

L'**A**ncora
nell'**U**nità
di **S**alute

AUS

5

SETTEMBRE
OTTOBRE 2022
ANNO XLIV



L'Ancora nell'Unità di Salute

Rivista Medico-Psico-Sociologico-Pastorale
a carattere professionale scientifico

ANNO XLIV - N. 5 Settembre - Ottobre 2022

Sped. abb. Post. - Comma 20/c, Art. 2, Legge 662/96 - Filiale di Roma

Fondatore: Mons. Luigi Novarese

Direttore responsabile: Filippo Di Giacomo

Legale rappresentante: Giovan Giuseppe Torre

Redazione: Mauro Anselmo,
Angela Petitti, Mara Strazzacappa

Comitato editoriale: Maurizio Chioldi,
Felice Di Giandomenico,
Rosa Manganiello, Luciano Sandrin

Segretario di redazione: Carmine Di Pinto

Progetto grafico: Nevio De Zolt

Hanno collaborato: Mauro Anselmo, Palmiro Di
Campuccio, Felice Di Giandomenico, Vincenzo
M. Farano, Annalisa Mancini, Sabino Palumbieri,
Angela Petitti, Franco Davide Pilotto, Floriano
Scioscia, Antonio Zizza

Direzione e Amministrazione:

Via dei Bresciani, 2 - 00186 ROMA
aus@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

Redazione e Ufficio Abbonamenti:

Via di Monte del Gallo, 105/111 - 00165 ROMA
Tel. 06.39674243 - Fax 06.39637828
editoria@luiginovarese.org - www.luiginovarese.org

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 419
Periodico iscritto al ROC n. 30549*

Il materiale inviato non viene restituito e la pubblicazione
degli articoli non prevede nessuna forma di retribuzione

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente
per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo

PER RICEVERE LA RIVISTA

conto corrente postale **718007** intestato a
Associazione Silenziosi Operai della Croce - Centro Volontari della Sofferenza
Via dei Bresciani, 2 - 00186 Roma

Per l'Italia.....€ 35
Sostenitore€ 50
Per l'Estero.....€ 50
In formato PDF€ 20
Un numero€ 8

Mancini Edizioni s.r.l. - Via Tasso, 96 - 00185 Roma
Tel. 06.45.44.83.02 - 06.93.49.60.56 - E-mail: info@mancinedizioni.com
Finito di stampare: Ottobre 2022

L'Ancora nell'Unità di Salute

Scienza e fede
a servizio della persona

L'Ancora nell'Unità di Salute: tre aree di interesse per favorire, nell'ambito sociosanitario e pastorale, la piena dignità della persona sofferente. L'area umanistica coglie, nell'ampio spettro delle scienze, le comprensioni più idonee a promuovere l'apostolato specifico della persona ammalata, disabile o comunque sofferente. Più specifiche dell'orizzonte apostolico dei Silenziosi Operai della Croce (Associazione internazionale proprietaria della rivista), le aree teologica e associativa. L'azione diretta e responsabile delle persone disabili o ammalate, una precisa responsabilità pastorale come soggetti attivi nella società e nella Chiesa, sono gli intenti che la rivista si propone. Fondata dal 1978 da mons. Luigi Novarese, iniziatore dell'apostolato per la promozione integrale della persona sofferente, la rivista accoglie contributi a carattere scientifico, collocandoli all'interno di percorsi multidisciplinari. Punto di convergenza per ogni studio è comunque dare luce e profondità alla dignità di ogni umana esistenza e al valore di salvezza che essa riveste in virtù dell'incarnazione di Dio, in Cristo Gesù.

Editoriale

Angela Petitti **388** In quel tempo, in questo tempo

Area Teologica

Vincenzo M. Farano **391** Beati quelli che piangono, perché saranno consolati

Sabino Palumbieri **395** Il dolore bussa. La fede risponde (prima parte)

Area Associativa

Mauro Anselmo **404** Echi novaresiani

Antonio Zizza **411** La povertà nella prospettiva vocazionale del beato Luigi Novarese

Area Umanistica

Floriano Scioscia **420** Inclusione e disabilità: siamo tutti umani

Felice Di Giandomenico **438** Il fenomeno del bullismo nella realtà scolastica

Franco Davide Pilotto **445** Fondamenti bioetici e adesione ai trattamenti sanitari

Palmiro Di Campuccio **451** L'individuo e la sua interiorità allo specchio: la dimensione spirituale in Fëdor Michajlovič Dostoevskij

a cura della Redazione **465** Il problema del dolore nella terza età

Testimonianza

a cura della Redazione **472** Don Pietro Gonella, araldo della sofferenza (prima parte)

In Libreria

a cura della Redazione **478** Felici e orgogliosi di essere italiani

479 Pedagogia e sport

480 La Chiesa che verrà

In quel tempo, in questo tempo

Angela Petitti, Responsabile per l'apostolato del Centro Volontari
della Sofferenza

Spesso i Vangeli cominciano con l'espressione "in quel tempo". Fra le tante citazioni scegliamo questa di Luca 8, 1.3: "In quel tempo Gesù se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni". Lc 8, 1-3

"In quel tempo" ha la valenza del nostro tempo, perché sempre è tempo di annuncio della buona notizia del regno di Dio.

Il nostro che tempo è? È un'epoca in cui c'è posto per parlare del Vangelo fra i tanti annunci, per la maggior parte pubblicitari? In questo tempo soprattutto, in cui le notizie parlano di pandemia, di guerre, di morte, che ascolto può trovare la "buona notizia del regno di Dio"?

Ma forse è proprio questo il tempo favorevole per una Parola che è luce nel buio, che entrando nel dolore nascosto del cuore, ne provoca un movimento di speranza. Una Parola che si è incarnata, diventando profondamente sensibile alla sofferenza, lui "il Verbo del Padre, così degno, così santo e così glorioso, nato dalla santa e gloriosa Vergine Maria e dal suo seno avrebbe ricevuto la vera carne della nostra umanità e fragilità" (san Francesco di Assisi).

Le preoccupazioni, e anche l'angoscia, legati agli eventi che ci stanno accompagnando da due anni, uniti allo sgomento di una guerra nel cuore dell'Europa, rischiano di sopraffare il fragile auspicio di bene che si cominciava a intravedere.

Una lettura pessimista e da non credente potrebbe esprimersi così: "Il nostro è un tempo recente, innestato sull'antico. In questo tempo, consumato fino all'osso, il cristianesimo ha smesso di essere una fonte di stupore e di scandalo, di scatenare crisi o di fecondare intelligenze. Non

mette più a disagio lo spirito né lo costringe al minimo interrogativo; le inquietudini che suscita, come le sue risposte e le sue soluzioni, sono fiacche, soporifere. Il cristianesimo ha fatto il suo tempo: ormai la Croce ci fa sbadigliare... Dopo aver occupato il nostro intimo più profondo, è già tanto se riesce a mantenersi alla nostra superficie” (Emil Cioran, *La tentazione di esistere*).

Dal punto di vista credente, invece, il nostro è tempo dell’annuncio del Vangelo, che è sempre “la Parola che libera, trasforma e rende più bella la nostra vita”.

Ecco la Buona Notizia, che fra le tante cattive notizie, fra le fake news, fra le notizie di morte, di lutti, di separazioni, di gossip, si fa strada umilmente, come il lievito silenzioso, come germoglio invisibile, dal di dentro, senza clamore, senza appariscenza.

Predicare e annunciare sono le azioni di Gesù. Le compie come missione affidatagli dal Padre; per questo è venuto in questo mondo. Le stesse azioni che affida ai discepoli di ogni tempo. Verbi che sentiamo distanti nel tempo, ma così familiari ai santi. Conservano una dimensione di proclamazione pubblica da cui i credenti sono intimoriti e da cui prendono le distanze. Si preferisce la sfera intima, personale, forse virtuale magari, utilizzando i social... i tempi cambiano, è vero. Ma nel cambiamento non possiamo dimenticare che Gesù era sempre sulla strada, a piedi per città e villaggi, a parlare con chiunque.

Mai solo: c'erano con lui i Dodici e “alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità”. Innanzitutto la sfera comunitaria. Il Vangelo è proprietà condivisa e insieme va annunciato. Lo stile associato è un punto di forza importante, a cui sempre è necessario educarsi. Sottolineando la presenza delle donne, Luca ci parla della necessità di non escludere nessuno. Ai tempi di Cristo, infatti, non era usuale che un profeta prendesse delle donne come discepole. E con questo non si vuole esaltare la questione femminista. Invece, da questa immagine possiamo cogliere la bellezza che risiede nella composizione diversificata degli annunciatori: uomini, donne, bambini, adulti, anziani, sani e malati.

“La diffusione del Vangelo non è assicurata né dal numero delle persone, né dal prestigio dell’istituzione, né dalla quantità di risorse disponibili. Quello che conta è essere permeati dall’amore di Cristo, lasciarsi condurre

dallo Spirito Santo, e innestare la propria vita nell'albero della vita, che è la Croce del Signore" (Papa Francesco).

Luca sottolinea che le donne erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità. Non sono anche le nostre malattie, forse? Gli spiriti cattivi rappresentano non tanto una possessione demoniaca quanto il cattivo discernimento; l'infermità: ciò che rende appunto infermi, incapaci di camminare. Non tanto una infermità di tipo fisico ma morale, spirituale; non quella che ha reso i nostri associati, infermi nel corpo ma missionari in tanti modi creativi, ma quella che smorza l'entusiasmo, riduce la speranza, condiziona l'annuncio.

Giovanna, Susanna, Maria "li servivano con i loro beni". Noi pensiamo ai beni materiali. In fondo l'annuncio del Vangelo non si fa senza mezzi economici. Tuttavia i beni che interessano per il servizio del Vangelo sono più di natura interiore e di adesione di sé che di condivisione economica.

Sono i beni del servizio della responsabilità che "richiede molte virtù: l'onestà, il discernimento, la prudenza, la forza, la mitezza, il senso dell'umorismo la lungimiranza, la stima di sé, la resistenza e la virtù della gentilezza. Per gentilezza non si intendono solo le buone maniere, ma quell'espressione della nobiltà d'animo in cui si possono riconoscere la mitezza, la mansuetudine, la finezza nell'apprezzare ogni cosa buona e bella, la fermezza nel reagire all'offesa e all'insulto con moderazione e pazienza" (Mons. Delpini). La Vergine Maria educa a queste virtù, lei che silenziosamente è cresciuta concentrata nelle cose di Dio, nel Vangelo vivente che era suo Figlio.

Se "ormai la Croce ci fa sbadigliare", forse è il tempo di ripartire dall'inquietudine di chi, pur nelle incertezze, tuttavia sente che c'è sempre un compito personale da svolgere, dal quale dipende il senso della sua vita. Si entra nella "radice della dinamica al servizio del Signore in cui il sofferente, santificato dalla grazia, diventa un vero missionario, e non c'è orizzonte che rimanga precluso" (Luigi Novarese).

Beati quelli che piangono, perché saranno consolati

Vincenzo M. Farano, vescovo

Gesù, il Verbo del Padre, Dio eterno, immenso e infinito come il Padre, con l'Incarnazione è divenuto veramente uomo. Veramente uomo e degli uomini. Da noi ha preso tutto eccetto il peccato: tutte le esigenze del fisico, tutte le vibrazioni dell'animo. «Ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana», (Ebr 4, 15) diciamo nella liturgia della messa (Prece Eucaristica Quarta).

Gesù ha sentito in sé tutto ciò che sentono gli uomini. E come ogni uomo, anche lui ha pianto.

Stupendi quei tratti di Vangelo che ci danno le profonde dimensioni d'umano in Gesù.

Le lacrime di Gesù, sgorgate dal cuore per il percorso di redenzione e per motivi profondamente umani.

Dinanzi alla tomba di Lazzaro, mentre si accinge a compiere il prodigio della sua risurrezione, alla vista dell'amico morto già da quattro giorni, Gesù piange (Gv 11, 35). E la gente non sa trattenersi dall'esclamare «Guarda come l'amava!» (Gv 11, 36).

Così, nel giorno del suo ingresso trionfale in Gerusalemme, mentre scende dal monte degli Ulivi e dinanzi al suo sguardo si distende nello splendore dei suoi ori e delle sue superbe costruzioni la città Santa, Gesù ne vede l'imminente distruzione, e piange: «Come fu vicino, al vedere la città, pianse su di essa» (Lc 19, 41). Il pianto di Gesù sgorga dal suo amore immenso verso la sua Gerusalemme.

Le lacrime di Gesù sono il sublime punto d'incontro del Redentore con la fragilità degli uomini. Il suo dono di consacrazione di ciò che è più proprio degli uomini. Le sue lacrime danno un valore di consacrazione alle lacrime degli uomini, sono il dono completivo del canto di beatitudine, da lui intonato sul Monte.

«Beati quelli che piangono, perché saranno consolati» (Mt 5, 4). È un linguaggio nuovo. Un canto che poteva essere intonato soltanto da un Dio venuto sulla terra.

Gli uomini con la sola intelligenza umana non potevano, e non possono nemmeno adesso, arrivare a capire come nella sofferenza, nelle lacrime, nel dolore, nelle prove tremende della vita, ci possa essere canto di beatitudine.

Vogliamo inserirci in questo tono divino di gaudio, che il canto delle beatitudini di Gesù è venuto ad apportare alle nostre sofferenze. La beatitudine delle lacrime. Il messaggio evangelico viene a farci apparire in questa trasfigurazione sublime il valore della sofferenza.

Non si tratta di conforto alle lacrime, di conforto al soffrire. È qualcosa di più alto. È la consacrazione del soffrire, la consacrazione delle lacrime. Lo spirito evangelico ci porta a guardare nella luce di Gesù il nostro soffrire.

Tutti gli uomini, cristiani e non cristiani, ricchi e poveri, potenti e umili, tutti portiamo la nostra croce, retaggio della nostra colpa, della nostra condizione umana. Se ci è dato qualche volta di aprire lo sguardo fuori del nostro ristretto orizzonte personale vediamo quanta sofferenza esiste! Ogni volta che ci siamo imbattuti in situazioni particolari di dolore intenso, sentiamo di essere piccoli.

È vero: c'è tanto male nel mondo. Ed esso viene messo in mostra. Ma c'è anche tanto bene che non appare. Consacrata o non consacrata, c'è anche tanta sofferenza nel mondo. Ma la sofferenza, consacrata da Gesù con la redenzione, è diventata una forza dell'umanità, una forza della storia.

Quando si soffre, si offre qualcosa. La sofferenza degli uomini è stata raccolta dal Cristo sul Golgota e offerta al Padre con la sua immolazione. Per questo il soffrire umano ha sempre un valore. Alcuni portano sulle spalle la propria croce senza un aiuto interiore. Chi ha incontrato Gesù, chi ha letto il Vangelo e lo ha assorbito, ha invece un dono eccelso: il dono della consacrazione del suo soffrire.

Quando abbiamo qualche dolore tremendo, una sofferenza profonda, lì può esserci l'incontro con la luce di Dio, con un dono di conforto che viene da lui da una comunione, da una parola di Gesù. Tremenda la desolazione di chi soffre, e soffre tanto, senza incontrare Gesù, e il conforto che viene dal suo dono di forza. Ci sono tante persone disperate nel mondo. Chi ha

avuto sofferenze e prove tremende e ha incontrato il Signore, sa che cosa significhi questo «incontro con Lui».

Il Vangelo consacra il soffrire degli uomini. Gesù nel suo messaggio ci rivela il contenuto, il valore eccelso della sofferenza. Essa è fonte di purificazione. È il primo aspetto, sublime ed eccelso, della sofferenza. Ogni sofferenza purifica l'anima dalle indelicatezze, dalle colpe. Chi soffre molto può raccogliersi e riflettere e purificare il proprio dolore.

La sofferenza è fonte di santificazione. «Chi vuol venire dietro di me – ha detto Gesù – rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24).

Le parole di Vangelo restano un incanto, ma un incanto sterile quando rimangono fuori di noi. Quando ci penetrano di dentro, invece, sono forza trasformante. «Se vuoi venire dietro di me; se vuoi avere intimità con me, amicizia d'amore con me e santità: prendi la tua croce e seguimi».

Ogni volta che si incontra la croce può essere è un incontro con l'Amore. Al Signore posso dire: «dammi il dono di portare con forza la mia croce».

La sofferenza è fecondità, produce santità, produce sempre frutto, produce sempre vita. Lo dice la parola stupenda di Vangelo: «Se il grano di frumento, caduto in terra non marcisce, rimane solo: se invece marcisce produce molto frutto» (Gv 12, 24). È la grande rivelazione di Gesù: la fecondità della sofferenza, delle lacrime umane. Nessuna lacrima degli uomini rimane sterile. Ogni sofferenza ha una fecondità di sviluppo. È un seme che germoglia e si sviluppa e porta frutto: nella propria santificazione, nel dono degli altri.

La sofferenza può essere così fonte di aiuto, di santificazione, di vita agli altri, come direbbe san Paolo: «Sono lieto di trovarmi in questa sofferenza per voi, e completo nella mia carne... ciò che manca alla passione di Cristo, per il suo Corpo che è la Chiesa» (Cfr. Col 1, 24). Il Signore ha offerto la sua Passione redentiva, di valore infinito perché è sofferenza di Uomo-Dio. Egli però ha lasciato un margine scoperto, che deve essere completato da noi. La sofferenza completa dinanzi allo sguardo di Dio il programma della Redenzione. Il suo valore santificante trasforma le lacrime degli uomini in fonte di gloria. Ogni lacrima è una benedizione, una beatitudine.

Quando si muore, si lascia tutto. Quello che ci accompagna in cielo sono soltanto gli atti di bontà e le sofferenze. L'unica ricchezza che possia-

mo portare in cielo. Quelli che hanno lacrime sul volto, spine nel cuore, croci nell'anima, sentono rivolte a loro personalmente le parole di Gesù: «Beati quelli che piangono».

Accettiamo dunque la sofferenza. Benediciamo il nostro soffrire. Ringraziamo per il nostro soffrire. Siamo felici di poter soffrire, se il soffrire ha un valore che conquistiamo nella purificazione. Allora possiamo dire: «Signore ti benedico e ti ringrazio perché mi rendi partecipe del dono della sofferenza. Signore, intona tu le prime note della beatitudine, delle lacrime nella mia anima, affinché per il tuo dono io cominci a sentirmi felice di soffrire. Che io possa testimoniare l'Amore attraverso la sofferenza». Perché, la sintesi di tutto il Cristianesimo resta sempre l'Amore. Il soffrire ha valore solo se si offre con amore, con gratitudine.

Il dolore bussava. La fede risponde (prima parte)

Sabino Palumbieri, professore emerito di Antropologia filosofica
presso la Pontificia Università Salesiana di Roma

Le grandi culture del secolo ventesimo, sia quella del capitalismo di stato, sia quella del capitalismo privato, hanno il comune denominatore del materialismo. Tutte queste culture hanno tentato di farci rimuovere, quasi cancellandolo, l'ostacolo del dolore.

Corona di spine. Diadema di stelle

Ciò che noi diremo, Signore,
vuole essere soltanto la cassa di risonanza umana, difettosa, fragile,
della tua parola su questo tremendo mistero
che tutti ci coinvolge.
Padre della gioia, noi sentiamo una profonda nostalgia di Te.
Quando ci mettiamo davanti a noi stessi
e cogliamo l'abisso della felicità che ci chiama,
constatiamo invece le spine del dolore che ci stringono da ogni parte.

Dio della gioia, noi crediamo in Te
Ma perché soffriamo? Perché, mio Dio?
Perché?

Dalla coscienza della storia si leva inesauribile
questo grido, fino alla fine del mondo.
Aiutaci, Signore della vita,
a riscoprire che tu sei la vita
e che ogni attentato alla vita, qual è il dolore
è accompagnato da te che sei il Padre
che trasformi la nostra corona di spine

in un diadema di stelle.
Che, come l'Apocalisse dice,
metterai sul capo di quanti ti hanno cercato.

Le culture della rimozione

Viviamo in un mondo tanto diverso culturalmente dal passato, che tenta di rimuovere il mistero del dolore.

La prima cultura, quella del materialismo collettivistico, ha additato paradisi terrestri da conquistare attraverso il dolore ma nei quali il dolore non ci sarebbe stato. Una cultura che tenta di cancellare la morte, culmine del dolore per chi lo vive in proiezione, in nome di una risoluzione nel senso materialistico di tutti i problemi.

La morte è presentata come *un incidente biologico* della specie. Lungo il percorso c'è questo "incidente biologico": qualcuno muore. Ognuno muore. Non importa: la specie continua.

D'altra parte la filosofia del materialismo occidentale, che viene veicolata a noi attraverso il consumismo, tenta di darci una "cultura del piacere", godimento di superficie che lascia intatti i grandi problemi di fondo. Ma i grandi quesiti di fondo continuano, nonostante la rimozione, a creare le nevrosi e le angosce dell'uomo contemporaneo, che si presenta sempre più schizofrenico, appagato in superficie e frustrato nelle domande radicali circa il senso dell'esistenza.

Viviamo in culture diverse da quelle dei nostri padri, ma essi erano più sereni "dentro", rispetto a noi, perché vivevano come una celebrazione la gioia e la festa, così come il dolore e la morte. Perché davano loro "un senso".

L'umanesimo non è questione di carta, ma "di carne", di ognuno di noi. Non facciamo dunque del dolorismo ma facciamo del realismo. Cristo non è stato un romantico del dolore. Cristo ha tentato in tutti i modi di sottrarsi al calice amaro del Getsemani. In lui ci riconosciamo come uomini.

Cristo trema davanti alla morte. Socrate canta. Ecco la differenza. Noi ci riconosciamo in Cristo Uomo, profondamente uomo, che proietta i suoi fasci di luce su questo problema.

Meditare sulla sofferenza, dunque, non è indulgere al dolorismo romantico, ma riscoprire l'identità dell'uomo negli suoi aspetti antropologici più

significativi: *homo vivens, homo sapiens, homo volens, homo loquens, homo culturalis, homo socialis, homo faber, homo religiosus, homo viator, homo ludens, homo sperans, homo patiens*. Quest'ultima è una dimensione essenziale. L'uomo è un essere capace di soffrire. È, di fatto, soggetto al soffrire.

Homo patiens

Perché “*patiens*”? Perché è povero.

Ecco “la condizione umana” di cui così poco si parla, di cui Malraux evidenzia aspetti interessanti. Quella umana è una condizione di povertà. Una povertà dell’“*essere*” prima ancora che dell’avere, è povertà di salute, povertà di sicurezza, povertà di protezione, povertà di serenità, povertà di vita.

Questa povertà di essere genera dentro il “dis-agio”: non siamo più a nostro “agio”. Dunque, è la povertà di essere la radice del dolore.

Nell'uomo il dolore è accompagnato dalla dimensione essenziale che è *la coscienza*. La coscienza del disagio o del dolore, si chiama *sofferenza*. La persona avverte il dislivello fra l’*essere*, il *poter essere*, e il *voler essere*.

La matrice della sofferenza si chiama angoscia. L'angoscia è una categoria base del pensiero esistenziale. Heidegger considera l'angoscia come matrice di tutte le paure, di tutte le sofferenze. È il percepirsi di “*essere-per-la-morte*”. E la morte non è soltanto l'ultimo atto della vita. La morte è la dimensione che è dentro di noi, è questa friabilità continua, questa “goccia d'acqua che sale le scale”, per dirla con Buzzati, che, misteriosamente rompe la porta, invade la casa e distrugge ogni più ardita costruzione. La morte è lo scadimento abissale di ogni essere.

Siamo dunque tutti *homo patiens*. Neanche la tecnica più evoluta potrà allontanare questa coscienza, perché l'uomo è un “Oltre-ogni-altro-oltre”. La sua propensione verso il perfetto, che non è un dato ma un compito continuo e un cammino, dovrà fare i conti, sempre, con la possibilità di scadimento: siamo impastati di *fallimento*, di *scadimento* e di *tradimento*.

Il dolore sarà il compagno anche dell'uomo di domani. Il cuore dell'uomo sarà segnato dalla sofferenza che è povertà di essere. La si accoglie però con Cristo accettando la legge pasquale: se il seme non cade nel terreno e non marisce, neppure fiorisce, né per se stesso né per gli altri.

Un fatto

Il mondo è tessuto di sofferenza, ma non è tutto sofferenza. C'è per fortuna l'esperienza della gioia, perché l'amore è possibile. Se l'amore è possibile, la gioia è possibile. La sofferenza è solo il primo risvolto di questo ricamo.

Agostino, acuto osservatore dell'uomo, scrive: "*Duo sunt tortores animae: timor et dolor*". Potremmo tradurre: due sono i cancri, i vampiri del cuore dell'uomo: la paura e il dolore. E poi, con semplicità e profondità aggiunge: "*Quando tibi bene est, times, quando tibi male est, doles*". Quando hai un bene, hai paura di perderlo, quando hai un male, soffri di non avere quel bene. Un pendolo continuo.

Ci sono sofferenze di diverso tipo e di diversi livelli. Ci sono sofferenze fisiche e morali. La psicosomatica dice che non c'è nessuna sofferenza fisica che non si rifletta anche nello psichico. Perché siamo anima e corpo ben correlati ed in unione sostanziale.

Circa l'origine delle sofferenze, ci sono sofferenze da brutalità e sofferenze da fatalità.

Le sofferenze *da fatalità*. Sono quelle dovute allo stato di angoscia per la ineluttabilità di certi mali. L'angoscia per la prossimità della morte, sia dei propri cari, sia della propria.

Landsberg ha fatto una riflessione esistenziale molto interessante sulla morte, così come lo scrittore e filosofo marxista Adam Schaff. Le sofferenze da fatalità sono l'inconsolabilità per il vuoto, per l'atrocità della morte di una persona cara, per una catastrofe naturale.

Le *sofferenze da brutalità*. La brutalità che è dentro l'uomo. Ne troviamo un esempio letterario nel libro "Il signore delle mosche". Un aereo atterra su un'isola felice. I personaggi sono tutti bambini, il più grande ha tredici anni. Ci sono tutte le condizioni per poter vivere felicemente, lontano da una civiltà rumorosa, sofisticata. Ma a un certo punto avviene l'irreparabile. Uno assume il potere e comincia a contagiare gli altri con il peggio della socialità; arrivano perfino a sbranare uno di loro, un certo Simone, che nel dormiveglia e anche nei fumi della malattia, sogna il "Signore delle mosche". Nella simbologia dell'autore questi è lo spirito del male. Finalmente arriva una nave. Si potrebbe pensare la fine dell'incubo e il ritorno alla civiltà. Tutti contenti tornano verso la civiltà. E invece no. Si parte da

un mondo di inciviltà e si entra in un mondo di più alta inciviltà. Perché il male è *dentro di noi*.

Quando la Bibbia dice che l'uomo è portato al male, afferma proprio questo. Siamo una realtà gravitazionale in discesa verso il male. Si dirà: e il progresso? Orwell risponderebbe dicendo: "Il progresso! Il progresso! Sì, ci sarà il progresso, ma sarà il progresso della sofferenza".

Paulo Freire, in *Pedagogia degli oppressi*, fa una considerazione su un episodio che gli è capitato in una *favela* del Brasile: ha chiesto a quella gente poverissima che viveva squallidamente: "Perché state così?". Risposta: "Perché è la volontà di Dio". E invece non è la volontà di Dio, non può esserlo. Questo è un dio inventato, non il Dio rivelato. Dio è Amore. È Padre partecipe e coinvolto. Non è possibile pensare e affermare che il dolore, il male, l'oppressione, vengono da Dio. Così si dà ragione agli atei che considerano la religione oppressiva dell'uomo.

Religione, viceversa, è quella che Cristo ha annunciato: è *la liberazione degli oppressi*. "Religione autentica, pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo" (Gc 1, 27). Del resto il Giudizio finale sarà sull'aver dato da mangiare agli affamati, da bere agli assetati e aver vestire gli ignudi, cioè dall'aver contribuito a liberare gli incatenati dai bisogni di ogni tipo (Mt 25, 31).

Il mondo oggi si presenta come uno spazio in cui la "maggior parte dell'umanità non può produrre nulla, non può guadagnare nulla, non può spendere nulla" e perciò è considerato come quello "che non conta nulla", sottolineava qualche anno fa il Segretario generale dell'ONU, Kofi Hannan.

Si sta scavando quello che papa Paolo VI aveva definito "il grande fosso": "I poveri diventano sempre più poveri, e i ricchi sempre più ricchi" (Populorum progressio).

Ad Anagni c'è una singolare *Via Crucis*. È intitolata la "Via Crucis dell'umanità". Quattordici bassorilievi in bronzo: il primo è il delitto di Caino, l'ultimo l'orrore di Hiroshima. Fra questi più emblematici crimini della storia ci sono tutte le brutalità che l'uomo ha saputo inventare e che sono ancora più disumane oggi, perché la tecnologia è al servizio del potere e il potere non di rado diventa prepotenza.

Alla ricerca del “perché?”

L'uomo cerca affannosamente una soluzione al dolore. Ogni corrente filosofica ne ha investigato la realtà e ne ha offerte soluzioni.

La filosofia gnostica identifica il male nelle operazioni del principio vivente del male. La filosofia platonica identifica il male con la materia, da cui urge liberarsi, e da qui derivano tutte le visioni pessimistiche della materia, del corpo e della sessualità. La filosofia stoica dissolve il male: il dolore non è più se non una parola. La prospettiva hegeliana riduce il dolore a un cascame dello sviluppo dello Spirito, fino al trionfo completo di esso, assorbente ogni singolarità. La soluzione marxiana identifica il male con la divisione iniqua del lavoro per l'oppressione delle classi. C'è anche la prospettiva del Buddha in cui la radice del male è il desiderio.

La filosofia dell'Oriente e dell'Occidente annaspano su questo che è considerato *il problema* per eccellenza. In realtà il problema è qualche cosa che mi sta davanti e che devo risolvere. In questo mistero io sono coinvolto: sono il domandante. Spesso non c'è risposta e la sofferenza resta come *mistero*. Il dolore più che problema è mistero. E il “perché?” diventa struggente, scandaloso.

Il “Perché?” è la domanda dell'uomo biblico e la Bibbia è il libro del senso della sofferenza dell'uomo.

Nell'Antico Testamento l'emblema del giusto colpito dalla sofferenza si chiama Giobbe. Privato prima dei beni, dei suoi possedimenti, poi degli affetti con la morte dei figli, infine della salute, con una malattia ributtante. I benpensanti amici di Giobbe, teologi che pretendono di saperla molto lunga, gli dicono: “Noi sappiamo perché soffri. Soffri perché hai peccato”.

Il male dunque, come effetto del peccato personale? Allora bisognerà chiedersi se tutti i bambini disabili e quelli che soffrono innocentemente e atrocemente di mali incurabili hanno peccato.

Davanti al mistero del dolore dovremmo essere muti. Perché lì c'è il mistero di Dio. Siamo troppo loquaci sul mistero di Dio. Il Signore invece inquadra la sofferenza nel più ampio orizzonte del mistero.

Alla domanda di Giobbe: “Mi risponda l'Onnipotente! Dio mio, rispondimi!”, Dio risponde con una contro domanda: “Chi sei tu? Chi sei tu?”. Qui non si tratta della risposta di un padrone che dice: “Fa' silenzio”

allo schiavo ma di un risituare l'uomo nella sua fragile realtà. Dio dice a Giobbe: io sono colui che è, sono l'infinito; fidati di me. Io sono il mistero di Dio e tu sei il mistero dell'uomo. Per questa fiducia Giobbe può rispondere: "Ti conoscevo per sentito dire, ma ora ti conosco per esperienza" (Cfr. Gb 42, 5).

Si resta nudi davanti mistero che tenta di convincere dell'insignificanza della vita, ed è legittimo il nostro grido: "Perché proprio a me, Dio del dolore?".

La risposta di Dio: il Figlio

Nella pienezza dei tempi – il biblico *kairòs*, il tempo pieno – Dio manda la risposta. Quando la manda non lo fa sulla carta ma la scrive sulla carne. Perché la sua parola è produttiva, è efficace. Le parole di Dio sono sempre parole esistenziali. Dio manda la risposta a questa domanda che erompe dalla coscienza della storia di ogni tempo, con Uno che viene. Non con un servo, non con un profeta, ma con il Figlio, l'Unigenito.

"E il Verbo si è fatto carne" (Gv 1, 14). Si è fatto carne perché nella carne ci fosse la risposta a questo quesito. Che è di *carne*, non è di *carta*. Egli è venuto come dono del Padre per sanare le radici stesse della sofferenza.

Il Verbo che si è fatto carne si è avvicinato al mondo dell'umana sofferenza, ha contattato i ciechi, i muti, gli zoppi, i sordi, i lebbrosi, gli affamati, gli indemoniati. Le Beatitudini sono per loro.

Tutta la vita di Cristo è stata una Croce. La croce del calvario è la pienezza di una vita di amore crocifissa. Il mistero della sofferenza, culminante in Cristo, viene preannunciato: "Saliamo a Gerusalemme. Il Figlio dell'uomo sarà condannato, consegnato agli uomini" (cfr. Lc 18, 32).

Leggiamo le parole del Signore dove Dio profetizza l'uomo della sofferenza, l'uomo fatto sofferenza. Ecco la risposta di Dio alla sofferenza dell'uomo, ed è "il Dio fatto sofferenza per l'uomo" (Is 53).

Il Getsemani è la nostra forza. Perché cominciamo a capire che lo sgomento, il disorientamento, la paura, l'angoscia (*"passa da me questo calice"*) sono stati assunti da Dio. E perciò quando siamo angosciati Dio prende nelle sue carni l'esperienza dell'angoscia. Nel Getsemani Gesù ha assorbito tutto il negativo dell'uomo e lo ha trasformato con la forza della resurrezione.

La croce, la rivelazione di Dio

La storia registra innumerevoli atti di accusa dell'uomo contro Dio. Anche i Salmi registrano il lamento verso Dio che tace mentre i reprobri prosperano. In un dramma di Elie Diesel, intitolato *Il Processo di Shamboard*, spicca un atto di accusa contro Dio: "Perché benedire Dio? Per aver fatto bruciare migliaia di bambini nelle fosse? Per aver fatto funzionare i forni crematori giorno e notte? Per aver creato Auschwitz?". Ancor prima, i rivoluzionari dell'89 urlavano, fra l'altro, contro Dio: "Se esistesse, bisognerebbe fucilarlo. Non deve passarla liscia questo Vecchio eterno, con la barba bianca, che ha deciso di far piangere i bambini".

La Croce è la smentita di Dio a questa accusa tremenda e permanente nella storia. Non è un Dio *crocifiggente* l'uomo, ma un Dio *crocifisso* per l'uomo (cfr. Lc 22, 31; 23, 33-46). Questo Dio crocifisso come uno schiavo è il rifiuto del modello di Dio dall'assoluto disinteresse. Egli è un Dio nudo, inchiodato su una forca incrociata, un Dio che – secondo Isaia è "uomo dei dolori, esperto del soffrire" (Is 53, 3) e secondo il Salmo 22, 7, appare piuttosto "un verme non uomo".

È un Dio che rinuncia alla sua potenza. È un Dio che più che compiere gesti solidali con gli uomini, è *la solidarietà con gli uomini*.

La maschera del Dio olimpico viene superata dal Dio crocifisso. Sulla croce rifulge la scelta di Dio. Egli mostra nel dolore quello che Gesù ha annunciato: Dio è con i perduti, Dio sta dalla parte degli ultimi, degli infermi, dei poveri, dei perseguitati, degli sfavoriti, degli oppressi, di coloro che non contano niente.

Dunque la Croce è la rivoluzione del concetto di Dio, la rivoluzione dei concetti errati che abbiamo di lui:

- Non è il Dio indifferente ma il Dio sofferente.
- Non il Dio marmoreo ma il Dio tenero.
- Non il Dio imperturbabile ma vulnerabile.
- Non il Dio olimpico ma il Dio angosciato che dice: "Perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46).
- Non il Dio crocifiggente l'uomo, ma il Dio crocifisso per l'uomo.

La Croce è la *vera festa dell'epifania*. Perché Dio si mostra così come egli è. La Croce è la dimostrazione della forza di Dio, non della forza della potenza di Dio, ma *della forza dell'amore* di Dio. Non è l'amore della forza, ma la *forza dell'amore*, che qui si svela. "L'onnipotenza del nostro Dio non è come noi la concepiamo, soltanto la onnipotenza che crea il cielo e la terra. La forma più alta dell'onnipotenza è la capacità di questo Dio di farsi impotenza. È impotenza di amore" (Dietrich Bonhoeffer).

Ovviamente l'approccio a questo mistero si può fare soltanto nella fede: credere che l'onnipotenza si rivela nella capacità di scavalcare gli abissi e di farsi impotenza nell'amore. Dio è compagno di ogni uomo, e ognuno può dirgli, soprattutto quelli che non fanno la retorica sul dolore ma la vivono ogni giorno nei sotterranei della storia: "Oh Dio, nostro collega di strazio. Oh Dio, nostro esperto nel soffrire!".

Echi novaresiani

Mauro Anselmo, giornalista

■ Il beato Novarese dice ai medici: il malato non è il numero del suo letto. Il nome del malato non deve sparire dietro al nome della malattia. Il paziente non è la sua malattia. Non basta l'anatomia a svelare l'uomo. Il paziente non è soltanto un'entità biologica: è una persona con nome e cognome, con la sua storia personale, la sua visione della realtà, le sue paure, il desiderio di essere di essere capito, curato con umanità e, certo, anche amato.

Vorrei ricordare due fatti. Uno legato al presente, l'altro a un evento importante avvenuto a Oropa 70 anni fa. A fare da punto di riferimento a questi fatti è la persona e la storia del beato Novarese.

Il primo fatto si riferisce ad un episodio che mi riguarda personalmente. Nel marzo scorso, primavera 2022, è andata in onda su Raiuno la seconda stagione di una fiction televisiva che qualcuno ha sicuramente seguito perché ha avuto uno straordinario successo di pubblico. Il titolo era "Doc nelle tue mani". Una fiction ambientata in un grande ospedale di Milano, protagonista un medico in contatto ogni giorno con la sofferenza degli ammalati.

Non mi piacciono le fiction televisive. Però in questo caso persone amiche e anche mia moglie avevano insistito: "Guarda almeno un episodio, cosa ti costa!". Per evitare ulteriori discussioni mi sono seduto davanti al televisore. Ho anche segnato la data, 3 marzo 2022.

A questo punto mi direte: che cosa c'entra un fiction televisiva con il beato Novarese? Una delle scene dell'episodio andato in onda quella sera ha colpito la mia attenzione. Viene ricoverato in ospedale un giovane irrequieto, violento. La diagnosi è complicata. È un malato aggressivo, pieno di rancore, che odia il padre e non vuole essere curato.

Nell'ambulatorio ci sono tre persone: il ragazzo, il medico e la direttrice sanitaria dell'ospedale. Il medico, protagonista della fiction, cerca di entrare

in empatia con il ragazzo per capire quali sono i motivi del suo odio. Gli fa domande sul suo vissuto, lo invita ad aprirsi e raccontare il suo odio per il mondo. A un certo punto la direttrice sanitaria interrompe il medico e alzando la voce grida: “Questo è un ospedale, qui ci occupiamo di casi clinici, non di problemi personali!”. Al che il medico, in modo altrettanto duro replica: “Sono i problemi personali a diventare casi clinici!”.

Una risposta che non mi aspettavo. Che cosa vuole dire il medico? Che il paziente non è la sua malattia. Non basta l'anatomia a svelare l'uomo. Il paziente non è soltanto un'entità biologica: è una persona con nome e cognome, con la sua storia personale, la sua visione della realtà, le sue paure, il desiderio di essere capito, curato con umanità e, certo, anche amato.

La risposta secca che il medico dà alla direttrice sanitaria dell'ospedale (“Sono i problemi personali a diventare casi clinici!”) è uno dei capisaldi della cosiddetta “medicina umanistica”, un nuovo modo di essere di una scienza medica che si pone al servizio dei pazienti, di cui Novarese è stato uno dei profeti nell'Italia degli anni '50.

Novarese dice ai medici: il malato non è il numero del suo letto. Il nome del malato non deve sparire dietro al nome della malattia: ho in reparto due polmoniti e un femore. Un bravo dottore non è chi si crede capace di guarire tutto, ma colui che è capace di infondere speranza. È un bravo medico colui che, donando al malato la propria disponibilità all'ascolto, fa sentire il malato meno solo e riaccende in lui l'interesse per la vita.

È un bravo medico colui che non riduce la complessità dell'essere umano al solo corpo, ma cura il malato senza trascurare la sua soggettività mentale, psichica e spirituale.

Come poteva Novarese, sostenere, negli anni Cinquanta, in largo anticipo sui tempi, questa visione psicosomatica dell'uomo? Novarese nasce a Casale il 29 luglio 1914. Ma una cosa va sempre ricordata. Prima di diventare prete Novarese è stato gravemente malato. Ha conosciuto la malattia sulla sua pelle, in carne viva. Tubercolosi ossea all'età di nove anni, patologia per la quale nella prima metà del secolo scorso non esisteva il vaccino. Guarisce per grazia divina fra lo stupore dei dottori.

Vuole fare il medico per curare gli ammalati. Ma poi cambia idea: decide di fare il prete. Perché? Perché pensa di essere più utile agli ammalati come sacerdote che come medico. Una provocazione inaudita da parte di un sa-

cerdote che vive nel Novecento, il secolo dei grandi successi della medicina.

Perché Novarese cambia idea? Che cosa lo spinge al sacerdozio?

Due sono le risposte. La prima risposta. Lo ha spinto l'esperienza di ammalato che ha girato ospedali, sanatori, cliniche provando sulla sua pelle le insufficienze dell'assistenza medica del suo tempo.

La seconda risposta. Lo ha spinto l'esperienza interiore e la consapevolezza che Novarese ha acquisito proprio negli anni della tubercolosi ossea.

Nel periodo più tormentato della malattia, Luigi, persona di grande fede, percorre un cammino interiore nel quale impara a incontrare dentro di sé il Cristo medico e mistico secondo l'insegnamento di san Paolo: "Non sono io che vivo, è il Cristo che vive in me" (Lettera ai Galati).

"Esaminate voi stessi se siete nella fede – scrive san Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi – mettetevi alla prova. Non riconoscete che Gesù Cristo abita in voi?" (2 Corinzi 13, 5).

Quale Cristo? Il risorto. Potente, consolatore, accompagnatore e sostegno dell'ammalato nella fasi più buie di ogni malattia. La fede non è superstizione come ritiene gran parte della medicina di quel tempo. La fede può diventare una risorsa importante per il malato. È l'incontro interiore con il risorto, che trasforma l'angoscia in fiducia e speranza, la rassegnazione del malato in impegno nel reagire alla malattia.

Novarese è stato il primo a prendersi cura seriamente della vita interiore del malato. Il primo a tenere nella massima considerazione il modo con il quale l'ammalato pensa e vive interiormente la malattia. Per questo parliamo di "Novarese medico dello spirito".

E ora facciamo un passo indietro. Torniamo a 70 anni fa al santuario di Oropa. La data: 9–16 settembre 1952. Settant'anni sono un anniversario importante.

Novarese ha 38 anni. È un sacerdote che lavora presso la Segreteria di Stato della Santa Sede, la Curia romana. Novarese decide di realizzare i primi corsi di Esercizi spirituali per malati e disabili.

Quarantotto ammalati, molti dei quali in barella, quasi del tutto immobili, accettano l'invito del sacerdote e raggiungono Oropa da ogni parte d'Italia.

In tutta la storia della Chiesa non si era mai vista un'iniziativa del genere. Ci sono ambienti della Curia romana che lo criticano. Ma il papa Pio XII e

il Sostituto della segreteria di Stato Vaticana, Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, approvano l'iniziativa e hanno fiducia in lui.

Se il corpo è impedito dalla malattia, lo spirito è libero. Il tuo destino, fratello ammalato, non è il letto di ospedale e nemmeno la carrozzina alla quale ti ha inchiodato la poliomielite, un incidente, o un'altra malattia. Il tuo destino è l'infinito. Se tu impari a fare esperienza, dentro di te, dell'incontro con il Cristo risorto, tu porti molto frutto. A Oropa il sacerdote di Casale si mette in gioco.

“Ma che cosa vuole questo Novarese? – dicono alcuni cardinali della Curia romana – vuole predicare gli Esercizi spirituali ai disabili in carrozzina: ma se non sanno nemmeno pregare!”.

Quale obiettivo si propone il sacerdote?

Novarese conosce la sua missione. Quale è il suo compito. Novarese è l'esploratore delle risorse dello spirito nei limiti del corpo sofferente. Vuole capire se l'esperienza spirituale che ha vissuto dentro di sé durante la malattia può essere trasmessa agli altri ammalati. Vuole rendersi conto fino in fondo se il suo incontro interiore con Gesù Cristo – che lo ha guarito – può diventare anche per gli altri ammalati un incontro, una consolazione, un'energia, un cambiamento della vita: se la potenza della resurrezione può diventare, per gli ammalati, la medicina salvifica che non si compra in farmacia.

Il sacerdote predica i suoi primi Esercizi spirituali. Ma attenzione, Novarese non è uno qualunque. Forse a Casale, a quei tempi, è considerato un religioso come tanti altri. Ma a Roma no. È di certo uno dei sacerdoti più ascoltati e stimati da Pio XII. Il Papa.

Nell'ottobre 1957 porterà davanti al Pontefice settemila malati in barella e in carrozzella, nel più grande raduno di infermi che si ricordi presso la Santa Sede.

Pio XII e Montini conoscono i suoi progetti, il suo amore per i malati, hanno perfino concesso a lui, prete, nella Roma del pre-Concilio, di avere al suo fianco una donna consacrata a Maria, sorella Elvira Myriam Psorulla, che lo accompagna nella fondazione delle due più importanti associazioni: il Centro Volontari della Sofferenza (1947) e i Silenziosi Operai della Croce (nel 1950).

A 38 anni Novarese è un fondatore, una guida spirituale, un innovatore geniale che intreccia teologia della sofferenza e assistenza medica, spiritualità e medicina. Ha tutta la preparazione e la competenza per offrire ai malati un nuovo cammino di libertà nella sofferenza.

Novarese si intende di sofferenza. I medici lo avevano dato per morto. Quando veniva accompagnato dalla mamma, Teresa Sassone, nei vari ospedali, i dottori dicevano: signora, non c'è nessuna cura per la tubercolosi, la smetta di buttar via i soldi, questo ragazzo muore, lo lasci morire in pace. Si alzava al mattino con questa condanna che gli pendeva sul capo. "Tu muori". Non era facile vivere così. Lui era nel sanatorio Santa Corona di Pietra Ligure fra centinaia di altri ammalati di tubercolosi. Gente rassegnata, chiusa nel dolore e nel risentimento contro Dio e il mondo.

Pregava. Glielo aveva insegnato la mamma. Affidati totalmente a Gesù e alla Madonna. Sarà sempre forte la presenza mariana nella sua spiritualità.

Pregava e, nello stesso tempo, scopriva qualcosa di nuovo. Imparava a fare esperienza, dentro di sé, di quell'aspetto della spiritualità che definisce come "il silenzio interiore". Avrebbe descritto, molti anni dopo questo cammino nelle Meditazioni spirituali. Avrebbe definito il "silenzio interiore" come un vuoto del proprio io, un vuoto di pensieri inutili, di distrazioni, di desideri umani "per lasciare posto al Dio carità". Era la strada che avevano percorso i grandi mistici carmelitani del Cinquecento, santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce.

Questa era la via indicata dagli Esercizi spirituali di sant'Ignazio di Loyola, il fondatore dei gesuiti, che Novarese predicava a Oropa. Funzionava questo metodo? O non funzionava?

Gli Esercizi a Oropa durano sei giorni. Dopo i primi due-tre giorni si presenta da lui una delegazione di disabili e ammalati. Il loro portavoce è un disabile, Quintilio Barberini: "Monsignore c'è un problema – dice – c'è qualcosa che non va: noi ce la mettiamo tutta ma è il posto che non va bene: troppe scale ripide, corridoi stretti, come facciamo con le barelle e le carrozzine? Vogliamo un Casa di Esercizi spirituali che sia nostra, fatta apposta per noi".

I malati sono decisi, pronti a tutto. Nessuna rassegnazione, nessuna malinconia. Novarese nota subito il cambiamento. Del resto, non ha spiegato che il Signore chiama anche loro, come ha chiamato Pietro, Andrea,

Giacomo, Giovanni, a diventare suoi apostoli? Non li ha chiamati a essere evangelizzatori del mondo, suoi testimoni e imitatori? È così che nasce il progetto per la costruzione della Casa di Esercizi spirituali “Cuore Immacolato di Maria” a Re, nella Valle Vigezzo al confine svizzero.

L'avventura della costruzione della Casa inizia con le 9.200 lire donate dagli ammalati. Si concluderà nel 1960 dopo con la spesa di un miliardo quattrocento milioni di vecchie lire.

Che cosa insegna Novarese agli ammalati del Centro Volontari della Sofferenza, dall'inaugurazione della Casa di Esercizi spirituali fino al 1984, data in cui si è conclusa la sua avventura terrena?

Novarese insegna che i malati possono essere volontariamente e liberamente testimoni del dolore come lo è stato Gesù. Sulla croce Gesù ha trasfigurato la sofferenza trasformandola in amore per i fratelli e per la salvezza dell'umanità. È così che la dimensione del dolore esce dalla sua inutilità per acquistare un senso e un valore. Ed è così che la sofferenza vissuta come l'ha vissuta Gesù, diventa fonte di bene per gli altri.

Nella primavera 2011 partecipo a uno dei pellegrinaggi in treno, a Lourdes organizzati dal CVS di Brescia. Manca mezz'ora alla partenza. Vicino a uno dei vagoni un gruppo di giovani circondano un malato in carrozzella che risponde alle domande di un giornalista. Questo malato si chiama Paolo Marchiori, abita in provincia di Brescia. Parla lentamente, il capo reclinato sul poggiatesta della carrozzina, tutti lo ascoltano con attenzione: è una persona pacata e dolce, capace di sorridere nonostante la grave malattia: la SLA, infermità degenerativa inguaribile. Mi fermo ad ascoltare. Passa un giovane che lo saluta: “Ciao Paolo, come va?”. Paolo interrompe l'intervista e gli risponde con poche parole: “Il corpo sempre peggio, lo spirito sempre più in alto”.

Lo ritrovo l'11 maggio 2013 alla cerimonia di beatificazione di Novarese, a Roma. Basilica di San Paolo fuori le mura. Cinquemila fedeli. Al mattino c'è stata la messa. Al pomeriggio davanti alla basilica, fra canti musica e momenti teatrali, alcuni ammalati portano la loro testimonianza.

Paolo Marchiori chiede la parola. Prendo penna e taccuino e lo ascolto. Un ragazzo spinge la carrozzina nello spazio apposito. Un altro ragazzo sistema il microfono. Paolo è stanco e parla a fatica. “Vi do una buona notizia – dice –. Noi ammalati siamo anche felici perché ci sentiamo utili e ci sentiamo utili e vivi perché partecipiamo al progetto divino di salvezza

nel quale è stato assegnato a noi, proprio a noi, ammalati, un compito importantissimo. Io ho uno scopo. La mia sofferenza ha uno scopo. Io offro la mia sofferenza per la salvezza delle anime”.

Paolo Marchiori oggi ha 59 anni. Da quando ne aveva 44 convive con la Sla, la sclerosi laterale amiotrofica. Non riesce più a parlare, utilizza un comunicatore oculare, una tecnologia sofisticata per scrivere, leggere, mandare messaggi. Ogni volta che l’ho incontrato ho ricavato da lui pensieri preziosi. Lo ritengo un eccellente maestro di spiritualità e un santo. Mi auguro che le sue parole, le intuizioni, le riflessioni, siano pubblicate come testimonianza preziosa di un eroico figlio di Novarese.

Che significato ha oggi, per i nostri tempi, l’insegnamento del beato Novarese? Sono tempi difficili: un’epidemia devastante, una guerra di aggressione nel cuore dell’Europa.

Ma questi sono anche tempi di sofferenza per milioni di persone, segnate da quelle che potremmo definire le “nuove malattie dello spirito”. Sono le nuove dipendenze. Dipendenza dagli stupefacenti, dall’alcol, dagli psicofarmaci, dipendenza dal gioco d’azzardo, dall’uso patologico di internet, dal sesso, dai social network. Milioni di nuovi malati ogni anno.

Novarese ha insegnato alla medicina che il malato va curato nella sua totalità di soggetto formato da corpo e spirito. È nella sfera interiore che il malato elabora il pensiero di sé stesso e del mondo.

Quanti di questi “nuovi ammalati” sono stati consapevoli di avere una vita interiore? ... Quante persone si sono ammalate per non avere trovato una guida che le allontanasse dalle ossessioni che dominano la nostra società: denaro, successo, il culto dell’io, la sopraffazione dell’altro. Quanti giovani hanno bruciato la loro vita per non avere saputo erigere una barriera davanti ai veleni che si impadroniscono dei pensieri e del cuore delle creature lasciando dietro di sé un vuoto d’amore e disperazione?

Riportiamo Gesù – direbbe Novarese – nella vita interiore delle persone e soprattutto dei giovani. Torniamo a prenderci cura della loro formazione. È Gesù che ci fa capire chi siamo e il significato del nostro stare al mondo. Lui è la barriera. La barriera dell’Amore e del Bene che tiene lontani i troppi veleni che aggrediscono l’anima e finiscono per far ammalare anche il corpo.

Se il risorto è con noi, di chi avremo paura?

La povertà nella prospettiva vocazionale del beato Luigi Novarese

Antonio Zizza, ricercatore presso il C.U.C. in Storia delle dottrine politiche

Questo contributo intende presentare un Luigi Novarese particolarmente
sensibile alle attese della «povera gente».

Egli, oltre ad essere un «Apostolo degli ammalati», come amò definirlo
san Giovanni Paolo II, si rivela un “curatore” delle sofferenze umane,
comprese quelle della povertà.

L'autore, dopo aver descritto la sobrietà e la semplicità del beato,
si concentra sulla testimonianza educativa che egli ha donato alle future
generazioni attraverso il suo pensiero e, soprattutto, la sua azione.

Una delle caratteristiche principali di monsignor Novarese è sicuramente la sua totale fedeltà all'Evangelo: è per mezzo della Parola che egli si presenta al mondo quale Silenzioso Operaio della Croce, umile e zelante servitore dei sofferenti, degli ammalati, dei minimi e – perché no! – anche di quelli che Giorgio La Pira identifica come la «povera gente»¹.

La grande visione del sacerdote piemontese consiste nel “rivelare” gli ammalati: essi diventano una vera e propria risorsa di evangelizzazione. Don Luigi non solo li ama, li cura e li guida in un cammino spirituale che li educa ad accogliere la malattia, ma li rende un valido strumento nelle mani di Dio, concedendo loro la missione di testimoniare il risorto attraverso il calvario, la sofferenza umana.

La mia giovane esperienza a contatto con le fragilità dei nostri tempi mi

¹ G. LA PIRA, *L'Attesa della povera gente*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978. Per una trattazione sintetica circa la centralità della povera gente in La Pira, si veda A. ZIZZA, «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14, 7). L'interpretazione di un “santo” fra i poveri, Giorgio La Pira, in *L'Ancora nell'Unità di Salute*, 2 (2022), pp. 140-152.

insegna che tramite gli ammalati, i poveri, gli orfani, le vedove o gli anziani è possibile un incontro autentico con Cristo. Tutto questo è molto chiaro al beato Novarese che ha sempre notato fra le donne e gli uomini sofferenti un seme di speranza.

Nelle testimonianze raccolte, soprattutto quelle inerenti al processo di beatificazione, il Nostro si dimostra un presbitero particolarmente attento alle povertà umane; senza escludere la sua totale dedizione per gli ammalati.

Una vita “spesa” in povertà

Due le testimonianze riportate nel processo di beatificazione che mi hanno subito colpito: una del cardinal Edouard Gagnon, l'altra del cardinal Ugo Poletti. In entrambe si annovera la sintesi di una vita “spesa” in povertà e in totale servizio verso i sofferenti. Nel descrivere l'Apostolo degli ammalati, dicono: «Era povero e viveva povero. Gli sono passate per le mani tante somme, ma lui è vissuto nella semplicità. Non ha episodi particolari la sua vita, ma era il quotidiano intessuto anche di povertà. Non ha mai ostentato forme di falsa povertà»².

«Credo che abbia esercitato autentica povertà, perché tutto quello che era suo o poteva venire in suo possesso, lo considerava proprietà di Dio e degli ammalati, vivendo per conto suo totalmente abbandonato alla Divina Provvidenza»³.

Monsignor Novarese è l'ultimo di nove figli e, pur appartenendo ad una famiglia agricola benestante, sperimenta sin da bambino la povertà materiale, dovuta prima alla morte improvvisa del padre, poi al conflitto mondiale con le rispettive conseguenze socio-economiche e, non da ultimo, alla terribile malattia che, a causa delle molteplicità di cure richieste, costringe la madre Teresa a vendere molti dei propri averi. Lo spirito religioso, accompagnato dalla semplicità e dal sacrificio evangelico, costituiscono una delle caratteristiche più importanti di casa Novarese.

Forse anche per questo, illuminato da una radicale scelta di vita, ossia ad essere presbitero e, ancor di più, un missionario immerso fra le sofferen-

² E. GAGNON, *Testimoniaza*, in *Summarium*, teste n. 27, p. 858.

³ U. POLETTI, *Testimoniaza*, in *Summarium*, teste n. 28, p. 863.

ze dell'umanità, il beato «non ha mai desiderato alcuna cosa superflua: la povertà – testimonia una delle persone che più gli è vicina nell'apostolato, sorella Myriam – è la compagna della sua vita e non l'ho mai sentito lamentarsi per le privazioni»⁴.

La sua esistenza, infatti, per quanto animata da moltissime iniziative, incontri, conoscenze, attività diplomatiche, si rivela semplice e sobria; sobria come il suo vestire: indossa quasi sempre la stessa talare, come pure le scarpe; sobria come l'arredo della sua casa: un letto, un armadio, uno scrittorio e, magari, l'aggiunta di un piccolo comodino.

Per certi versi mi ricorda Giorgio La Pira, figura politica del primo Novecento al quale, per i miei studi di ricerca, sono profondamente legato⁵: il “Sindaco Santo” ha vissuto parte della sua vita in una piccola cella del convento di San Marco a Firenze. Che fosse un professore universitario, un padre costituente, un sottosegretario al ministero del lavoro, un sindaco di una grande città italiana (Firenze) poco importa: egli ha sempre vissuto fra gli ultimi per “servire” gli ultimi. Lo stesso si può dire di Luigi Novarese che ha dedicato totalmente la sua vita agli ammalati, specie se poveri.

C'è un episodio che mi colpisce e che, a mio avviso, accumuna le due figure del pensiero cattolico novecentesco: tanto La Pira quanto Novarese girano quasi sempre con le tasche vuote: questo non perché siano degli avari, ma semplicemente perché tutti i loro patrimoni (stipendi, pensioni e quant'altro) vengono generosamente elargiti fra i bisognosi, nonché nelle azioni a sostegno della «povera gente». Siano essi ammalati, disoccupati, vedove o orfani: l'essenziale è l'aver riconosciuto nel bisognoso il volto sofferente di Cristo sul legno della croce e, da “buoni samaritani”, avergli teso la mano. Sì! È questo Giorgio La Pira; è questo Luigi Novarese: un samaritano che vedendo il dolore di una sola persona decide di fermarsi, caricarlo con sé e prendersene cura.

Chiusa questa breve ma grata digressione, torniamo ora alla semplicità in cui ama vivere monsignor Novarese.

⁴ E. M. PSORULLA, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 1, p. 65.

⁵ Cfr. A. ZIZZA, «Don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira. La testimonianza di due apostoli al servizio delle sofferenze umane», in *l'Ancora nell'Unità di Salute*, 3 (2022), 223-235. Riguardo alla testimonianza evangelica del “Sindaco Santo” si rimanda ad una più completa e recente pubblicazione di G. SPINOSO, C. TURRINI, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*, Firenze University Press, Firenze 2022.

A tal proposito, dice don Luigi Garosio, «ci fu un periodo in cui (il Monsignore) soffriva per i denti e volle attendere un po' di tempo prima di ricorrere al dentista, accontentandosi di alimentarsi con vivande macinate o frullate. Così pure volle tenere per lungo tempo un paio di occhiali riparati con lo scotch. Potrebbero sembrare cose banali, in realtà per il Servo di Dio erano le piccole occasioni di privazione a portata di mano in cui viveva con amore la santa povertà e ci offriva il chiaro esempio di tranquillità, serenità e di amore a Dio»⁶.

Il principio che alimenta lo spirito e la mente del beato Novarese credo possa essere riassunto in tale espressione: *nulla per me, tutto per Dio e perciò per i sofferenti (gli ammalati, i poveri, etc.)*. Egli, infatti, si priva con gioia dei beni materiali, per destinarli ad edificare strutture accoglienti per gli ammalati, alle diverse opere di beneficenza, ai famosi viaggi a Lourdes. È come se ogni giorno Novarese abbia deciso di “consumare” una parte della sua vita per donarla al prossimo.

Egli stesso, parlando della povertà come *modus vivendi* nella comunità dei Silenziosi, dice: «La povertà della casa è la nostra ricchezza, perché in tutto è simile a quella di Nazareth. La Madonna del resto, donandoci una abitazione propria, doveva pur donarcela con le caratteristiche della sua casa, povertà e semplicità. La Casa di Re dovrà essere grande e tecnicamente perfetta per ospitare a turni di rotazione ammalati per Esercizi Spirituali; la Casa di Ariano deve essere invece una casa di formazione spirituale per le anime che si dedicano a questo apostolato, il centro di partenza di tutto il nostro lavoro»⁷.

Il prete degli ammalati ha ben chiaro che mettersi al servizio dei sofferenti comporta l'esserne uno di loro, privarsi delle proprie ricchezze materiali ed imitare l'unico e solo modello: il nuovo Adamo.

Si narra che durante un Natale, il beato «non avendo niente da mangiare, si rallegrava e godeva perché sarebbe stato un Natale simile a quello

⁶ L. GAROSIO, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 63, pp. 995-996.

⁷ L. NOVARESE, «A dieci anni d'apostolato (1957)», in *L'Ancora*, 5 (1957), pp. 1-3.

di Gesù Bambino»⁸, fra la semplicità e il calore accogliente dei presenti. In verità poi, anche in quel Natale giunse la Provvidenza ma, quello che voglio testimoniare, richiamando un passo della dichiarazione di don Garosio, è che il beato costantemente percepisce il bisogno di «sentire le privazioni per vivere in rendimento di grazie a Dio la santa povertà»⁹.

Alcune delle azioni a tutela dei poveri

Tutte le opere avviate dal beato hanno come destinatari gli ammalati, specialmente se poveri. Non sono mancate però azioni, spesso realizzate nel segreto di una fitta e premurosa carità evangelica, nei confronti di quelle persone che vivono una difficoltà sociale ed economica.

Prima di descriverle, mi pare doveroso indicare anzitutto una definizione di poveri e, quella prospettata dal sindaco Giorgio La Pira mi sembra una delle più chiare: «Essi (i poveri) sono il documento vivente, doloroso, di una iniquità nella quale si intesse l'organismo sociale che li genera: sono il segno inequivocabile di uno squilibrio tremendo – il più grave fra gli equilibri umani (dopo quello del peccato) – insito nelle strutture del sistema economico e sociale che li tollera»¹⁰.

Così come per La Pira, anche il Novarese opera in un contesto assai difficile: siamo nel primo Novecento, a ridosso fra le rovine delle due guerre e, soprattutto, con un aumento delle varie forme di povertà: da quella materiale e quella educativa, istituzionale, sanitaria, ecc.

Avuta la nomina in Segreteria di Stato Vaticana, il 1° maggio 1942, il beato Luigi viene subito incaricato di compiere una serie di missioni a sostegno delle comunità del nord Italia che, con i primi bombardamenti, vivono una situazione divenuta ormai insostenibile: ministri, religiosi e religiose, famiglie di ammalati, feriti e senza cibo, chiese saccheggiate e, un'esigenza di aiuto. La storia ci insegna che qualunque attività bellica provoca almeno due conseguenze: la morte degli innocenti e un impoverimento generale della società. È quello che vive direttamente il prete di Casale Monferrato

⁸ N. SCATIGNO, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 16, p. 723.

⁹ L. GAROSIO, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 63, p. 1135.

¹⁰ G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, p. 54.

nel primo Novecento. Dal Vaticano, perciò, per mezzo di Giovanni Battista Montini, vollero che fosse proprio Novarese a portare gli aiuti materiali del Santo Padre alle diocesi più colpite dell'Italia settentrionale¹¹. Non sappiamo le precise ragioni che spingono Montini a conferirgli questo incarico, ma certamente l'attenzione del Nostro per gli ultimi è già qualcosa di assai noto, anche fra gli ambienti della Curia Romana.

Tante altre le azioni a tutela dei poveri: fra esse segnalò l'attenzione particolare avuta nei confronti dei presbiteri in condizione di miseria: ad esempio, molti dei pellegrinaggi a Lourdes organizzati per mezzo della Lega Sacerdotale Mariana, fondata dallo stesso beato nel 1943, hanno come destinatari i sacerdoti poveri ed ammalati che, senza l'aiuto dei Silenziosi Operai della Croce, non potevano recarsi in pellegrinaggio; spesso Novarese concedeva loro, oltre che un parziale sostegno economico per vitto e alloggio¹², anche le sue talari nuove perché, come ripete più volte a sorella Myriam, «non è possibile che un prete malato si presenti alla mamma del Cielo senza una veste pulita e buona e perciò posso dare la mia»¹³.

Fra gli altri episodi troviamo un pasto caldo che offre a quanti bussano alla porta, il sostegno economico ad una giovane coppia in difficoltà nell'acquisto di una casa¹⁴, come pure le disposizioni di raccogliere le offerte in chiesa per le famiglie bisognose.

Molto interessante, invece, stando a quanto dice la sua segretaria particolare, la sig.ra Fernanda Pagliara, è la volontà del beato nell'aver dato vita ad un "settore sociale" che si prendesse cura dei disoccupati e dei detenuti¹⁵. Purtroppo, eccetto il fatto che in questa sezione si praticasse la carità verso gli ultimi, non se ne parla molto. Dalla testimonianza trapela che il Nostro,

¹¹ Cfr. M. ANSELMO, *Luigi Novarese. Lo spirito che cura il corpo*, Edizioni Centro Volontari della Sofferenza, Roma 2016, pp. 122-125.

¹² Segnalò, a riguardo, il particolare e piccolo sostegno economico predisposto dal beato Novarese ai preti del sud Italia che, nonostante i disastri del terremoto, desideravano andare in pellegrinaggio a Lourdes. Egli dice: «A questo proposito, proprio per andare incontro il più possibile ai sacerdoti di cui alcuni veramente poveri e molti dell'Italia del sud toccati inoltre dal terremoto, è stata stabilita la quota anche se inferiore alle reali spese di puro costo di L. 170.000 da Roma, da Milano lire 157.000, da Genova L. 150.000» L. NOVARESE, «I sacerdoti a Lourdes (1981 - XXX dell'iniziativa sacerdotale)», in *L'Ancona*, 1-2 (1981), pp. 16-18.

¹³ ID., in E. M. PSORULLA, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 1, p. 65.

¹⁴ Cfr. R. FUSI, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 6, p. 499.

¹⁵ Cfr. F. PAGLIARA, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 14, p. 685.

consapevole del valore personale del lavoro umano, ancor prima che sociale ed economico, si sia sempre impegnato ad aiutare i bisognosi in cerca di una occupazione dignitosa. Tuttavia, avendo scarse informazioni in merito, sarà mia premura approfondire meglio la questione e, magari, poterlo pubblicare prossimamente. Però una cosa posso dirla sin da ora: la carità verso i poveri, soprattutto se fatta in segreto, è certamente uno dei segni distintivi del beato Luigi Novarese.

Educare ad amare i poveri

Sebbene le opere verso i poveri si compiono di nascosto, il carisma educativo sull'imitazione di Cristo, è una prerogativa fondamentale per il prete piemontese e per tutte le missioni alle quale egli ha dato vita.

Nello Statuto dei Silenziosi Operai, all'art. 8 riguardo la *Sequela Christi*, si legge: «Il consiglio evangelico della povertà esige una vita povera di fatto e di spirito e la pratica della comunione dei beni tra gli appartenenti all'Associazione. I Silenziosi Operai della Croce riconoscono la propria piccolezza di creature limitate, che tutto hanno ricevuto in dono da Dio, radicandosi nell'umiltà si sentono attirati a "colui che è tutto"»¹⁶.

Monsignor Novarese vuole testimoniare il concetto secondo cui l'essere un buon cristiano e perciò mettersi in cammino verso la Verità, richiamando e parafrasando la parabola del giovane ricco, richiede il distaccamento da tutte le cose materiali e dunque la considerazione alla sola ed unica ricchezza eterna: l'amore incondizionato di Dio; è lo stesso amore che il Nostro moltiplica fra i bisognosi, gli ammalati, gli ultimi.

Don Luigi ha sempre annunciato la virtù della povertà quale mezzo di santificazione ed efficace strumento al servizio del prossimo: «Dal suo comportamento – dice una testimone – faceva capire che la povertà era un dono e poteva essere trasformata in arricchimento spirituale»¹⁷.

Il sacerdote degli ammalati, infatti, dopo aver messo in pratica per sé il voto di povertà, lo esige anche dalla comunità da lui fondata. Con quest'ultima ha condiviso tutto: una casa povera e fredda, un abbigliamento ade-

¹⁶ Statuto Silenziosi Operai della Croce, art. 8, p. 26.

¹⁷ L. DEMANEGA, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 19, p. 765.

guato ma umile, il sacrificio nella ricerca dei denari per pagare le cambiali, come pure i tanti viaggi fra Roma, Re e Ariano Irpino, l'impegno per permettere a ciascun membro della Comunità una peculiare formazione utile al superiore interesse dell'ammalato, insieme a tante altre iniziative.

Una testimonianza di don Luigi Garosio ci viene in aiuto: «Sovente il Servo di Dio ci esortava ad amare la povertà ed a farne esperienza, soprattutto accettando per amore di Dio le privazioni richieste. In particolare ci chiedeva di sottoporre sempre ai propri superiori ogni esigenza, così da vivere di più lo spirito di povertà ancor prima di sperimentare una privazione. Egli ci ha dato anche l'esempio di andare a chiedere aiuti per l'Associazione e a volte di sapersi esporre alle beffe di chi gli dava ad intendere di volerlo aiutare, mentre in realtà si prendeva gioco di lui. Nello Statuto ha lasciato delle linee chiare a cui faceva spesso riferimento: amare la povertà come madre, saper disporsi ad andare a bussare di porta in porta quando l'obbedienza l'avesse richiesto, saper assaporare la privazione, vivere il sincero distacco da se stessi e dalle cose, custodire con cura quanto dato in uso per le proprie mansioni; a questo riguardo aveva voluto che in comunità la persona cui si fosse guastato o rotto qualcosa se ne accusasse umilmente presso l'Incaricato della Casa, chiedendo una simbolica, ma anche significativa penitenza. Una sottolineatura che il Servo di Dio ci faceva sovente era quella di far digiunare il proprio io per sperimentare la povertà, oltre che nella privazione delle cose, soprattutto nel distacco del cuore da sé stessi per essere docili nelle mani di Dio»¹⁸.

Due le espressioni che più mi colpiscono di questa bellissima e completa deposizione: *assaporare la privazione* e *sapersi esporre alle beffe*. Essere poveri nella semplicità, ma ricchi nell'esercizio smisurato della carità, è una virtù che tutti possono costruire, purché con lo sguardo verso il Signore. Tale cammino richiede tempo, accettazione, condivisione, gratitudine in quel poco che si possiede e, soprattutto, la completa disponibilità a qualunque sacrificio, persino a quello di essere derisi.

Tutto questo può maggiormente essere esteso ai nostri giorni: in una società fortemente globalizzata e mediaticamente influenzabile, una per-

¹⁸ L. GAROSIO, *Testimonianza*, in *Summarium*, teste n. 63, pp. 1136-1137.

sona che nel silenzio evangelico si priva dei propri averi, pratica del bene e, magari, mendica di porta in porta per domandare la carità verso ultimi, non sarà ben visto da ciascun membro della comunità, ma certamente avrà curato un posto in Paradiso.

Conclusioni

Il beato Luigi Novarese, insieme a tante altre figure in cammino verso la santità, ci educa a saper andare contro corrente, nell'imparare ad *assaporare* la povertà, a sapersi distaccare dalla visibilità mediatica delle apparenze e degli interessi personali, a pregare per chi deride e giudica, ad amare i poveri, gli ammalati, gli orfani, le vedove e, non da ultimo, ad essere autentici "Silenziosi Operai della Croce" che si affidano alla protezione materna della Beata Vergine Maria, assieme alla Divina Provvidenza.

Voglio concludere questo breve contributo proprio con la Provvidenza, la quale – dice monsignor Novarese – «è sempre intervenuta al momento opportuno dalle strade più impensate»¹⁹: quanto più diventiamo dono, tanto più il Signore ci viene in soccorso. Tutto l'apostolato del prete di Casale Monferrato, se vogliamo, si fonda su questo continuo confidare nella Madonna²⁰ e nella Provvidenza. È questa la testimonianza di cui tutti noi oggi giorno abbiamo bisogno!

¹⁹ L. NOVARESE, «Rivediamo la struttura dell'apostolato (1965)» in *L'Ancora*, 4 (1965), p. 16.

²⁰ Nel 17 maggio del 1943 monsignor Luigi Novarese fonda la Lega Sacerdotale Mariana. I numerosi pellegrinaggi avuti a Lourdes con i sacerdoti e con tutti gli ammalati sono un segno tangibile della sua totale devozione a Maria, madre di ciascuno e curatrice degli ultimi. «Lourdes – scrive il Nostro – quale capitale della preghiera e della sofferenza, capitale della più bella devozione mariana, città dei trionfi dell'Eucaristia, città della luce per gli afflitti e per i doloranti, è destinata prima di tutto ad accogliere le folle di ogni classe, di ogni qualità, senza distinzione alcuna, con la spontaneità con cui i figli ritornano tutti assieme alla casa materna» L. NOVARESE, «Inizio dei lavori - Casa Cuore Immacolato di Maria (1954)», in *L'Ancora*, 5 (1954), p. 2.

Inclusione e disabilità: siamo tutti umani

Floriano Scioscia, ricercatore presso il Dipartimento di Ingegneria Elettrica e dell'Informazione, Politecnico di Bari

■ Questo saggio rappresenta una versione estesa dell'intervento offerto il 29 maggio 2021 a Bari nella giornata dedicata a "Inclusione e umanesimo", nell'ambito della serie di incontri "Abbecedario della cittadinanza". Si snoda perciò quasi come una riflessione a voce alta. Il primo e l'ultimo capitolo vogliono proporre – in maniera bonariamente provocatoria – spunti di riflessione sulla questione 'disabilità – inclusione – umanità'.

Siamo tutti (non ancora) disabili?

La pandemia da covid-19, dalla quale il mondo non è ancora definitivamente uscito, con i *lockdown* imposti alla popolazione dalle autorità di numerosi Paesi ha creato una situazione inedita per gran parte della popolazione: l'impossibilità di uscire di casa, muoversi liberamente, usufruire degli spazi e dei servizi delle proprie città, tessere relazioni interpersonali in presenza. Tutto il possibile si è 'remotizzato' e 'virtualizzato', grazie alla disponibilità di tecnologie per le telecomunicazioni audio/video in tempo reale attraverso Internet e ad un grande e spesso creativo sforzo di adattamento. Ciò non basta, tuttavia, per ricreare in maniera completa e pienamente soddisfacente le esperienze della vita quotidiana: la scuola e l'università, le relazioni amicali, la pratica religiosa, la fruizione dell'arte e del divertimento sono solo alcuni degli ambiti della vita sociale 'incatenati' dalle restrizioni in risposta al nuovo coronavirus.

L'impatto psicologico di un freno così improvviso e pieno delle proprie possibilità e libertà per molte persone è stato profondo, come i *mass media* non hanno mancato di sottolineare in numerose occasioni. Non a caso lo Stato italiano nel 2022 ha intrapreso numerose misure per tutela della salute mentale, tra cui lo stanziamento di «un contributo per sostenere le spese

relative a sessioni di psicoterapia»¹ per i cittadini di qualsiasi età.

Non è difficile, peraltro, ravvisare profonde somiglianze tra le condizioni e le limitazioni a cui tutti siamo stati sottoposti per periodi di tempo circoscritti a causa della pandemia e la situazione di vita abituale per una precisa fetta della popolazione, non piccola ma spesso invisibile: le persone con disabilità gravi. Molto spesso queste persone sono limitate negli spostamenti e soprattutto nell'autodeterminazione, non solo riguardo a come trascorrere la propria giornata, ma anche a come indirizzare la propria vita secondo le aspirazioni e le inclinazioni individuali. Senza un'adeguata rete di assistenza, che comprende fattori umani, tecnici, economici e sociali, sarebbero inattuabili le basilari attività della vita quotidiana, gli incontri e le relazioni interpersonali, l'accesso all'istruzione, al lavoro, alla cultura, alla pratica religiosa, allo svago. E per la maggioranza di queste persone il *lockdown* non ha un termine stabilito per decreto, ma è a tempo indeterminato, poiché la gran parte delle disabilità gravi sono croniche e inguaribili.

Quest'analogia, per quanto ardita e persino irriverente possa sembrare, non è priva di riscontri: numerosi osservatori del mondo delle disabilità² hanno sottolineato i punti di contatto tra la 'vita ai tempi del covid-19' e l'esperienza quotidiana delle persone con disabilità. Soprattutto, hanno evidenziato come i *lockdown*, i coprifuochi e le altre restrizioni della mobilità abbiano indotto numerose e rapide innovazioni a livello organizzativo – supportate da un'adozione massiccia delle tecnologie ICT³ – in ampi settori della società, per favorire l'accesso della popolazione a servizi ed esperienze. Si pensi soltanto al cosiddetto 'lavoro agile' che, pur con tutti i suoi limiti e difetti, ha permesso ad interi settori di continuare a funzionare, tenendo in piedi servizi essenziali per la società, a partire dall'istruzione scolastica e universitaria. La speranza – dicono gli osservatori – è che, passata la pandemia, non si torni tutti di corsa alla restaurazione della 'vecchia maniera'

¹ Legge 25 febbraio 2022, n. 15, 'Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 2021, n. 228, recante disposizioni urgenti in materia di termini legislativi', Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 49, Roma, 2022, Art. 1 *quater*, comma 3.

² Si veda ad esempio A. SHAW, *Let COVID-19 expand awareness of disability tech*, "Nature", DLXXXI, Nature Portfolio, Londra (Regno Unito), 2020, p. 9.

³ *Information and Communication Technologies*, tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

di fare le cose, ma che le innovazioni sperimentate forzosamente possano integrarsi nelle prassi quotidiane – in dosi e modalità opportune – per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle persone, in particolare di quelle con disabilità. La pandemia diverrebbe così non solo una sciagura e un dramma, ma anche un'occasione per una modernizzazione della società con benefici duraturi.

A ben vedere, l'accostamento con la vita delle persone cosiddette 'sane' o 'normali' durante le ondate pandemiche è solo l'ultimo esempio di un filone di riflessioni sullo status delle persone con disabilità nella società che parte da molto più lontano. Il punto di partenza è l'osservazione che, specialmente nei Paesi con un'aspettativa di vita elevata, l'incidenza della disabilità sulla popolazione generale raggiunge cifre sempre più alte, ed aumenta considerando le fasce d'età più avanzate. Ad esempio, una recente indagine statistica⁴ ha rilevato che negli Stati Uniti d'America nel 2016 la percentuale complessiva di persone con disabilità era del 12, 8% (cioè una persona su otto), in crescita rispetto all'11, 9% del 2010; la stratificazione per età comprende un 1% di persone con disabilità nella fascia dei bambini al di sotto dei 5 anni, il 5, 6 % della fascia 5-17 anni, il 10, 6% della fascia 18-64 anni e il 35, 2% della popolazione con 65 anni o più. Con l'allungamento della vita – possibilità sempre più spesso offerta dalla medicina – le probabilità di acquisire una condizione di disabilità aumentano significativamente. Da un punto di vista fattuale, dunque, si rivelano non prive di fondamento espressioni quali l'acronimo *TAB*, *temporarily able-bodied* ([persona] temporaneamente abile) o *not-yet-disabled* (non ancora disabile), nate alcuni decenni or sono nell'ambito dei movimenti per i diritti delle persone con disabilità nel mondo anglosassone. Tuttavia l'intento nell'uso di questi termini era chiaramente polemico, per rompere con uno *shock* la barriera tra i 'normodotati' ('noi') e i disabili ('loro'); proprio questo intento strumentale, tuttavia, ne ha probabilmente limitato la penetrazione nella società, con una diffusione rimasta confinata ai ristretti circoli degli attivisti e degli esperti di studi sociali sulla disabilità⁵. Se l'obiettivo è l'inclusione

⁴ L. KRAUS, E. LAUER, R. COLEMAN, A. HOUTENVILLE, 2017 *Disability Statistics Annual Report*, 2018, University of New Hampshire, Durham (NH, USA).

⁵ Per riflessioni in merito si vedano: I. K. ZOLA, *Self, identity and the naming question: Reflections on the language of disability*, "Social Science & Medicine", XXXVI(2), 1993, Pergamon Press, Gran

e la partecipazione delle persone con disabilità alla vita della società, forse esistono altre strade.

Cambio di paradigma

Per una visione più inclusiva delle persone con disabilità, può essere di aiuto la chiave di lettura fornita dalla *Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute* (*International Classification of Functioning, Disability and Health*, acronimo ICF), pubblicata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2001. Recependo e armonizzando le più recenti prospettive delle scienze mediche, psicologiche e sociali, ha inquadrato in un sistema di riferimento comune la salute e la disabilità. La novità più rilevante è che la disabilità non è più considerata come una caratteristica intrinseca della persona, ma come il risultato dell'interazione tra le condizioni di salute e i fattori ambientali e sociali; condizioni e fattori che sono dinamici, si modificano nel corso della vita di un individuo e si influenzano reciprocamente.

L'ICF fonda il suo approccio sul concetto di 'funzionamento', «un termine ombrello che comprende tutte le funzioni corporee, le attività e la partecipazione; allo stesso modo disabilità serve come termine ombrello per menomazioni, limitazioni dell'attività o restrizioni della partecipazione»⁶, che l'ICF intende classificare associandole alle condizioni di salute. Ad esempio, le persone affette da artrite reumatoide possono non essere capaci di usare una comune forchetta o aprire un barattolo o una porta, ed è per questo che essa – come molte altre patologie – è tradizionalmente definita 'malattia invalidante'; sono stati però progettati utensili ergonomici che permettono loro di compiere questi gesti in autonomia e senza difficoltà, nel qual caso la malattia non si associa ad una disabilità, poiché il funzionamento non è compromesso. Similmente, una persona con disturbi specifici

Bretagna, pp. 167-173; C. A. Breckenridge, C. Vogler, *The Critical Limits of Embodiment: Disability's Criticism*, "Public Culture", XIII(3), 2001, Duke University Press, Durham (NC, USA), pp. 349-357; K. O'Connell, *The clean and proper body: genetics, stigma and disability discrimination laws*, "Australian Journal of Human Rights", XIV(2), 2009, Taylor & Francis, Milton Park (Regno Unito), pp. 139-162.

⁶ Organizzazione Mondiale della Sanità, *ICF - Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute - Versione breve*, a cura di M. LEONARDI, Ed. Erickson, Gardolo (TN), 2004, p. 14.

dell'apprendimento (DSA: dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia), se inserita in un contesto scolastico privo di accorgimenti specifici – come poteva essere la scuola in Italia prima della Legge 170/2010 – può trovare estrema difficoltà nello svolgimento dei compiti di apprendimento in classe e a casa, con risultati scarsi e conseguenze psicologiche importanti; applicando invece un piano formativo individuale che preveda misure compensative e dispensative ritagliate sullo specifico profilo di DSA, sarà in grado di apprendere con profitto e soddisfazione, al passo con i suoi pari età.

Da queste brevi considerazioni risulta evidente un altro aspetto importante: molto spesso si ritiene erroneamente che l'ICF riguardi soltanto le persone con disabilità; in realtà esso riguarda tutti. Gli stati di salute e quelli ad essa correlati, associati a tutte le condizioni di salute possono trovare la loro descrizione nell'ICF. In altre parole, l'ICF ha un'applicazione universale⁷.

Proprio questa universalità – l'applicazione di un metodo e di un sistema a tutti e non soltanto a una categoria di soggetti – consente una piena inclusione, dal punto di vista scientifico, delle persone con disabilità nella famiglia umana, determinandone i presupposti per una concreta e reale partecipazione. Il modello concettuale dell'ICF non solo permette di affrontare il 'problema' disabilità in modo nuovo, ma promuove un vero umanesimo, che è centrato sulla persona e la include pienamente sulla società: «Adottando l'ICF infatti si sottoscrive una visione inclusiva, umanistica, equa di salute. Si accetta il diritto delle persone con disabilità ad essere parte naturale della società stessa»⁸.

È difficile sovrastimare l'impatto avuto dal «modello di salute e di disabilità proposto dall'ICF, il modello biopsicosociale, che coinvolge tutti gli ambiti di intervento delle politiche pubbliche e, in particolar modo, le politiche di welfare, la salute, l'educazione e il lavoro»⁹. A livello internazionale l'Italia è uno dei primi Paesi ad aver adottato l'ICF come quadro di riferimento in progetti ministeriali:

Il Ministro del Welfare, nel presentare il «Progetto ICF in Italia» a Roma,

⁷ *Ibidem*, p. 18.

⁸ *Ibidem*, p. 6.

⁹ *Ibidem*, p. 5.

ha sottolineato che accettare la filosofia dell'ICF vuol dire considerare la disabilità un problema che non riguarda i singoli cittadini che ne sono colpiti e le loro famiglie ma, piuttosto, un impegno di tutta la comunità, e delle istituzioni innanzitutto, che richiede uno sforzo e una collaborazione multisettoriale integrata. Un approccio nel quale gioca un ruolo strategico la stretta collaborazione tra i diversi livelli di responsabilità istituzionale (sussidiarietà verticale) e tra le istituzioni, le associazioni e il privato sociale (sussidiarietà orizzontale). Ha detto inoltre che dalla collaborazione intersettoriale e da un approccio integrato è possibile, pertanto, individuare soluzioni che diminuiscano la disabilità di una popolazione¹⁰.

Nel processo di progressivo riconoscimento dei diritti delle persone con disabilità, altre istituzioni nazionali e sovranazionali hanno presto adottato il punto di vista proprio dell'ICF. In tal senso una pietra miliare è senza dubbio la *Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità* del 2010. Fin dal *Preambolo* l'approccio della Convenzione ONU è chiaramente allineato con l'ICF:

Gli Stati parti di questa Convenzione [... riconoscono] che la disabilità è un concetto in evoluzione e che la disabilità è il risultato dell'interazione tra persone con minorazioni e barriere attitudinali ed ambientali, che impedisce la loro piena ed efficace partecipazione nella società su una base di parità con gli altri¹¹.

Nei suoi primi dieci anni di vita la Convenzione è stata ratificata da 153 Paesi membri delle Nazioni Unite, rendendola un testo vincolante dal punto di vista legislativo per tutte le politiche che hanno un impatto sui diritti e sulla vita delle persone con disabilità.

La via giuridica e normativa è senza dubbio importante per rendere possibili l'inclusione e la partecipazione di tutti alla vita della società, se non altro per fare da argine contro le spinte in direzione opposta di tipo ideologico, culturale ed economico, che purtroppo sempre corrono il rischio di affacciarsi, anche nelle società cosiddette civili ed evolute. Da sole, però, non bastano a concretizzare tali prospettive: occorrono una reale volontà

¹⁰ *Ibidem*, p. 6.

¹¹ *Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità*, ONU, New York (NJ, USA), 2010, Preambolo, lettera e).

di applicarle in modo efficace, attraverso l'uso di una varietà di strumenti. Uno dei più importanti, sia dal punto di vista storico sia nella vita quotidiana delle persone, è offerto dalle discipline tecniche.

Progettare per l'inclusione

Quando si parla di 'barriere' all'inclusione, è immediato pensare alle barriere architettoniche, che impediscono l'accesso agli spazi – *outdoor* o *indoor*, pubblici o privati – alle persone con disabilità sensomotorie. È possibile ripercorrere brevemente l'evoluzione dei paradigmi della tecnica al servizio del superamento di tali barriere con la guida di Ronald L. Mace, architetto e *designer* statunitense, uno dei primi nel secondo dopoguerra ad occuparsi delle persone con disabilità. Nel suo ultimo intervento¹², tenuto nel 1998, egli ci offre una prospettiva privilegiata.

Occorre innanzitutto distinguere le 'tecnologie assistive', che si caratterizzano come ausili tecnici progettati per l'uso personale, al fine di compensare una disabilità e portare l'utilizzatore a un profilo di funzionamento adeguato. Sono tecnologie assistive, ad esempio, gli occhiali da vista, la sedia a rotelle, il respiratore per l'ossigeno. Questa categoria, identificata originariamente nell'ambito dei dispositivi medicali, riguarda nella gran parte dei casi strumenti indispensabili, senza i quali la persona non potrebbe 'funzionare' nei suoi contesti di vita. Per questa ragione, gli utenti sono generalmente disposti a scendere a compromessi sia sul costo sia sulla usabilità¹³ delle tecnologie assistive, parametri che pertanto assumono importanza secondaria nella progettazione di questi strumenti secondo i paradigmi tradizionali.

Il primo approccio alla progettazione ad avere come obiettivo esplicito

¹² R. L. MACE, *A Perspective on Universal Design*, "Designing for the 21st Century: An International Conference on Universal Design," Hofstra University, Hempstead, New York, 19 giugno, 1998. Un estratto – in lingua inglese – della prolusione è disponibile sul sito Web del *Center for Universal Design* della North Carolina State University, all'indirizzo https://projects.ncsu.edu/ncsu/design/cud/about_us/usronmacespeech.htm (ultimo accesso: 11 marzo 2022).

¹³ Per usabilità si intende la «misura in cui un sistema, prodotto o servizio può essere utilizzato da utenti specifici per raggiungere determinati obiettivi con efficacia, efficienza e soddisfazione in uno specifico contesto di utilizzo» (Organizzazione internazionale per la normazione – in inglese ISO, International Organization for Standardization, *ISO 9241-11:2018 Ergonomics of human-system interaction* –, Part 11: *Usability: Definitions and concepts*, ISO, Ginevra (CH), 2018).

l'inclusione è stata la 'Progettazione senza barriere' (*Barrier-free Design*). Essa riguarda principalmente l'architettura ed è strettamente legata all'introduzione ed all'evoluzione della normativa per l'accesso delle persone con disabilità ai luoghi. Negli Stati Uniti il *Civil Rights Act* (Legge per i Diritti Civili) del 1964, con l'obiettivo di combattere ogni forma di discriminazione tra cittadini nella fruizione dei diritti, ha dato impulso a questo modello. L'*American with Disabilities Act* (Legge per gli Americani con Disabilità, nota con l'acronimo *ADA*) del 1990 e le sue modifiche del 2008 hanno ulteriormente ampliato la prospettiva degli sforzi del legislatore. In Italia la Legge n. 13 del 1989 costituisce tuttora il riferimento fondamentale per la rimozione delle barriere architettoniche e la progettazione senza barriere.

Mentre il *Barrier-free Design* si concentra sulle esigenze delle persone con disabilità motoria e visiva ed assume la normativa come riferimento essenziale, un paradigma più recente, denominato *Universal design* (Progettazione universale), mira a progettare spazi e oggetti al fine di garantirne la migliore estetica ed usabilità per tutti, a prescindere dall'età, dalla (dis)abilità o dalle condizioni di vita. La Progettazione senza barriere si basa su requisiti molto precisi e specifici riguardo alla misura, forma e disposizione degli elementi di un progetto; la Progettazione universale si limita invece ad indicare dei principi e delle linee guida generali, ed investe tutta una serie di dettagli che non sono necessariamente presi in considerazione dal *Barrier-free Design*. In altre parole, mentre un edificio o un oggetto può essere progettato o restaurato in modo da risultare 'senza barriere', in quanto perfettamente a norma, nessun luogo o nessun oggetto potrà mai dirsi 'universalmente' usabile: si tratta in fondo di un ideale di perfezione sempre più avvicinabile, ma mai completamente raggiungibile, poiché sempre nuove e diverse possono essere le esigenze della totalità degli utenti.

Il termine *Universal design* è nato negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta del XX secolo proprio con Ronald L. Mace e poi si è affermato con Selwyn Goldsmith, altro grande architetto e promotore dei diritti delle persone con disabilità. Esso si contrappone ai paradigmi tradizionali del *design*, che progettano considerando 'l'uomo standard', il quale è però solo un'astrazione, non esiste nella realtà: la persona è un sistema complesso di abilità diversificate, ed ogni persona non è uguale all'altra.

A questi due differenti approcci soggiacciono due diverse visioni del

‘mercato’: il *design* tradizionale di edifici e oggetti funzionali mira ad una progettazione efficiente, e spesso ad una economica realizzazione, cercando di coprire la maggior parte delle esigenze comuni ad una larga percentuale della potenziale platea di utenti; il *design* universale, invece, punta a soddisfare le esigenze della totalità degli utenti a cui un oggetto o un ambiente è destinato, e per fare questo deve tenere presenti molti aspetti diversificati e intrecciati, compiendo scelte che includano il maggior numero di categorie di persone senza escluderne altre. L'esempio forse più familiare – e storicamente emblematico – di progettazione universale è il marciapiede con scivolo: esso avvantaggia nella salita e nella discesa tutte le persone in sedia a rotelle, ma anche i passeggini per i bambini, i ciechi e chiunque abbia difficoltà con i gradini, senza comportare uno svantaggio per nessuna categoria di utilizzatori.

Se partiamo da oggetti e ambienti già esistenti, progettati secondo canoni tradizionali di standardizzazione, l'inclusione delle persone con disabilità avviene invece attraverso il cosiddetto ‘accomodamento ragionevole’, che la Convenzione delle Nazioni Unite per i Diritti delle Persone con Disabilità, nell'Articolo 2, definisce come le modifiche e gli adattamenti necessari ed appropriati che non impongano un onere sproporzionato o eccessivo, ove ve ne sia necessità in casi particolari, per assicurare alle persone con disabilità il godimento e l'esercizio, su base di eguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e libertà fondamentali¹⁴.

Lo stesso articolo fornisce anche una definizione utile di *Universal design*: «“Progettazione universale” indica la progettazione (e realizzazione) di prodotti, ambienti, programmi e servizi utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza il bisogno di adattamenti o di progettazioni specializzate.» Purtuttavia «non esclude dispositivi di ausilio per particolari gruppi di persone con disabilità ove siano necessari»¹⁵.

Accanto al termine *Universal design*, a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso in Europa si è diffuso il termine, nella sostanza molto simile, di *Design for all* (‘Progettazione per tutti’), affermatosi definiti-

¹⁴ Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità, ONU, New York (NJ, USA), 2010, Articolo 2.

¹⁵ *Ibidem*, Articolo 2.

vamente con la Dichiarazione di Stoccolma del 2004 dell'Istituto Europeo per il Design e la Disabilità. La diffusione di questi approcci ha condotto ad una caratterizzazione più precisa del concetto di 'accessibilità', che è attualmente la stella polare delle norme tecniche, in tutte le discipline dell'architettura, del disegno industriale e dell'ingegneria, per quanto riguarda l'inclusione.

Esistono numerosi standard e provvedimenti normativi che definiscono in modo preciso l'accessibilità e ne regolano i requisiti nelle diverse branche della tecnica. La stessa Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità pone l'accento su di essa, riconoscendo l'importanza dell'accessibilità all'ambiente fisico, sociale, economico e culturale, alla salute, all'istruzione, all'informazione e alla comunicazione, per permettere alle persone con disabilità di godere pienamente di tutti i diritti umani e libertà fondamentali¹⁶.

L'intero articolo 9 della Convenzione è dedicato a questo tema, definito come l'accesso alle persone con disabilità, su base di eguaglianza con gli altri, all'ambiente fisico, ai trasporti, all'informazione e alla comunicazione, compresi i sistemi e le tecnologie di informazione e comunicazione, e ad altre attrezzature e servizi aperti o offerti al pubblico, sia nelle aree urbane che nelle aree rurali¹⁷.

Il medesimo articolo indica impegni precisi a cui le Nazioni che l'adottano devono attenersi.

L'accessibilità comprende due modalità di accesso ai luoghi, ai prodotti e ai servizi: un 'accesso diretto', per persone che non usano tecnologie assistive, e un 'accesso indiretto', per le persone che ne fanno uso. Si tratta di una precisazione importante, poiché le caratteristiche tecniche di una particolare tecnologia assistiva potrebbero non essere compatibili con quelle dell'ambiente, dell'artefatto o del servizio che deve essere reso accessibile, ed occorre perciò prevedere esplicitamente, in fase di progettazione, il supporto più ampio possibile alle diverse forme di tecnologie assistive.

Uno dei settori in cui lo studio dell'accessibilità è maggiormente approfondito è senza dubbio quello delle tecnologie ICT. Le numerose sfac-

¹⁶ *Ibidem*, Preambolo, lettera v).

¹⁷ *Ibidem*, Articolo 9.

cettature e implicazioni, emerse nel corso di anni di esperienza sul campo da parte di studiosi, professionisti e comitati di normazione, hanno recentemente trovato una sintesi nello standard ISO/IEC 30071-1:2019. Esso definisce l'accessibilità come la «misura in cui prodotti, sistemi, servizi, ambienti e strutture possono essere utilizzati da persone di una popolazione con la più ampia gamma di esigenze, caratteristiche e capacità per raggiungere obiettivi identificati in contesti di utilizzo identificati»¹⁸.

Tra i primi esempi di tutela dell'accessibilità nell'ICT va citata la *Section 508*, emendamento del 1998 al *Rehabilitation Act* (Legge sulla Riabilitazione) del Congresso degli Stati Uniti d'America: essa impone a tutte le agenzie federali che le informazioni e i servizi su base elettronica e informatica debbano essere accessibili a tutti i cittadini, indipendentemente dal tipo di disabilità. Molte altre legislazioni nazionali hanno seguito questo modello, quale ad esempio la Legge italiana n. 4 del 2004 (nota come 'Legge Stanca' dal nome del suo primo promotore), che riconosce e tutela il diritto di accesso ai servizi informatici e telematici della pubblica amministrazione da parte delle persone con disabilità, secondo il principio fondamentale di pari opportunità¹⁹. Attualmente l'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) è incaricata di formulare le linee guida per favorire l'accessibilità degli strumenti informatici nella pubblica amministrazione, recependo le più recenti direttive europee, tra cui è opportuno ricordare la Direttiva 2102 del 2016 approvata dal Parlamento Europeo, relativa all'accessibilità dei siti Web e delle applicazioni mobili degli enti pubblici.

Proprio il *World Wide Web* è uno dei primi ambiti ICT in cui è stato definito un *framework* sistematico per l'accessibilità. Nelle parole di Tim Berners-Lee, inventore del Web e direttore del *World Wide Web Consortium* (W3C)²⁰: «La forza del Web sta nella sua universalità. L'accesso da parte di

¹⁸ Organizzazione internazionale per la normazione e Commissione elettrotecnica internazionale, *ISO/IEC 30071-1:2019 – Information technology – Development of user interface accessibility – Part 1: Code of practice for creating accessible ICT products and services*, ISO, Ginevra (CH), 2019, Sez. 3.1 (traduzione dell'autore).

¹⁹ Cfr. *Legge 9 gennaio 2004, n. 5, 'Disposizioni per favorire l'accesso dei soggetti disabili agli strumenti informatici'*, Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, n. 13, Roma, 2004, Art. 1.

²⁰ Organizzazione internazionale senza fini di lucro, che ha tra i suoi compiti il coordinamento di esponenti dell'accademia e dell'industria per la definizione di specifiche tecniche (dette *Recommendation*, Raccomandazioni) per il progresso tecnologico del Web.

chiunque, indipendentemente dalla disabilità, è un aspetto essenziale»²¹. L'accento sulla 'universalità' fa comprendere che, come nel caso dello *Universal design*, così l'approccio all'inclusione adottato per il Web non passa per accorgimenti *ad hoc* a beneficio di una o più minoranze di persone, ma attraverso la ricerca di soluzioni tecniche valide per tutti.

Il W3C nel 1999 ha pubblicato la prima versione (1.0) delle *Web Content Accessibility Guidelines* (acronimo *WCAG*, in italiano "Linee guida per l'accessibilità dei contenuti del Web"); l'ultima versione definitiva, la numero 2.1²², è stata pubblicata nel 2018, ed attualmente è in corso di definizione la versione 2.2. Le *WCAG* permettono agli autori di contenuti per il Web di renderli più accessibili a persone cieche o ipovedenti, sorde o ipoudenti, con limitazioni di movimento o di parola, con fotosensibilità, disturbi di apprendimento e disabilità cognitive. La proposta si basa su un modello piramidale, che dal vertice alla base è costituito da: principi, linee guida, criteri di successo. I principi a fondamento dell'accessibilità del Web sono quattro, e stabiliscono che i contenuti per il Web devono essere:

- Percettibili (*Perceivable*): le informazioni e i componenti delle interfacce utente devono essere presentabili agli utenti in modalità che essi possano percepire; questo significa che l'informazione presentata non deve poter risultare invisibile a tutti i loro sensi.
- Utilizzabili (*Operable*): i componenti delle interfacce utente e per la navigazione devono poter essere utilizzati; ciò significa che l'interfaccia non deve richiedere un tipo di interazione che un utente non possa essere in grado di eseguire.
- Comprensibili (*Understandable*): le informazioni e l'utilizzo dell'interfaccia utente devono essere comprensibili, il che significa che i contenuti o le modalità d'uso non devono andare al di là della capacità di comprensione dell'utente.
- Robusti (*Robust*): i contenuti devono poter essere interpretati da

²¹ «The power of the Web is in its universality. Access by everyone regardless of disability is an essential aspect», in *Accessibility*, a cura di S. Lawton Henry e L. McGee, W3C, disponibile all'indirizzo <https://www.w3.org/standards/webdesign/accessibility> (ultimo accesso: 11 marzo 2022; traduzione dell'autore).

²² *Web Content Accessibility Guidelines (WCAG) 2.1*, W3C Recommendation, 5 giugno 2018, disponibile all'indirizzo <https://www.w3.org/TR/WCAG21/> (ultimo accesso 11 marzo 2021)

un'ampia varietà di strumenti, inclusi i *Web browser* per varie tipologie di dispositivi (ad esempio computer, tablet, smartphone) e le tecnologie assistive, e che devono rimanere accessibili man mano che le tecnologie progrediscono.

Ogni principio si traduce in un insieme di linee guida, che in totale sono tredici. Esse indicano gli obiettivi a cui gli autori di contenuti per il Web devono tendere. Ogni linea guida, a sua volta, si traduce in uno o più criteri di successo, che sono specifici e direttamente verificabili, cioè è possibile analizzare un contenuto Web e determinare se esso rispetta ciascun criterio oppure no. Ad esempio, nel principio *Perceivable* è inclusa la linea guida *Distinguishable* (Distinguibile), secondo cui occorre facilitare la visione e l'ascolto dei contenuti, ad esempio separando ciò che è in primo piano dallo sfondo. All'interno di questa linea guida vi è il criterio *Use of Color* (Uso del colore), così espresso: «Il colore non è usato come l'unica modalità visiva di trasmettere un'informazione, indicare un'azione, sollecitare una risposta o distinguere un elemento visivo»²³. Ciascun criterio di successo, a sua volta, corrisponde ad uno di tre possibili livelli di conformità, che dal più elementare al più avanzato sono denominati A, AA, AAA: se un contenuto – ad esempio, una pagina Web – non è conforme a un criterio di classe A, vuol dire che ha un serio problema di accessibilità, mentre il mancato criterio di classe AAA corrisponde a un problema ristretto. Se una pagina Web rispetta tutti i criteri di successo di una delle tre classi (incluse le classi inferiori), può fregiarsi del corrispondente logo di conformità WCAG per testimoniare l'attenzione degli autori all'accessibilità.

Contrariamente agli albori del Web, quasi mai oggi i contenuti sono prodotti a mano, scrivendo direttamente il codice HTML (*HyperText Markup Language*, linguaggio di marcatura degli ipertesti). Generalmente gli autori usano appositi strumenti per il *Web authoring*, quali ad esempio i *Content Management System* (CMS, sistemi per la gestione di contenuti). Molto spesso, inoltre, i contenuti sono – almeno in parte – generati automaticamente in modo dinamico da programmi eseguiti dai *Web server*. Analogamente, la fruizione dei contenuti Web passa attraverso strumenti software (genericamente detti *user agent*, agenti dell'utente), come i *Web*

²³ *Ibidem*, Sezione 1.4.1 (traduzione dell'autore).

browser, che possono interfacciarsi o integrarsi con vari tipi di tecnologie assistive. Per questo motivo, in parallelo alle raccomandazioni WCAG, il W3C ha prodotto altri due insiemi di raccomandazioni, denominati ATAG (*Authoring Tool Accessibility Guidelines*, Linee guida per l'accessibilità per gli strumenti di creazione di contenuti) e UAAG (*User Agent Accessibility Guidelines*, Linee guida per l'accessibilità per gli agenti utente).

Dall'inclusione alla relazione

L'obiettivo ultimo dell'inclusione delle persone con disabilità ha una duplice valenza. Da un lato, si tratta di garantire alla persona una piena partecipazione alla società, con la possibilità di arricchirla con i contributi unici che derivano dai propri talenti e dalla propria personalità. Dall'altro, renderla più autonoma, capace di autodeterminare il proprio progetto di vita.

Non a caso, uno dei temi attualmente più caldi, in Italia e non solo, riguarda l'inclusione lavorativa delle persone con disabilità: il lavoro ha proprio questa duplice dignità di espressione e realizzazione di sé e di mezzo di affrancamento dal bisogno e sostentamento. Le trasformazioni in atto dal punto di vista tecnologico e sociale rendono possibile oggi più che in passato perseguire vie nuove per favorire un inserimento che non sia il mero effetto di 'quote' di lavoratori con disabilità imposte dalla legge ai datori di lavoro, ma una reale valorizzazione delle capacità individuali e integrazione nei contesti lavorativi.

Su questo tema il 25 ottobre 2021 la CNUDD (Conferenza Nazionale Universitaria dei Delegati all'Inclusione degli Studenti con Disabilità e con Disturbi Specifici dell'Apprendimento) ha organizzato il Convegno 'Un Ponte tra Università e Mondo del Lavoro per l'Inclusione e la Vita Indipendente', all'interno del quale ha lanciato il manifesto 'Cultura del lavoro inclusivo'²⁴. Esso invita a «superare la cultura della standardizzazione e dell'omogeneizzazione che ha caratterizzato la modernità, nella quale il concetto di "normalità" è stato spesso sinonimo di criteri rispondenti a standard di comportamenti sociali, di mercato e di produttività», come sottolineato

²⁴ CNUDD, *Cultura del lavoro inclusivo – Visioni, strategie, proposte*, disponibile online all'indirizzo <https://web.archive.org/web/20220314120050/http://convegnocnudd2021.unifg.it/forms/manifesto.pdf> (ultimo accesso 14 marzo 2022).

anche nel capitolo precedente. Infatti «a partire dalla seconda metà del Novecento, con la postmodernità, il principio di differenza prende il posto di quello di identità e si affermano i valori dell'eterogeneità e delle diversità»²⁵.

È opportuno rimarcare come il tema della 'inclusione' sia stato posto accanto a quello della 'vita indipendente'. Il manifesto la indica come obiettivo, ed il lavoro è il mezzo per raggiungerla: «Il lavoro è fondamentale per la qualità della vita di tutte le persone, con e senza disabilità e forme di vulnerabilità, quando riesce a contrastare forme di de-umanizzazione e sfruttamento che costituiscono il processo erosivo delle energie psico-sociali e dei livelli di salute»²⁶.

In molti Paesi occidentali, tra cui l'Italia, le strutture pubbliche di *welfare* spingono sempre più per sostenere 'progetti di vita indipendente' per tutte le persone con disabilità che non hanno più famiglia o desiderano rendersi autonome, come alternativa all'istituzionalizzazione o alla dipendenza completa dall'assistenzialismo. È convinzione ormai radicata nella nostra cultura che anche queste ultime, per quanto utili e necessarie, possano comportare una certa de-umanizzazione, poiché tolgono alla persona gran parte delle sue possibilità di scelta, e la scelta individuale è vista come un bene quasi sacro.

Diverse esperienze e indagini, tuttavia, suggeriscono che quando si considerano l'autonomia di scelta e l'indipendenza come valori assoluti la felicità tende a diminuire anziché aumentare. Innanzi tutto, una comparazione tra diverse culture mostra che non tutte attribuiscono la stessa importanza all'autonomia di scelta, nelle piccole come nelle grandi decisioni della vita. Alcune ricerche in campo psicologico ed economico, inoltre, hanno mostrato come la libertà di scelta, nel momento in cui le alternative si moltiplicano e il soggetto non ha le informazioni e/o gli strumenti cognitivi per governare cotanta complessità, sono fonte di ansia e di stress, anziché di felicità²⁷.

Un originale punto di vista sul valore dell'indipendenza, invece, ci giunge dal documentario *La teoria svedese dell'amore*: esso ci offre uno spaccato

²⁵ *Ibidem*, p. 2.

²⁶ *Ibidem*, p. 2.

²⁷ Per un interessante saggio sull'argomento si veda S. Iyengar, *The Art of Choosing*, 2010, Hachette UK Ltd., Londra (Regno Unito).

della società svedese, in cui gli orientamenti politici, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, hanno puntato a costruire un sistema socioassistenziale così avanzato da permettere a ciascun cittadino, non appena divenuto maggiorenne, di condurre una vita pienamente autonoma, e di sollevare la famiglia dalla funzione di assistenza ed accudimento dei propri membri più fragili, che tradizionalmente le competeva. Il presupposto è che i rapporti umani tra persone sostanzialmente indipendenti sono più autentici, poiché scevri da dipendenze materiali e psicologiche. Le scene del documentario mostrano, invece, come in numerosi casi il risultato sia la perdita di rapporti umani: metà della popolazione vive da sola; un numero significativo di donne sceglie di essere *single* e ricorre all'inseminazione artificiale per avere un figlio, persino con l'invio a domicilio di un kit per il 'fai da te' con seme di un donatore anonimo scelto via Web; un quarto delle persone che muore lo fa in solitudine, ed esiste un'apposita agenzia statale che cerca i parenti prossimi, ma a volte risulta impossibile rintracciarli. Alcuni gruppi di giovani svedesi cercano di sfuggire a questo modello di società, organizzando campeggi ed esperienze di vita comune, in cui relazionarsi e prendersi cura gli uni degli altri. Il documentario si conclude con una riflessione del sociologo polacco Zygmunt Bauman: "La felicità non viene da una vita senza problemi, ma dal superamento delle difficoltà. [...] Le persone addestrate all'indipendenza perdono la capacità di negoziare la convivenza con gli altri, perché si viene privati delle abilità di socializzazione. [...] Più si è indipendenti, meno si è capaci di fermare la propria indipendenza e sostituirla con una molto piacevole interdipendenza. Alla fine, l'indipendenza non è la felicità; alla fine l'indipendenza porta a una vita vuota e priva di senso, ad una completa, assoluta, inimmaginabile noia"²⁸.

L'interdipendenza è faticosa, richiede sempre nuovi sforzi di adattamento, negoziazione e comprensione, ma può essere anche piacevole, perché ci mette in relazione di prossimità con gli altri. Nulla ce lo fa comprendere con chiarezza come osservare i bambini, con la loro capacità di affidarsi totalmente ai genitori e allo stesso tempo di sfidarli continuamente per comprendere quali sono i propri spazi di autonomia. Le persone segnate da

²⁸ E. GANDINI, *La teoria svedese dell'amore*, Fasad AB, Stoccolma (Svezia), 2015 (traduzione dell'autore).

disabilità gravi, nel loro dipendere dagli altri, hanno la condanna e il privilegio di sperimentare questo faticoso piacere ogni giorno per tutta la vita.

Ben lo comprese il sociologo statunitense Morris S. Schwartz: avendo scoperto di essere affetto da sclerosi laterale amiotrofica,²⁹ nell'ultimo periodo della vita, mentre il suo corpo lentamente si spegneva, acquisì uno sguardo diverso sull'esistenza e sulla morte. Egli volle condividerlo con i telespettatori della trasmissione *Nightline* ('linea notturna') del conduttore Ted Koppel in un ciclo di interviste e con il giornalista sportivo Mitch Albom, suo ex allievo alla Brandeis University, che raccolse i suoi pensieri in una serie di incontri personali: le memorie di quei colloqui divennero il libro *I miei martedì col professore*, che ebbe grande successo internazionale. A proposito della diversità tra le persone e della dipendenza dagli altri Schwartz disse: "Vedi, dovunque tu viva, il difetto peggiore di noi esseri umani è la miopia. [...] Mitch, il problema è che noi non crediamo di essere tanto simili come in realtà siamo. [...] Ma, credimi, quando stai per morire, capisci che è tutto vero. Abbiamo tutti lo stesso inizio – la nascita – e la stessa fine – la morte. In che cosa dovrebbe consistere la nostra diversità? [...] Al principio della nostra vita, quando siamo bambini, abbiamo bisogno degli altri per sopravvivere, no? E alla fine della vita, quando si diventa come me, si ha bisogno degli altri per sopravvivere, vero? [...] Ma eccoti il segreto: anche nel periodo che sta tra il principio e la fine abbiamo bisogno degli altri"³⁰.

Egli aveva individuato un 'test' ben preciso per misurare il proprio grado di bisogno: "Ti ricordi quando dissi a Ted Koppel che quanto prima qualcuno avrebbe dovuto pulirmi il sedere? [...] Be', penso che quel momento si stia avvicinando. E la cosa mi disturba. [...] Perché segna il limite estremo della dipendenza. Qualcuno che ti pulisca il sedere. Però sto lavorando all'idea. Sto cercando di farne qualcosa di piacevole. [...] Dopotutto, ho l'occasione di tornare un'altra volta bambino"³¹.

²⁹ La sclerosi laterale amiotrofica (SLA) è una malattia neurodegenerativa caratterizzata da rigidità e graduale indebolimento muscolare, con progressiva difficoltà di movimento, parola, deglutizione e respirazione; attualmente non esiste una cura.

³⁰ M. ALBOM, *I miei martedì col professore*, tr. it. di F. Bandel Dragone, Ed. Superpocket su licenza di RCS Libri S.p.A., Milano, 2004, pp. 161-162.

³¹ *Ibidem*, p. 56.

In altri termini la disabilità, nella misura in cui riduce l'autonomia e rende bisognosi degli altri persino per i più semplici atti della vita quotidiana, offre l'opportunità di stabilire relazioni forti e positive, a patto – chiaramente, ma purtroppo non naturalmente – che la persona trovi interlocutori che l'accolgano e l'accompagnino con empatia.

Questo percorso di riflessione, allora, può forse essere riassunto e concluso ancora con le parole di Schwartz: «Accetta ciò che sei in grado di fare e anche quel che non sei in grado di fare»³². Accettare, sì, e persino essere grati, perché l'indipendenza ci aiuta a realizzarci come individui e la (inter) dipendenza ci spinge a metterci in relazione con gli altri, e queste due realtà insieme ci rendono pienamente umani.

³² *Ibidem*, p. 27.

Il fenomeno del bullismo nella realtà scolastica

Felice Di Giandomenico, psicologo

Le prime ricerche sull'argomento sono state effettuate in Norvegia, dove, alla fine degli anni '70 si verificarono una serie di suicidi di bambini di età diversa, in situazioni totalmente indipendenti, che lasciarono dei biglietti in cui motivavano il loro gesto estremo dalla sofferenza provocata dai continui abusi e prepotenze da parte dei compagni di scuola. L'eco che questi fatti di cronaca ebbero su giornali e televisione costrinse il governo a stanziare dei fondi nazionali per coordinare una ricerca nelle scuole.

Questa ricerca fu affidata a Dan Olweus, professore di psicologia all'Università di Bergen in Norvegia, a tutt'oggi considerato la massima autorità mondiale sull'argomento.

Attraverso l'utilizzo di un questionario appositamente predisposto ed applicato ad un campione di 150.000 studenti norvegesi e svedesi, Olweus riscontrò che il bullismo coinvolgeva circa il 16% degli studenti della scuola primaria e secondaria (9% vittime e 7% persecutori) e che il fenomeno tenderebbe a diminuire tra gli 8 ed i 16 anni d'età. Negli anni '80, in Inghilterra, avvenne un fenomeno molto simile a quello scandinavo: un bambino di scuola elementare si suicidò dopo aver subito violenze e soprusi da parte di coetanei in classe. Così come era successo in Norvegia per Olweus, il governo inglese stanziò una notevole somma per studiare il problema.

Definizione di bullismo

Un'oppressione, psicologica o fisica, ripetuta e continuata nel tempo, perpetuata da una persona (bullo) o da un gruppo di persone più potente nei confronti di una persona percepita più debole (vittima).

Caratteristiche del bullismo

I 3 fattori che permettono di discriminare il Bullismo da altre forme di comportamento aggressivo e dalle prepotenze sono:

L'intenzionalità

Il Bullismo è un comportamento proattivo. Gli atti bullistici sono intenzionali: il bullo agisce con l'intenzione e lo scopo preciso di dominare sull'altra persona, di offenderla e di causarle danni o disagi.

La persistenza nel tempo (sistematicità)

I comportamenti bullistici sono persistenti nel tempo: sebbene anche un singolo fatto grave possa essere considerato una forma di bullismo, di solito gli episodi sono ripetuti nel tempo e si verificano con una frequenza piuttosto elevata. Spesso è persistente, talvolta dura per settimane, mesi, persino anni ed è difficile difendersi per coloro che ne sono vittime.

L'asimmetria della relazione (sia fisica che di personalità)

La relazione tra bullo e vittima è di tipo asimmetrico: ciò significa che c'è una disuguaglianza di forza e di potere, per cui uno dei due sempre prevarica e l'altro sempre subisce, senza riuscire a difendersi, vivendo un forte senso di impotenza.

L'asimmetria: la differenza di potere è dovuta alla forza fisica, all'età o al numero quando le aggressioni sono di gruppo.

Modalità del bullismo

Il bullismo diretto è costituito da comportamenti aggressivi e prepotenti più visibili e può essere agito in forme sia fisiche sia verbali: il bullismo diretto fisico consiste nel picchiare, prendere a calci e a pugni, spingere, dare pizzicotti, graffiare, mordere, tirare i capelli, appropriarsi degli oggetti degli altri o rovinarli.

Il bullismo diretto verbale implica il minacciare, insultare, offendere, prendere in giro, esprimere pensieri razzisti.

Il bullismo di tipo indiretto, invece, si gioca più sul piano psicologico, è meno evidente e più difficile da individuare, ma non per questo meno dannoso per la vittima. Esempi di bullismo indiretto sono l'esclusione dal

gruppo dei coetanei, l'isolamento, l'uso ripetuto di smorfie e gesti volgari, la diffusione di pettegolezzi e calunnie sul conto della vittima, le dicerie, il danneggiamento dei rapporti di amicizia.

Il bullismo al maschile e al femminile

A differenza di quanto comunemente si ritenga, il bullismo è un fenomeno che riguarda sia i maschi che le femmine; si esprime però in modi differenti nei due casi. I maschi mettono in atto prevalentemente prepotenze di tipo diretto, con aggressioni per lo più fisiche ma anche verbali. Tali comportamenti sono agiti nei confronti sia dei maschi che delle femmine. Le femmine, invece, utilizzano in genere modalità indirette di prevaricazione e le rivolgono prevalentemente verso altre femmine; ad es. la manipolazione e l'alterazione dei rapporti di amicizia (come riuscire ad allontanare una ragazza dalla sua migliore amica).

Poiché le forme di bullismo indiretto sono più sottili e più difficili da riconoscere, il bullismo "al femminile" è stato individuato più tardi rispetto a quello maschile ed è più difficile da cogliere anche per gli insegnanti.

La variabile età

I soggetti implicati nel fenomeno del bullismo sono bambini e adolescenti in una fascia di età compresa tra i 7-8 e i 14-16 anni. Gli individui maggiormente coinvolti sono comunque i bambini delle scuole elementari, nelle scuole medie e nei primi anni delle scuole superiori, dove il fenomeno sembra essere diffuso e pervasivo. Sebbene si assista, con il trascorrere del tempo, ad una diminuzione della frequenza degli atti bullistici, spesso la gravità degli stessi aumenta.

Nella definizione di Bullismo abbiamo individuato il bullo e la vittima ma svolge un ruolo fondamentale anche chi assiste, la cosiddetta maggioranza silenziosa.

Il bullo

Esistono diverse tipologie di bullo:

Il bullo dominante, le cui caratteristiche sono: aggressività generalizzata sia verso gli adulti sia verso i coetanei, impulsività e scarsa empatia verso gli altri. Questi bambini vantano la loro superiorità, vera o presunta, si

arrabbiano facilmente e presentano una bassa tolleranza alla frustrazione, hanno un atteggiamento positivo verso la violenza, poiché è ritenuta uno strumento positivo per raggiungere i propri obiettivi.

Hanno buone doti psicologiche, utilizzate però al fine di manipolare la situazione a proprio vantaggio, con forte bisogno di dominare gli altri.

Manifestano grosse difficoltà nel rispettare le regole e nel tollerare contrarietà e frustrazioni.

Tentano, a volte, di trarre vantaggio anche utilizzando l'inganno. Il rendimento scolastico è vario ma tende ad abbassarsi con l'aumentare dell'età e, parallelamente a questa, si manifesta un atteggiamento negativo verso la scuola.

Il bullo, sempre alla ricerca di emozioni forti, estreme, deumanizza la vittima al fine di giustificare le sue forme di aggressività e di violenza e stabilisce con gli altri rapporti interpersonali improntati quasi sempre sulla prevaricazione. Attraverso una ricerca focalizzata sulla capacità dei soggetti coinvolti in episodi di bullismo (bulli e vittime) di riconoscere le emozioni altrui, si è constatato che la condizione di entrambi appare legata a difficoltà nel riconoscimento delle emozioni.

Il bullo gregario, più ansioso, insicuro, poco popolare, cerca la propria identità e l'affermazione nel gruppo attraverso il ruolo di aiutante o sostenitore del bullo.

Il gruppo dei bulli, ossia studenti non aggressivi che possono comunque partecipare ad episodi di bullismo per una diminuzione e diluizione del senso di responsabilità individuale che riduce il senso di colpa dopo l'episodio collettivo; questo può accompagnarsi ad una distorsione cognitiva che porta a percepire gradualmente la vittima come persona incapace, che "merita" di essere molestata.

La vittima

Le caratteristiche della vittima sono: scarsa autostima e opinione negativa di sé; i bambini vittimizzati sono ansiosi e insicuri, spesso cauti, sensibili e calmi. Se attaccati, reagiscono chiudendosi in se stessi.

Queste caratteristiche sono tipiche delle vittime definite passive o sottomesse, che segnalano agli altri l'incapacità, l'impossibilità o difficoltà di reagire di fronte ai soprusi.

Esiste, tuttavia, un altro gruppo di vittime: le vittime provocatrici, caratterizzate da una combinazione di modalità di reazione ansiose e aggressive. Possono essere iperattivi, inquieti e offensivi.

Tendono a controbattere e hanno la tendenza a prevaricare i compagni più deboli.

Per le vittime si evidenziano deficit nel riconoscimento di specifici segnali emotivi, in particolare relativi alla rabbia. Da un lato tali difficoltà potrebbero impedire al bambino di riconoscere l'altro come potenziale aggressore e quindi di difendersi, e dall'altro lato, l'incapacità di leggere tale emozione potrebbe ostacolare il controllo del proprio comportamento e favorire l'utilizzo di modalità che finiscono con il provocare ulteriormente la rabbia dell'altro.

La maggioranza silenziosa: è l'arena di persone che osserva, non fa niente e conferma i due ruoli il bullo e la vittima. È composta dagli outsider, gli "esterni", osserva e non fa niente ed ha finalità autoprotettive.

Bullismo come processo di gruppo

Il bullismo non avrebbe senso se non ci fosse un gruppo che valida le azioni che vengono fatte; è una malattia di gruppo: ha una natura relazionale.

Nei gruppi agiscono alcuni meccanismi di disimpegno morale in cui si attivano le seguenti strategie: etichettamento eufemistico: è la modalità attraverso la quale il ragazzo definisce positivamente un comportamento negativo "in fondo scherzavamo, in fondo stavamo giocando e non è successo niente"; giustificazione morale: annulla una regola sostituendola con una regola ancora più importante per lui. Per quanto riguarda nello specifico il campo di osservazione, il ragazzo può dire "io l'ho fatto per amicizia"; diffusione della responsabilità: il ragazzo diffonde la responsabilità quando agisce in gruppo: "ero con gli altri, ero nel gruppo, lo facevano tutti", così si sente meno responsabile; deumanizzazione della vittima: negli esseri umani vi è una propensione naturale e fisiologica a non esercitare violenza nei confronti dei loro simili. Possono, però, rendere i loro simili non simili, trasformare il significato degli altri e arrivare a dire, per esempio, che "un barbone non è un vero essere umano ma un relitto".

Fare molta attenzione ai luoghi comuni sul bullismo.

I più frequenti sono: si manifesta solamente nelle zone povere e degradate; sono ragazzate; è una scuola di vita;

sono scontri che fanno crescere; devono cavarsela da soli, così imparano a difendersi.

Bullo e vittima ripercussioni nel tempo

Bullo: basso rendimento scolastico; disturbi della condotta; ripetute bocciature e abbandono scolastico; condotte devianti e antisociali; difficoltà nel mondo del lavoro.

Vittima: disturbi fisici e psicologici; flessione dei risultati scolastici; fragilità psicologica; sviluppo di insicurezza e bassa autostima; isolamento e relazioni sociali povere.

Segnali di allarme per la vittima

Rifiuto immotivato di recarsi a scuola; sparizione frequente di materiale scolastico personale; ritrovamento di abiti sporcati, rovinati; segni di violenza fisica; alterazione psico-fisica all'uscita da scuola; rifiuto di raccontare cosa avviene a scuola; calo improvviso del rendimento scolastico; disturbi del sonno, scarso appetito.

Modalità di fronteggiamento tipicamente utilizzate dal ragazzo/a quando si è trovato a subire delle prepotenze:

Rimanere bloccato senza riuscire a fare o dire nulla; scappare o tentare di scappare; chiedere aiuto a qualcuno; reagire affrontando il prepotente.

Strategie di fronteggiamento tipicamente utilizzate dal ragazzo/a successivamente agli episodi subiti:

Analizzare la situazione per trovare una soluzione utile in futuro; non fare nulla perché i problemi non hanno soluzione; evitare il contatto e il sostegno delle persone (chiusura in se stesso); ricercare il sostegno e l'aiuto: degli amici, dei genitori, degli insegnanti.

È importante l'attenzione e la presenza della famiglia e della scuola.

Per i genitori: è essenziale ascoltare il figlio mostrando di prendere seriamente in considerazione i suoi sentimenti e le sue paure; intervenire tempestivamente per spezzare il costituirsi dei ruoli bullo- vittima; spiegare al figlio che chiedere aiuto non è una forma di debolezza ma un diritto di

difesa; essere presenti nella vita dei ragazzi non in termini di controllo, ma in termini di modalità di comunicazione, di osservazione dei ragazzi; favorire molto la socializzazione (es. fare dello sport, suonare uno strumento, appartenere ad altri gruppi, ecc.) in modo che prima o dopo costruisca delle amicizie importanti; consultare uno specialista (Psicoterapeuta) per aiutare il figlio.

Per la scuola: un impegno chiaro e deciso della dirigenza della scuola ad attuare e sviluppare un piano anti bullismo (policy: la scuola è contro il Bullismo); intervenire tempestivamente di fronte ad episodi (non sottovalutare né tollerare); incontri di classe per discutere le difficoltà o i problemi personali vissuti; attivazione di occasioni di apprendimento cooperativo e di attività prosociali; incontri tra insegnanti, genitori e alunni; colloqui con i genitori degli studenti direttamente coinvolti nel problema; formare gli insegnanti sui metodi e le tecniche dell'educazione socio-affettiva.

Fondamenti bioetici e adesione ai trattamenti sanitari

Pilotto Franco Davide, medico legale e docente università di Verona

Il concetto di autonomia presentato nel modello principialista è il risultato di una lunga tradizione speculativa ed è stato recepito integralmente dalla riflessione bioetica e dalle sue varie scuole (sia delle correnti non cognitiviste, sia dalle correnti cognitiviste, dallo stesso personalismo anche se in veste e contenuti un po' diversi).

L'interesse bioetico per il principio di autonomia è emerso di fronte all'alternativa fra paternalismo medico dove prevaleva la beneficenza del medico e partecipazione del paziente ai trattamenti (alleanza terapeutica).

Il principio, anzi il concetto di autonomia ha in sé un contenuto molto ampio, comprendendo le nozioni di libertà, di responsabilità, di relazione e intenzionalità¹.

Il Principialismo nord americano di Beauchamp e Childress, ha inserito il principio di autonomia fra i quattro principi prima facie, con funzione di orientamento delle scelte morali nel campo delle scienze della vita e della salute e nell'agire.

Beauchamp e Childress sostengono che il significato preciso del termine autonomia è alquanto controverso: "il rispetto delle scelte autonome delle altre persone è radicato nella moralità comune tanto profondamente quanto qualsiasi principio, ma c'è scarso accordo circa la sua natura, e la sua forza o circa gli specifici diritti di autonomia"².

Lo scarso accordo sulla natura, sugli scopi e contenuti del principio di autonomia, rappresenta un problema definitorio oltre che di contenuti.

L'accezione non sarebbe troppo individualistica, dal momento che pur

¹ F. PILOTTO, *Bioetica e medicina*, Quiedit Verona, 2010

² T.L. BEUCHAMP, J.F. CHILDRESS, *Principi di etica biomedica*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1999, p. 127.

essendo centrata sulle scelte dell'individuo, conserva l'attenzione per la dimensione sociale e per l'alterità, nel "senso minimo" secondo cui le scelte individuali nascono in un contesto relazionale e hanno di conseguenza ricadute sociali.

L'autonomia non sarebbe la risultante razionale di un calcolo logico della mente che valuta rischi, benefici e valori in gioco trasformandoli in atti di volontà, con l'esclusione della sfera delle emozioni e dei sentimenti, ma rappresenterebbe il risultato di un'interazione complessa tra le diverse facoltà umane.

Il principio di autonomia non avrebbe una valenza prettamente legalistica in quanto non riguarderebbe primariamente la capacità giuridica o l'attribuzione di diritti in senso positivo, ma esprimerebbe il livello propriamente etico e conseguentemente bioetico del processo decisionale umano.

Per gli autori l'autonomia comporta "come minimo, un'autoregolamentazione libera sia dall'ingerenza altrui, che da determinate limitazioni, quali la capacità di comprensione insufficiente a compiere scelte significative": "individuo autonomo agisce liberamente secondo un piano che si è dato da sé".

Libertà e principio di autonomia

Nella visione di Beauchamp e Childress l'autonomia si riferisce al ruolo attivo attuato dal soggetto/paziente nelle scelte diagnostiche, terapeutiche e sperimentali; cioè si riferisce alla possibilità di controllo su tali situazioni "dall'interno" del soggetto.

L'autonomia in questo senso si appoggia al concetto di "libertà negativa", ovvero all'idea di libertà intesa come assenza di vincoli³.

L'autonomia diventa allora in primo luogo *libertà – da*, con riferimento primario ad ogni forma di ostacolo – vincolo esterno.

La nozione di autonomia con cui ci si confronta quotidianamente in bioetica è ormai quasi esclusivamente incentrata sulla condizione di *scelta libera* del soggetto, sebbene questa non sia l'unica accezione possibile del termine *autonomia*.

I nostri autori ne sono consapevoli: citano ad esempio la differenza fra

³ P. PAGANI, *Autonomia, autodeterminazione, libertà: una questione di senso*, in Navarini C. /a cura) *Autonomia e autodeterminazione Profili etici, bioetici e giuridici*. Editori Riuniti, Roma 2011.

le espressioni *persona autonoma*, riferita alla capacità generale di governo di sé, e *scelta autonoma*, ovvero indipendenza e consapevolezza del soggetto nell'ambito di una specifica azione, puntualizzando di volere concentrare la loro attenzione solo sul secondo uso.

Secondo Beauchamp e Childress, l'autonomia rispetto a singole scelte potrebbe in parte prescindere dalla condizione generale di capacità cognitiva e di libertà personale, poiché tale condizione potrebbe essere inficiata da fattori temporanei e accidentali che compromettono la piena responsabilità decisionale.

La persona potrà compiere scelte autonome anche se ha una capacità ridotta di intendere, ma deve avere capacità di intendere e indipendenza almeno in maniera ridotta, non potrà cioè essere priva di esse e decidere liberamente.

La decisione autonoma singola e sporadica può essere presa solo in quanto esiste almeno un certo livello di autonomia generale della persona.

Un bambino può compiere scelte autonome, cioè autodeterminarsi, se e in quanto ha già acquisito un livello minimo di libertà, cioè di autonomia morale personale.

Autonomia e autodeterminazione

La relazione fra autonomia e autodeterminazione diventa allora fondamentale per caratterizzare adeguatamente i concetti.

L'etimologia di autonomia è semplice: parola composta da "autos" e "nomos", significa norma. Spesso il concetto di autonomia viene utilizzato come sinonimo di autodeterminazione.

Il vocabolo "autodeterminazione" è composto da: "*autòs*" – *de* – *terminare*, che sta a significare "*porre confini (de-terminare) da sé (autòs)*". Questo "passare" (ter) risultava protetto da una apposita divinità di origine sabina chiamata *Termine* che veniva posta ai confini dei campi ed era immutabile, rappresentata da una pietra quadrata detta "*terminus*". Quindi il significato proprio del vocabolo termine rappresenta la parte estrema di qualche cosa, il confine. Questa etimologia consente di cogliere il significato proprio storicizzato del vocabolo autodeterminazione. Nel piano giuridico possiamo rappresentare il concetto, come la facoltà di estrinsecare i propri diritti all'interno dei confini determinati.

Tale errore di sinonimia autonomia / autodeterminazione porta ad identificare il piano speculativo della fondazione dei valori, della norma morale e della conoscenza del bene con il piano delle azioni con la loro portata di finalità specifiche, di componenti motivazionali complesse e di applicazioni del livello valoriale teorico al livello pratico.

D'altronde l'obiettivo degli autori riguardava l'utilizzo del principio di autonomia in bioetica, e conseguentemente di sottolineare l'esigenza incondizionata di rispetto per la decisione autonoma, anche se sarebbe più corretto dire per l'autodeterminazione dell'individuo, qualunque sia il contenuto della sua scelta, purché essa sia effettivamente autonoma, cioè libera.

Beauchamp e Childress preferiscono accorpare i due termini nell'unica idea di *autonomia* intesa preferibilmente come determinazione del proprio comportamento e indipendenza, in una parola *autodeterminazione*.

In un certo senso l'autonomia come *condizione della libertà decisionale* e l'autodeterminazione come *manifestazione della scelta libera* risultano nel modello principialista teoricamente distinte ma nella pratica sono sovrapponibili e anzi compattate in favore dell'autodeterminazione del paziente o del soggetto di ricerca.

Autodeterminazione: i limiti del concetto

Come abbiamo già sottolineato, la nozione di autodeterminazione contiene in sé il senso del limite, del confine, in ragione di una origine etimologica che, appunto, richiama l'idea del *de-terminare*, del circoscrivere cioè qualcosa, laddove poi il prefisso di chiara matrice greca (αὐτός) individua con immediatezza colui al quale compete il potere di determinazione⁴, ossia il soggetto stesso. Lungi, dall'individuare una libertà sciolta da vincoli nell'agire e nel decidere, il principio in esame esprime quell'intelligente autovincolarsi dell'individuo di cui già sosteneva Habermas⁵ nel tentativo di sottrarre autodeterminazione, autocoscienza ed autorealizzazione all'individualismo esasperato, nel quale erano stati relegati dall'idealismo tedesco e dal pensiero marxista, in particolare in modo da restituire all'identità dell'io la sua vera natura dialettica e dialogica.

⁴ P. STANZIONE, B. TROISI, *Principi generali del diritto civile*, Torino, 2011, p. 8.

⁵ J. HABERMAS, *Solidarietà tra estranei. Interventi su «Fatti e norme»*, Milano, 1997, p. 92.

L'impiego della nozione di autodeterminazione in ambito giuridico è relativamente recente; alla metà dell'ottocento⁶, allorquando fu utilizzata per designare il diritto degli individui e delle nazioni di scegliere da soli il proprio destino⁷ e deve la sua prima enunciazione, *sub specie* di principio di diritto, a Woodrow Wilson in occasione del Trattato di Versailles del 1919⁸. Il termine, dunque, nasce e si sviluppa soprattutto in ambito internazionalistico, ma non resta sconosciuto al diritto civile al cui interno viene adoperato per indicare l'autonomia quale potere dinamico del soggetto riguardo alla sua sfera giuridica⁹. Le iniziali incertezze nell'uso del principio al di fuori del suo sistema d'elezione derivarono, probabilmente, dall'assenza di riferimenti all'interno del dettato costituzionale, con un silenzio che rispondeva, ed ancora oggi risponde, alle scelte semantiche di fondo che ispirarono il costituente, il quale ebbe cioè come immediato testo di ispirazione e raffronto la codificazione del 1942 ed il suo costante richiamo alle categorie del contratto e dell'autonomia patrimoniale, in ossequio alla logica proprietaria e patrimonialistica imperante in quegli anni¹⁰.

Al lessico codicistico non sfugge come al termine autodeterminazione sia preferito quello di disposizione (vedi il dettato dell'art. 5 c.c.) ovvero quello di autonomia (come nel caso dell'art. 1322 c.c.) ovvero in senso più generale, quello di libertà (si pensi alla libertà contrattuale dell'art. La Carta Costituzionale, a sua volta, sia pure indirettamente, ne concretizza la tutela attraverso il riconoscimento della libertà di iniziativa economica (art.

⁶ Per l'esattezza, l'espressione "autodeterminazione delle nazioni" compare per la prima volta in un testo del 1865, il *Proclama sulla questione polacca*, approvato dalla Conferenza di Londra della prima Internazionale. Il primo documento in cui si trova una enunciazione del "diritto di autodeterminazione" è, invece, la Dichiarazione d'indipendenza americana, del 1776, nella quale si legge: "Consideriamo come evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali e dotati dal Creatore di certi diritti inalienabili, tra i quali la vita, la libertà, il perseguimento della felicità; che, per assicurare questi diritti, vengono istituiti tra gli uomini governi i quali attingono i loro giusti poteri dal consenso dei governati, che, ogni qualvolta una forma di governo porta a distruggere questi scopi, il popolo ha diritto di cambiarla o di abolirla, istituendo un altro governo": per la traduzione N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO, voce *Autodeterminazione*, in *Dizionario di Politica*, Torino, 2004, II ed, p. 144 ss.

⁷ C. CASTRONOVO, *Autodeterminazione e diritto privato*, in *Europa e dir. priv.*, 2010, 4, p. 1037.

⁸ G. ARANGIO RUIZ, *Autodeterminazione (diritto dei popoli alla)*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma, 1988.

⁹ C. CASTRONOVO, *Autodeterminazione e diritto privato*, cit., p. 1038.

¹⁰ G. SALSANO, *Autodeterminazione e cure mediche. Il testamento biologico*, Giappichelli, Torino, 2012.

41) ovvero di esercizio del diritto di proprietà (art. 42), non tralasciando, al tempo stesso, di considerare le ulteriori sfaccettature della nozione in settori non necessariamente caratterizzati dalla presenza di profili patrimonialistici.

Non si è mancato di rilevare come la stessa autonomia privata possa “essere vista come un diritto di libertà, e quindi come un diritto fondamentale della persona”, in quanto esprime, a ben vedere – un “potere di decidere della propria sfera giuridica personale e patrimoniale”¹¹ e ciò in ragione di una lettura costituzionalmente orientata alla luce delle clausole generali degli articoli. La ricostruzione si rivela inappagante ed incompleta in quanto non tiene conto della varietà di contenuti che può assumere il potere decisionale della persona rispetto a sé medesima, di guisa che il non unitario quadro di riferimento si somma alla frammentarietà di significati che il concetto di autodeterminazione rischia di assumere¹².

Il prudente bilanciamento dei valori coinvolti può assicurare l’equilibrio tra le opposte istanze e a “respingere sia un eventuale uso illiberale della dignità umana, sia l’opposta tendenza alla tirannia dell’autodeterminazione quale valore assoluto in grado di sterilizzare anche la dignità umana sul fondamento della quale l’autodeterminazione stessa si costituisce”¹³.

A venire in discussione, allora è, *in primis*, il significato ultimo dell’“essere vivi”, ma altresì la natura ed i limiti, soggettivi ed oggettivi, del diritto alla vita¹⁴, sì caro al De Cupis da essere da lui definito diritto “essenziale tra gli essenziali”¹⁵.

¹¹ C.M. BIANCA, *Il contratto*, Milano, III, 2000, p. 30.

¹² D. MESSINETTI, *L'autodeterminazione dispositiva della persona e il valore della libertà del soggetto*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2008, p. 547 ss.

¹³ A. NICOLUSSI, *Autonomia privata e diritti della persona*, cit., p. 134.

¹⁴ Non dispiaccia il richiamo a P. STANZIONE-G. SALITO, *Testamento biologico, cure mediche e tutela della vita*, cit., p. 447.

¹⁵ Leggasi A. DE CUPIS, *I diritti della personalità*, in *Trattato dir. civ. e comm.*, a cura di A. CICU, F. MESSINEO, L. MENGONI, Milano, 1982, p. 102.

L'individuo e la sua interiorità allo specchio: la dimensione spirituale in Fëdor Michajlovič Dostoevskij

Palmiro Di Campuccio

Tra tutti i libri del Nuovo Testamento che Fëdor Dostoevskij riguardava assiduamente, il più fittamente corredato di note era il Vangelo secondo Giovanni. Se ne contano almeno cinquantotto, contro le dodici del Vangelo di Matteo, le sette di Luca, e le due di Marco. Nell'Apocalisse si contano sedici sottolineature. Non si può non vedere la chiara corrispondenza fra l'orientamento cristologico del Vangelo di Giovanni, la devozione per la figura e la persona di Cristo che Dostoevskij nutrì per tutta la vita e il significativo numero di note al testo evangelico.

Perché iniziare il discorso sulla spiritualità di Dostoevskij prendendo in considerazione il suo romanzo *Memorie dal sottosuolo*¹? Perché la storia del protagonista ben si presta a fare da sfondo a quella che è una sofferenza interiore alla disperata ricerca di una trascendenza che la liberi da ogni affanno mondano.

Il sottosuolo richiamato da *Dostoevskij*, in questo romanzo datato 1865, ha dei singolari punti di contatto con la teoria freudiana dell'inconscio. *L'uomo del sottosuolo* – all'interno della produzione dell'autore russo è un personaggio dai nuovi caratteri, in quanto scopre il ruolo misterioso dell'interiorità, incontrollabile dagli abituali strumenti della ragione e della morale. La sua identità appare caotica e contraddittoria, naturalmente ed assurdamente dominata dal male, con pulsioni ora spietate ora masochistiche.

¹ F.M. DOSTOEVSKIJ, *Memorie dal sottosuolo*, Einaudi, 2014.

Il personaggio centrale del libro è un impiegato, debole di carattere e caratterizzato da un oscuro senso di colpa. Palesamente a disagio con se stesso entra in contrasto con la società, isolato, con una vita di relazione inconsistente, incapace di creare un legame con i colleghi d'ufficio così come con gli ex compagni di scuola. Ad una cena in onore dell'arrogante *Zverkov*, bisticcerà con tutti e alla fine della serata compirà un ridicolo, ambiguo e fallimentare tentativo di redimere una prostituta, la giovane Lisa.

Gli spunti narrativi – inseriti nella seconda parte del libro – sono puri momenti esemplificativi all'interno di una sconclusionata situazione interiore, che il romanziere cerca di delineare nei primi capitoli, attraverso il monologo del protagonista, sorta di premessa argomentante alla vicenda.

Il pensiero di Dostoevskij è anti-illuminista; lo scrittore russo è scettico circa le verità della scienza e dubita dei poteri della ragione: questa costituisce soltanto una parte e non certo la più importante e decisiva della personalità umana (*Il volere umano, molto spesso e anzi il più delle volte si trova assolutamente e cocciutamente in contrasto con il razziocinio*); forse oscure si muovono nel profondo di ciascun individuo, perseguendo fini che vanno ben oltre le categorie dell'utile, del buon senso, del conveniente per il singolo e per la specie; in pratica la storia è un succedersi di irrazionali sciocchezze.

Il divenire consapevoli, finisce per generare pigrizia, allontana dalla vita e dall'azione, rende estranei e diversi: *Io sono solo, e loro invece sono tutti*, dirà sconsolato il protagonista un uomo superfluo, un antieroe, come lo definisce lo stesso autore, anzi *un mascalzone, il più abietto, il più ridicolo, il più dappoco, il più stupido, il più invidioso di tutti i vermi della terra*.

Eppure la pietà e la simpatia del lettore sembrano andare a lui, anche se da subito, in apertura di romanzo, toglie al lettore ogni illusione sulla sua vera natura: *Io sono una persona malata... sono una persona cattiva*. Un uomo dunque sofferente, ma consapevole, anzi consapevole perché sofferente. Dirà infatti, più avanti: *La sofferenza, questa è l'unica causa della consapevolezza*. E ancora: *Vi giuro, signori, che l'esser troppo consapevoli è una malattia, un'autentica, assoluta malattia*.

Un romanzo dell'Ottocento che conserva un'incredibile vitalità, un libro di quelli che leggono dentro. Narrazione e saggio filosofico presto si

mescolano, per rappresentare il magma contraddittorio e incandescente degli umani impulsi interiori: l'amor proprio, la vendetta, l'irrisolutezza, l'ingratitude, il senso di colpa, il piacere e il dolore, la vergogna.

Un ammasso di pensieri che sovente si avvolgono a spirale su se stessi. Uno stile energico e colorito, efficace e sinuoso, denso di contenuti e lontano dalla nitidezza e dall'anemica precisione dei prodotti standardizzati della narrativa coeva. Oltre a Freud, Dostoevskij sembra qui anticipare anche Nietzsche.

Dostoevskij e la spiritualità orientata a Cristo attraverso il Vangelo di Giovanni

La figura di Cristo non rappresentò per Dostoevskij una figura scontata, statica, immutata. Negli anni '40, sotto l'influenza dell'"umanizzazione neocristiana" e "scientifico-antropologica" di Cristo tipica dell'utopismo, Dostoevskij iniziò a chiamarlo "ideale dell'uomo", "ideale dell'umanità".

Dopo il "mutamento di convinzioni" nella "casa di morti" in Siberia, e il complesso, travagliato ritorno alla fede, la figura di Cristo diventò per Dostoevskij il principio sostanziale e determinante del suo pensiero, sia intellettuale che estetico e spirituale.

Dostoevskij definì più volte Cristo come la "verifica" di ogni affermazione, soprattutto nella sfera etico-morale, ma questo tuttavia non gli consentiva di dare per scontata la fede in Cristo-Figlio di Dio, consustanziale al Padre. Questa lotta interiore di Dostoevskij trova la sua espressione più significativa in una frase paradossale: *"...e se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori della verità, e se effettivamente risultasse che la verità è fuori di Cristo, io preferirei piuttosto restare con Cristo che con la verità"*. Per verità qui ci si riferisce agli "argomenti avversi" scientifico-naturali.

Le parole di Dostoevskij risultano provocanti alla ragione, ma testimoniano la sua "conoscenza del cuore", nel senso in cui i testi patristici parlano del cuore come fonte della conoscenza e dell'unione con Dio; esse trovano una formale conferma nelle parole di Cristo: *"Io sono la verità, la via e la vita"*, sottolineate da Dostoevskij. Fino alla fine della sua vita Dostoevskij lottò non tanto contro l'incertezza se essere credente oppure no, quanto contro l'incapacità di credere.

Nel *Diario di uno scrittore*² Dostoevskij annotava: *Si dice che il popolo russo conosca male il Vangelo e che peggio capisca i dogmi fondamentali della Fede. Questo è vero; ma il Cristo essi lo portano nel cuore da sempre. Come possa esistere una esatta idea del Cristo senza la conoscenza del suo insegnamento è un'altra questione. Ma l'intuizione della figura di Cristo e la sua conoscenza, nata dal cuore, è un fatto incontrovertibile. Forse l'unico amore del popolo russo è proprio questo e il suo maggior orgoglio è quello di chiamarsi ortodosso, cioè il solo a professare esattamente la dottrina cristiana.* Dostoevskij tirava le somme di questa appassionata, paradossale professione di fede tra il 1880 e il 1881: *“Non come un bambino io credo in Cristo e lo confesso, il mio osanna è passato attraverso il crogiuolo del dubbio”*.

Nel 1854 lo scrittore aveva detto di sé: *“Sono un figlio del secolo, un figlio della miscredenza e del dubbio e – lo so – tale resterò fino alla tomba...”*, eppure nonostante questo egli si mantenne immutabilmente fedele al proprio amore per Cristo e non tradì mai la sua appassionata, forse addirittura estatica fede in lui. Questa fede rimase oggetto del convincimento assoluto e supremo del suo cuore, quali che fossero gli “argomenti avversi”.

Dostoevskij iniziò a prendere appunti sul testo evangelico fin da quando ricevette il Vangelo a Tobol'sk, da una delle mogli dei decabristi, ma questi appunti acquistarono frequenza e sistematicità dopo il “mutamento di convinzioni”. Esse riflettevano non solo il senso che i singoli versetti evangelici avevano per Dostoevskij, ma anche la viva, complessa maturazione della sua fede, l'approfondirsi della sua riflessione sulla figura di Cristo, come pure l'idea che determina la visione religiosa dei suoi romanzi: una concezione che raramente trova una concreta espressione religiosa paragonabile alla forma che assume la parola ne *I fratelli Karamazov*, ma che illumina di un'ansia di salvezza e redentrice la tragica condizione etico-spirituale che in essi ricorre. Quest'inquietudine di redenzione, che si fonda esclusivamente su Cristo come unica speranza per l'uomo di acquisire la vera vita, è equiparabile ad una luce la cui fonte resta nascosta, ma che illumina e trasfigura una vetrata opaca.

Circa la sua vita spirituale personale, Dostoevskij si mantenne riservato e addirittura parco di chiarimenti. Nei suoi testi egli riconosce e addirittura

² E.M. DOSTOEVSKIJ, *Diario di uno scrittore*, Bompiani, 2007.

professa la propria fede, ma non ne discute. Tanto più preziose sono le note di Dostoevskij al Vangelo, in quanto accrescono la possibilità di comprendere la visione spirituale che definisce il mondo dei suoi romanzi, la sua concezione dell'uomo e del rapporto fra l'uomo e Dio.

Le annotazioni di Dostoevskij al testo del Vangelo di Giovanni possono essere suddivise nei seguenti gruppi:

la figura di Cristo, la sua figliolanza e unità col Padre;

la natura della fede e le condizioni a cui essa si acquista o si perde;

la disperazione spirituale e la condizione senza via d'uscita che subentra quando si perde la fede;

la sofferenza degli innocenti, una sofferenza redentrice;

le condizioni della resurrezione;

la teologia dell'amore (le annotazioni al Vangelo vanno prese in considerazione insieme a quelle relative al testo della Prima Lettera di Giovanni).

Nel loro complesso, le annotazioni al Vangelo e alla Lettera di Giovanni illuminano in profondità tutto l'"insegnamento" di Dostoevskij sull'uomo e sul rapporto uomo-Dio. Questi appunti costituiscono anche una testimonianza profondamente personale, una "confessione" che allarga e approfondisce la comprensione della sua concisa e rara, ma solidamente fissa ed entusiasta professione di fede.

Vero Dio e vero uomo

Il maggior numero di annotazioni si riferisce alla questione della natura divina di Cristo, che nel Vangelo di Giovanni viene annunciata attraverso la reiterata affermazione dell'unità del Figlio con il Padre. Dopo il "mutamento di convinzioni" Dostoevskij intuisce che è fondamentale affermare la divinità di Cristo. Nel suo cuore anche in precedenza aveva confessato Cristo come il Figlio di Dio: lo testimoniano le parole pronunciate qualche istante prima dell'esecuzione capitale, che sembrava ormai inevitabile. In una condizione di esaltazione quasi estatica Dostoevskij si rivolse al giacobino e ateo Spešnev, accanto a lui, e gli disse: *"Noi saremo con Cristo"*, una frase che riecheggia le parole di Cristo crocifisso al buon ladrone: *"In verità ti dico, oggi tu sarai con me nel paradiso"* (Lc 23, 43). La confessione di fede in Cristo Figlio di Dio si incontra sporadicamente in Dostoevskij, ma quando la si incontra è colma di forza ed impeto. Cristo è *"infinito mira-*

colo", "sorgente di tutto", e nel *Diario di uno scrittore* Dostoevskij proclama che "Dio è uno e non c'è un altro dio come Lui...", e che "Cristo vero Dio... è nato da Dio Padre e si è incarnato dalla Vergine Maria"³.

Ma, come testimoniano i suoi appunti, Dostoevskij continua a sentire la necessità di "esorcizzare", "cancellare" la falsa, accattivante immagine del Cristo utopico, umanizzato, visto come uomo ideale, che tanto lo attraeva e di cui resta una traccia tutta particolare nei suoi personaggi "positivi". La figura del Cristo umanizzato è immancabilmente presentata separatamente da Dio Padre: non ha bisogno del Padre divino. Allo stesso modo nel pensiero utopico religioso-sociale non esiste e non può esistere il concetto di Trinità.

Sottolineando ripetutamente le strofe che si riferiscono all'affermazione del rapporto di paternità e figliolanza tra Padre e Figlio, Dostoevskij ribadisce insistentemente sia la divinità di Cristo, sia il mistero della sua unità col Padre: "Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscesti me, conoscereste anche il Padre mio" (Gv 8, 19), "Io non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo". Il versetto 10, 30 è evidenziato con forza: "Io e il Padre siamo una cosa sola". 10, 36: "Ho detto: sono il Figlio di Dio". Il versetto 10, 38 porta in margine un nota-bene: "Il Padre è in me e io nel Padre". Anche una serie di successive affermazioni dell'unità del Padre e del Figlio sono fermamente rimarcate e questo gruppo di appunti è coronato in qualche modo dalle parole di commiato del Salvatore al versetto 16, 28, segnato da un nota-bene: "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre".

"Non essere più miscredente ma credente"

Il successivo gruppo di appunti evidenzia e sottolinea parole e figure che hanno un particolare significato per Dostoevskij e per la sua devozione a Cristo, oltre che per la sua fede in generale.

In questi scritti Dostoevskij segna le frasi che si riferiscono al problema di una fede ambigua o instabile. Si può osservare una certa dialettica tra i passi sottolineati nel Vangelo e la lettera alla Fonvizina, in cui ad ogni ammissione di incredulità segue un disperato *De profundis*, un'invocazione

³ *Ibidem.*

a Dio dal profondo. Sottolineando i versetti è come se Dostoevskij confermasse continuamente la propria professione di fede in Cristo.

Dostoevskij evidenzia i passi che parlano dell'acquisizione della fede attraverso una rivelazione: 2, 22: *“Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù”*. 3, 12: *“Se vi ho parlato di cose terrene e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo?”*. 3, 18: *“Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio”*. Il versetto 13 del terzo capitolo introduce il tema della resurrezione: la resurrezione di Cristo e la resurrezione dell'uomo. È caratteristica del pensiero di Dostoevskij la riflessione sulla rinascita morale e sulla resurrezione spirituale dell'uomo. Il problema della resurrezione della carne assillava Dostoevskij, apparentogli talvolta come una tentazione nelle questioni di fede, ed egli cercava nel Vangelo una risposta qualificata. Per questo sottolineava il versetto 3, 13: *“Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo”*.

Per temperamento religioso, Dostoevskij rappresenta il Tommaso che il Vangelo descrive scettico, bisognoso di prove tangibili, addirittura carnali, che Cristo sia veramente risorto.

Dostoevskij con una sottolineatura in margine evidenzia il versetto 20, 25: *“Ma egli disse loro: se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò”*. Più avanti segna il versetto 29: la solenne e umiliata professione di fede di Tommaso in Cristo risorto; le parole di Cristo a Tommaso sono sottolineate anche da un marcato nota-bene in margine: *“Rispose Tommaso: Mio Signore e mio Dio! Gesù gli disse: Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”*.

Dostoevskij sottolinea inoltre una serie di versetti che parlano del rifiuto e del venir meno della fede. In essi predominano le immagini dell'orrore e del giudizio sull'uomo infedele, che fanno eco alle immagini di male e di terrore davanti al quadro della Russia che smarrisce la fede e piomba in un deserto spirituale, con tanta forza evocate nel romanzo *I demoni*. 3, 19-20: *“E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate*

le sue opere". Nei versetti 5, 44 e 8, 43 Dostoevskij evidenzia la questione che lo tormenta eternamente: *"Come potete credere...?"*. Inoltre, le seguenti parole dell'ottavo capitolo sono sottolineate nel testo e segnate in margine con un tratto verticale e un punto esclamativo: *"Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole"*.

Dostoevskij segna anche lo sviluppo di questo pensiero nei successivi versetti 45 e 47, sottolineandone la gravità con un nota-bene in margine: *"A me, invece, voi non credete, perché dico la verità"*; *"Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio"*. L'inevitabile conseguenza per l'uomo che si allontana da Dio è chiaramente formulata nel versetto 8, 24: *"Morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati"*.

Dostoevskij sottolinea nel testo le parole: *"che io sono"*, quasi volendo affermare in questo modo il significato eccezionale, determinante di Cristo, fuori del quale non vi è salvezza. D'altra parte la luce e la tensione a Dio di cui si parla nei versetti 3, 21 e 6, 45 definiscono il mondo spirituale di Zosima e Aljoša⁴: *"Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio"*; *"Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me"*. Sottolineando il versetto 7, 18 Dostoevskij sembra quasi tratteggiare il volto dell'uomo giusto e credente: *"Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia"*. L'intero versetto appare tra parentesi quadrate.

"Aspetto la resurrezione dei morti"

Dostoevskij rimarca poi tutta una serie di versetti che si riferiscono alle sue riflessioni sulla resurrezione dai morti. Nelle sue note lo scrittore russo evidenzia la necessità di credere appunto nella resurrezione dei morti, come ad esempio al versetto 6, 54: *"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"*.

Una serie di sottolineature evidenzia nettamente il tema della resurrezione della carne, in particolare i versetti 8, 28 e 12, 32: *"Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono..."*, e *"Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me"*.

⁴ F. DOSTOEVSKIJ, *I Fratelli Karamazov*, Einaudi, 2014.

Il versetto 8, 51, in cui si evidenziano le condizioni della vita eterna, è segnato in margine da un segno marcato e da un nota-bene: *“In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte”*. Dostoevskij ritorna al medesimo tema nell’undicesimo capitolo, nel contesto del racconto della resurrezione di Lazzaro, e sottolinea alcune parole, come per esaminare e riaffermare la propria fede: 11, 25 e 26 *“Gesù le disse: Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me... non morirà in eterno. Credi tu questo?”*. L’ultima frase è evidenziata da tre righe all’inizio e alla fine, e l’intero versetto è segnato in margine da due nota-bene.

Le sottolineature di Dostoevskij rilevano continuamente la sua appassionata convinzione che la fede e la vita, la *“vita vivente”* e la vita eterna, sono organicamente, indissolubilmente legate. La vita, la vita vera è impossibile senza fede: questa è la conclusione verso cui egli camminò a lungo e tormentosamente. Le strofe citate sono tra le testimonianze più eloquenti della verità cui Dostoevskij bramava di approdare. Questo gruppo di appunti si conclude con il testo quasi integrale del racconto della resurrezione di Lazzaro, che sarà determinante sia nel romanzo *Delitto e castigo*, sia nel pensiero spirituale dello stesso Dostoevskij. Oltre alle osservazioni già fatte, è interessante notare la sottolineatura in margine alle parole: *“Gli rispose Marta, la sorella del morto: Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni”* (11, 39).

Da una linea in margine e un nota-bene sono evidenziate le parole dei versetti 41 e 42: *“Gesù allora alzò gli occhi e disse: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma ho detto questo per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”*. Dostoevskij sottolinea ancora una volta l’affermazione della divinità di Cristo e della sua unità con il Padre, che sempre lo commuove. Gli appunti di Dostoevskij al testo del racconto della resurrezione di Lazzaro sono pienamente consonanti alla lettura ecclesiale di questo testo, che narra il miracolo forse più drammatico fra quelli operati da Cristo. La resurrezione di Lazzaro ricorda che la vocazione primaria umana è la resurrezione e che colui che ci resuscita è Cristo, Figlio di Dio. Nel romanzo *Delitto e castigo*⁵ la vocazione alla resurrezione si rifrange e in qualche modo si registra in termini psicologici.

⁵ F. DOSTOEVSKIJ, *Delitto e castigo*, Einaudi, 2014.

Raskol'nikov spiritualmente è morto, e solo un miracolo che abbia la potenza di soverchiare le leggi naturali, psicologiche, può salvarlo.

Due gruppi relativamente modesti di evidenziazioni rilevano alcuni aspetti dell'insegnamento di Cristo, così come lo intende Dostoevskij. In primo luogo due temi centrali nell'opera di Dostoevskij: il tema della libertà (nella concezione ortodossa della libertà come grande e drammatico dono all'uomo) e il tema del dolore innocente.

Dostoevskij segna con una riga e un nota-bene in margine il versetto 8, 32: *“Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”*. Questa verità per Dostoevskij è Cristo. Il versetto 9, 3 offre una risposta netta ma tutt'altro che facile alla domanda sul dolore innocente. Del cieco nato Cristo dice: *“Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio”*. Dalle opere dello scrittore è noto quanto la sua ricerca su questo problema fosse dolorosa.

“Sono venuto a dare la vita...”

Altri appunti mettono in rilievo ancora due temi profondamente significativi: il giudizio di Cristo sul mondo e il suo insegnamento sull'amore. Verranno giudicati quanti non l'avranno accolto, e Dostoevskij segna con una doppia sottolineatura in margine e un nota-bene il versetto 9, 39: *“Gesù allora disse: Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”*. I farisei, che non sanno vedere, gli chiedono: *“Siamo forse ciechi anche noi?”* (9, 40); e *“Gesù rispose loro: se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane”* (9, 41). Queste ultime due strofe sono segnate da un ampio segno a forma di parentesi sui margini. Non costituiscono in qualche modo un giudizio sul Grande Inquisitore? Dostoevskij rimarca le parole di Cristo sul Buon Pastore, ma mette in evidenza la sua figura non tanto kenotica quanto autorevole, la figura del sacerdote regale che dona la sua vita a coloro che è venuto sì a salvare, ma anche a giudicare. La figura del Buon Pastore, che rispecchia la persona e la missione di Cristo sulla terra, destava in Dostoevskij un'intensa riflessione. L'inizio del decimo capitolo porta fitte sottolineature: in primo luogo, chi è (e chi invece non è) il Buon Pastore. 10, 1: *“Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta... è un ladro e un brigante”*. 10, 2: *“Chi invece entra per la porta, è il pastore delle*

pecore". 10, 7: *"Io sono la porta delle pecore"*. Nel versetto 8 Dostoevskij sottolinea la prima frase e segna l'intero versetto con delle parentesi sui margini: *"Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti..."*. Nel versetto 11, sottolineato da un'ampia parentesi, appare già l'immagine della missione: *"Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore"*.

Il versetto 17, segnato in margine da una riga e da un nota-bene, sviluppa il concetto e l'immagine di missione: dare la vita per il gregge affidato è dovere e vocazione non solo del re e del sacerdote, ma per Dostoevskij è dovere e vocazione di ogni credente. Proprio per questo egli attribuisce tanta importanza al martirio del soldato che accetta torture spaventose piuttosto di abiurare alla fede cristiana. Dostoevskij non teme di affermare che il martirio è una delle strade che conducono al Regno dei Cieli. Il versetto 10, 17 suona così: *"Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo"*.

Le figure di coloro che rinnegano Cristo, sottolineate da Dostoevskij, richiamano le immagini di oscurità interiore che si incontrano ne *I demoni*⁶: Nell'undicesimo capitolo i versetti 9 e 10 portano una sottolineatura e un nota-bene: *"Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce"*: un'immagine, questa, che si chiarisce nell'accostamento con le parole di Cristo: *"Io sono la luce del mondo"* (Gv 8, 12).

Le note di Dostoevskij al Vangelo di Giovanni ci mostrano un'immagine di Cristo severa, possente: è il Cristo Pantocratore, il cui sguardo è rivolto all'eternità. Dostoevskij sembra aver bisogno di una parola divina autorevole, potente, che lo sostenga e incoraggi nelle sue ricerche e analisi dei destini dell'uomo moderno, sempre più smarrito e lontano dalla fede e dalla vera vita. È però necessario soffermarsi su due annotazioni che mettono in rilievo la figura del Cristo kenotico. Nel versetto 8, 50 Dostoevskij sottolinea le parole: *"Io non cerco la mia gloria"*, e nel tredicesimo capitolo segna con una riga e un nota-bene il versetto 14: *"Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri"*.

Queste parole introducono all'ultimo gruppo di appunti, riferiti all'insegnamento sull'amore: un insegnamento che definisce il concetto e il signi-

⁶ F. Dostoevskij, *I demoni*, Einaudi, 2014.

ficato di redenzione e di salvezza nell'opera e nel pensiero di Dostoevskij, un insegnamento che illumina attraverso la figura di Sonja *Delitto e castigo*, che illumina in forme tragiche e fatali la dolente figura del principe Myškin ne *L'idiota*⁷, e che ne *I fratelli Karamazov*, oltre a definire una serie di personaggi, viene anche espresso concretamente in forma di esortazioni. Una volta riorganizzate e completate dalle note alla Prima Lettera di san Giovanni, queste sottolineature al Vangelo di Giovanni costituiscono una vera e propria teologia dell'amore. *"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"* (13, 34). I versetti 14, 23-24 sono segnati da una riga in margine e da ripetuti nota-bene: *"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole"*; il comandamento dell'amore ritorna ancora al versetto 15, 12-13: *"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"*. Nei versetti 18-20 del quindicesimo capitolo viene definito il prezzo richiesto dal mondo per la predicazione dell'amore: *"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia... Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi..."*.

Dostoevskij era perfettamente cosciente che l'adempimento fedele dei comandamenti di Cristo condannava quanti lo seguivano ad essere considerati "folli per Cristo", e spesso anche al martirio. Lo rimarca al versetto 16, 33, sottolineando le ultime tre parole e aggiungendo un nota-bene: *"Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!"*.

Le note alle parole sull'amore continuano fino al solenne apogeo nella Prima Lettera di san Giovanni, ai versetti 4, 7-8: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"*. Dostoevskij sottolinea inoltre una serie di versetti successivi, i 19-21 e i 3-4 del quinto capitolo, che sviluppano la predicazione sull'amore richiamando

⁷ E. Dostoevskij, *L'idiota*, Feltrinelli, 2019.

all'amore fraterno tra gli uomini. Al versetto 21: *“Questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello”*, Dostoevskij inserisce la particella ottativa “by” (“orsù, dunque”) prima del verbo “ami”, accentuando in tal modo il carattere di esortazione del versetto.

Conclusioni

Nei suoi romanzi Dostoevskij si ispira alle verità della Bibbia spesso citate e commentate dagli stessi personaggi protagonisti. In particolare il Nuovo Testamento ha condotto lo scrittore a partire dal periodo dei lavori forzati in Siberia, dove è stato mandato per aver aderito ad un circolo di intellettuali socialisti. La Bibbia era l'unico libro che i detenuti potevano possedere e Dostoevskij lo ha sempre tenuto sotto il suo cuscino. L'esilio in Siberia è stato per lo scrittore un periodo di forte trasformazione. Ha infatti avuto l'occasione di vedere con i propri occhi gli angoli più bui e reconditi dei cuori dei compagni di detenzioni arrivando a comprendere che la gente più cattiva del popolo semplice conserva quello che hanno perso le persone *“più buone dell'intelligenza”*: la fede in Dio e la coscienza della propria limitatezza creaturale e peccaminosità come sosteneva il suo amico Vladimir Solovjov, uno dei più grandi intellettuali religiosi russi della fine del XIX secolo. Un altro momento significativo della sua ricerca di Dio è stata la visita al monastero ad Optina Pustyn, dove si era recato dopo la morte dell'amato figlio Alioscha.

Si narra che il monaco Ambrogio, con il quale Dostoevskij ebbe vari colloqui, fosse stato preso dallo scrittore quale modello per il personaggio di Padre Zosima nel suo romanzo *I fratelli Karamazov*. In questo modo si evidenzia la figura dei padri spirituali chiamati *starets* che sono stati una guida spirituale nella Chiesa ortodossa russa fino alla rivoluzione d'ottobre.

Nelle sue opere Dostoevskij tocca molti aspetti rilevanti e attuali per gli uomini di ogni epoca come il senso della propria esistenza, la coscienza e la libertà, la cattiveria e la dimensione del soffrire.

Come scrive in una delle sue lettere, Dostoevskij si sente profondamente figlio del suo tempo, di un secolo pieno di dubbi e mancanza di fede e, come lui stesso espone, sono proprio le numerose contrarietà che la vita presenta a rendere la sete della fede ancora più forte.

Riconosce che ci sono però momenti mandati da Dio, quando tutto si

compone in un'unica armonia e pace, e questi sono per lui il simbolo della fede, ossia di Cristo.

I quattro capolavori *Delitto e castigo*, *L'Idiota*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov* sono stati definiti dal metropolita Hilarion Alfeev⁸ *I Vangeli di Dostoevskij*. Lui si preparava a lungo per descrivere Cristo e desiderava comporre un romanzo dedicato solo a Gesù ma non riuscì a portarlo a compimento. Per avvicinarsi alla sua persona lo narrava attraverso i personaggi che gli assomigliavano come il principe Mishkin, padre Tichon, starets Zosima, Alioscha Karamazov.

Gesù Cristo appare come personaggio nel capitolo intitolato *Il grande inquisitore* del romanzo *I fratelli Karamazov*. Come illustra il metropolita Hilarion, Dostoevskij ha cercato durante tutta la sua vita l'immagine di Gesù. Nel romanzo Gesù dice solo due parole *Talita kum*, mentre compie il miracolo di risuscitare dalla morte la bambina, proprio come nel Vangelo. Il grande inquisitore assomiglia a Ponzio Pilato ma a differenza di lui, non aspetta le risposte di Gesù. Nel suo monologo mostra la visione della società costruita senza grandi valori, che cerca soltanto di essere sazia in senso materiale pagando questa sazietà con la perdita della libertà: è il sistema senza Dio.

Questo è quanto si realizzerà nella storia poco dopo la morte dello scrittore attraverso il regime comunista ed è la conferma del genio di Dostoevskij e del suo sguardo profetico.

⁸ Arcivescovo ortodosso, teologo e compositore russo, dal 2022 metropolita di Budapest.

Il problema del dolore nella terza età

A cura della Redazione

Il dolore è una componente inevitabile della vita degli esseri più evoluti e sotto il profilo biologico costituisce un meccanismo di difesa: attraverso sensazioni spiacevoli e spesso ai limiti della sopportabilità, esso scatena reazioni finalizzate al tempestivo allontanamento dalla causa del male.

Il dolore è una cosa sgradevole. Può essere logorante e debilitante in tutti gli aspetti della vita. Può privare del sonno e rendere penose le giornate, precipitando la persona nella depressione e nella disperazione, togliendole la voglia di vivere.

Uno dei maggiori timori legati all'invecchiamento è quello di dover soffrire e sopportare dolori.

E anche quello di passare per un simulatore quando il dolore che insorge non è imputabile a una causa organica specifica.

Nondimeno il dolore non è un fenomeno inevitabile al quale bisogna rassegnarsi. Indipendentemente dai progressi realizzati nel campo dei farmaci analgesici, esiste quasi sempre un mezzo per combatterlo. Quando i dolori sono molto forti si può talvolta fare ricorso agli oppiacei (farmaci soggetti alla legge sugli stupefacenti). Sotto controllo medico, un trattamento del genere può aiutare molto e migliorare sensibilmente la qualità della vita. Si può anche imparare a gestire meglio il dolore e a convivere con esso.

L'importante è intervenire rapidamente, altrimenti i dolori possono cronicizzarsi e diventare indipendenti dalla loro causa originale. In questo caso diventa molto più difficile combatterli.

E comunque è importante sottolineare che ci sono anche malattie gravi che non provocano dolori (ad esempio il diabete).

Cosa vuol dire esattamente “Mi fa male...”?

Il dolore è un fenomeno soggettivo e viene quindi percepito e valutato diversamente da un individuo all'altro. Un dolore giudicato sopportabile da una persona può rendere la vita insostenibile a un'altra. Ciò rende ancora più difficile la cooperazione tra tutte le parti coinvolte – persona sofferente, medici e altri specialisti.

Dolori acuti e cronici

La sensazione algica può manifestarsi all'improvviso e in modo molto intenso. Sostanzialmente è un segnale d'allarme: non deve quindi essere sottovalutato e le sue cause devono essere individuate in tempi rapidi. Ma anche quando il dolore si sviluppa gradualmente e diventa sempre più acuto, è opportuno comprenderne le cause. Attendere stoicamente che passi non è una buona strategia.

Se un dolore acuto non viene trattato in modo adeguato può trasformarsi in dolore cronico, che spesso persiste anche quando ciò che lo determina viene eliminato. Gli impulsi del dolore vengono trasmessi costantemente al cervello e questa trasmissione continua altera le cellule nervose interessate. Ne consegue una cosiddetta memoria del dolore: i nervi diventano perciò ipersensibili, facendoci percepire come dolore anche le stimolazioni più lievi, come tocco o calore leggero.

I dolori cronici sono un pesante fardello...

Molte persone anziane soffrono di dolori cronici, persistenti o ricorrenti, spesso causati dalle molteplici forme di malattie reumatiche: artrite, artrosi, reumatismo muscolare, dolori connessi alla colonna vertebrale ecc. Questi dolori persistenti o ricorrenti possono acuirsi o attenuarsi nel corso della giornata e in funzione delle attività svolte.

In questi casi, cercare di muoversi il meno possibile per evitare i dolori non è una buona soluzione. Continuare a fare del moto in misura adeguata e nel modo giusto malgrado i dolori consente infatti di attenuarli o perlomeno di evitare che si aggravino.

Aspetti relazionali

Vivere, lavorare o avere legami di amicizia con una persona afflitta da

dolori cronici può rivelarsi difficile. Quando il dolore diventa diuturno, determina l'andamento dell'intera giornata, quando gli innumerevoli trattamenti seguiti invano per anni diventano l'unico argomento di conversazione e quando tutti i consigli e le offerte di aiuto risultano inefficaci, occorre dar prova di molta pazienza e tolleranza. Chi non è professionalmente formato per fronteggiare tali situazioni finisce per sentirsi sovraccaricato. È molto importante che tutti i sentimenti che affiorano vengano espressi e affrontati insieme apertamente, eventualmente con l'aiuto di un professionista. Una buona soluzione potrebbe essere quella di concordare delle "soste" che consentano ai familiari di ritempersi psicologicamente.

Conservare il buon senso

Una persona che soffre da anni di dolori cronici, a un dato momento è pronta ad aggrapparsi a qualsiasi opportunità che offra sollievo o speranza e a pagare qualsiasi cifra in termini economici: una consultazione presso l'ennesimo specialista, un'altra operazione inutile, ancora una terapia alternativa, un farmaco o un trattamento pubblicizzato dai media.

In questo modo si corre il rischio di cadere vittima di persone senza scrupoli ed esserne danneggiati non solo sul piano economico ma soprattutto a livello di salute. È quindi importante vagliare accuratamente tali offerte e parlarne con il medico e chiedere informazioni presso istituti, specialisti, pazienti che hanno fatto esperienze concrete. L'esperienza mostra che le soluzioni miracolose promesse sono spesso illusorie e, non di rado, ingannevoli.

L'importanza di osservare e di informare con precisione

Più le informazioni che vengono fornite dai pazienti sui loro dolori saranno precise, più le possibilità di trovare un trattamento efficace saranno elevate. Questo richiede tempo, pazienza e soprattutto un rapporto di fiducia tra medico e paziente.

Le indicazioni sono importanti – Quando sono comparsi i dolori (all'improvviso, alcuni giorni o settimane fa, progressivamente)? – Dove sono localizzati esattamente? – In quali circostanze sono più forti, più deboli?

– Con che frequenza si manifestano (p.es. a determinati intervalli, ininterrottamente, in posizione di riposo o durante le attività quotidiane)? –

Qual è l'intensità del dolore (leggero, moderato, severo, insopportabile)? – Di che tipo di dolore si tratta? Pungente, bruciante, martellante, lacerante, sordo, pulsante ecc.? – Quali misure sono state prese per alleviare il dolore? Con quale esito? – Che cosa lenisce il dolore (analgesici, determinate attività, certe posture)? – Per quanto tempo sono efficaci queste misure?

Un modo personale di gestire il dolore

Oltre a seguire il trattamento terapeutico in stretta collaborazione con il medico, è possibile contribuire personalmente a comprendere la natura dei dolori e a gestirli nel miglior modo possibile: – Assumere i medicinali proposti dal medico attenendosi alle sue indicazioni.

– Annotare le proprie osservazioni sui loro effetti. Ciò aiuterà a trovare il dosaggio migliore.

– Seguire eventuali altri trattamenti prescritti, come ad esempio esercizi ginnici.

È altresì possibile ridurre l'intensità del dolore mediante applicazioni calde o fredde. Gli impacchi freddi sono particolarmente indicati in caso di infiammazione, quelli caldi in caso di dolori dovuti ad usura. È necessario essere aperti alle proposte che vengono fatte, in particolare per quanto attiene alle tecniche di rilassamento psico-corporeo. Quando si sperimentano nuove misure, bisogna prendere nota dei loro effetti positivi o negativi.

Infine informarsi sulla malattia che provoca i dolori: questo aiuterà a comprenderli meglio. Può essere molto utile programmare la giornata prevedendo attività diversificate e impegnative. Ciò distrae l'attenzione ed aiuta a sopportare meglio o perfino a “dimenticare” per qualche ora il dolore. Ugualmente fare cose divertenti e ridere – malgrado tutto – può alleviare o calmare il dolore grazie anche al rilascio di certi ormoni.

La terapia del dolore

A differenza di pochi decenni fa, quando il dolore cronico dell'anziano era ritenuto un elemento strettamente connaturato all'età, la medicina attuale ha assunto nei suoi confronti un atteggiamento di notevole attenzione per due ragioni fondamentali: 1) perché non si tratta semplicemente di un sintomo fisico ma di un disturbo che investe anche la sfera psicoemotiva: il protrarsi di uno stato di sofferenza genera infatti ansia e depressione; 2)

perché una terapia adeguata del dolore presenta sempre un rapporto favorevole tra costi (intesi sia in senso economico ma soprattutto in termini di eventuali effetti indesiderati) e benefici nei confronti non solo della causa scatenante ma anche di eventuali altri disturbi o malattie associati.

Per la terapia del dolore – in particolare di quello artrosico – sono possibili diverse soluzioni che spesso vengono seguite parallelamente con lo scopo di un reciproco potenziamento dell'efficacia. Tra le cure non farmacologiche è utile ricordare l'importanza di un'attività fisica regolare, l'uso di tutori ortopedici (ad esempio il bastone, nel caso dell'artrosi del ginocchio) per ridurre il carico sulle articolazioni colpite, l'elettrostimolazione e terapie alternative, come la magnetoterapia, la mesoterapia e gli ultrasuoni, un'alimentazione adeguata e l'applicazione di strategie educative che favoriscano l'autogestione della patologia.

Il più delle volte, però, diventa indispensabile l'impiego di farmaci, tra i quali ovviamente gli antinfiammatori non steroidei, noti anche sotto la sigla FANS (l'aspirina è l'esempio più classico) e, quando necessari, i cortisonici. In considerazione dei loro importanti effetti collaterali, ulcera gastrica al primo posto, è tuttavia opportuno che la loro assunzione abbia luogo sotto sorveglianza medica. Vale comunque la pena di sottolineare che da poco è stato per così dire riscoperto un principio attivo di vecchia data e tuttora largamente utilizzato nei bambini come antifebbre: si tratta del paracetamolo (acquistabile tra l'altro senza ricetta) che, assunto alla dose di un grammo al giorno, costituisce un buon compromesso tra azione analgesica e tollerabilità. Solo in caso di inefficacia gli esperti suggeriscono il ricorso agli antinfiammatori tradizionali, che devono essere somministrati rigorosamente dopo i pasti e preferibilmente in associazione a un gastroprotettore.

Fattori che condizionano la terapia del dolore

Età del paziente: i pazienti anziani richiedono dosi di farmaci inferiori.

Peso: le dosi sono sempre proporzionate. Nessuna differenza sostanziale è invece legata al sesso.

Personalità: i pazienti possono andare dalla completa intolleranza a qualsiasi tipo di disagio, fino a una straordinaria capacità di sopportazione.

Sede del dolore: gli interventi chirurgici su torace e addome si associa-

no a dolore post-operatorio più forte, mentre più difficile è la convivenza inevitabilmente cronica con il dolore da artrosi, che si accompagna a limitazioni funzionali delle articolazioni.

Modificazione individuale della soglia del dolore. La varietà dei dolori

Il dolore è diverso a seconda delle sue caratteristiche. Si distinguono infatti: il *dolore gravativo*, che nasce da un problema di tipo compressivo o distensivo (massa o edema). Il dolore ha caratteristiche di continuità e di costante intensità in quanto la causa non si modifica – se non scarsamente – nel tempo. In alcuni casi il movimento passivo o attivo può aumentarne l'intensità (*dolore incidente*), modificandone le caratteristiche (esacerbazioni con dolore trafittivo). La terapia, se possibile, sarà diretta alla rimozione della causa compressiva (ad esempio lo svuotamento di un ascesso, o la riduzione di un edema).

Il *dolore pulsante* è la conseguenza della vasodilatazione causata da sostanze simili a quelle liberate nei processi infiammatori, come ad esempio l'istamina.

Il *dolore trafittivo o puntorio* è legato all'attivazione di terminazioni sensitive libere per stimolazione meccanica. Si manifesta con movimenti attivi e passivi. Questo tipo di dolore è presente nelle fratture ossee traumatiche e patologiche.

Il *dolore di tipo colico* ha origine dalla contrazione spastica di strutture anatomiche in cui è prevalente la componente muscolare liscia. Il dolore ha un andamento tipico: parte da un livello minimo per salire progressivamente ad un'acme e quindi diminuire progressivamente. Il ciclo si ripresenta con tempi di durata ed intensità legati all'origine del dolore stesso.

Il *dolore urente* (detto normalmente bruciore) è scatenato da una fonte termica diretta o da una lesione a carico delle fibre nervose di un particolare distretto corporeo.

Il dolore costrittivo viene anche chiamato dolore ischemico in quanto la sua origine è connessa ad una riduzione del flusso di sangue conseguente allo spasmo della muscolatura liscia vascolare. Alla descrizione del tipo di dolore, si deve aggiungere un'analisi della sua durata.

Dolore continuo: permane tutta una giornata senza mai recedere, anche se l'intensità può variare. Può essere alternante, cioè presente solo in deter-

minati momenti della giornata (legato ai pasti, all'esercizio fisico, al sonno o alla acquisizione di determinati atteggiamenti psichici o fisici).

Il dolore, infine, può essere riferito alla stessa sede di insorgenza o ad una sede diversa. In quest'ultimo caso si parla di dolore riflesso, che è sempre di difficile valutazione, anche se la sua analisi corretta permette un preciso orientamento diagnostico.

Don Pietro Gonella, araldo della sofferenza (prima parte)

A cura della Redazione

■ Don Pietro Gonella è stato un sacerdote, un uomo di Dio, che non si è dato per vinto dinanzi all'imperscrutabile mistero della sofferenza. Lo ha affrontato inizialmente come tutti, sperando di guarire dal male che lo aveva minato costringendolo a letto. Il desiderio di guarire venne però mitigato dopo un pellegrinaggio a Lourdes, nel 1952, quando don Pietro si dispose a compiere al meglio la volontà di Dio, anche se ciò avesse comportato non guarire.

Pietro Gonella nacque il 14 settembre 1931, da papà Enrico e mamma Pierina. Era la festa dell'Esaltazione della Croce di Cristo, una festa molto antica che risale ai tempi di Costantino il Grande, quando il 14 settembre – giorno successivo alla consacrazione della basilica voluta dall'imperatore sul Golgota – si richiama il popolo al significato della Redenzione, mostrando ciò che restava del sacro legno della croce.

Pietro Gonella sarà «l'uomo dei dolori», nato nel giorno della festa della Croce. Disegno e presagio della Provvidenza?

I suoi genitori erano agricoltori modesti: il papà, l'ultimo di quattro fratelli, aveva dovuto lavorare con il sudore della sua fronte nel suo piccolo appezzamento di terra e come bracciante nei terreni altrui, per arrotondare le entrate. La vita in quei tempi era particolarmente faticosa. A Roma, Benito Mussolini sognava il ritorno dell'impero sui «colli fatali», mentre nelle campagne e nelle fabbriche ogni pagnotta era impastata di sudore e, spesso, di lacrime.

Mamma Pierina educò il bambino – bello, vivace e allegro – ad amare il Signore che è morto per noi, e a voler bene alla Madonna e a pregarla con il Rosario.

Pietro è un bambino felice, ancora più felice, quando nel 1938 vede arrivare la sorellina Regina. È amico di tutti i ragazzi della borgata, con i quali si diverte e combina le piccole marachelle dell'età.

Nel giugno del 1942 Pietro ha terminato la quinta elementare. È un anno durissimo di guerra. I potenti dell'Europa hanno scatenato su tutti i fronti la migliore gioventù delle loro nazioni, per uccidersi, come orde di barbari. Soltanto dal colle del Vaticano, papa Pio XII, il Pastore angelico, parla di pace e di amore nella tragedia. Al termine della scuola elementare i ragazzi, in quegli anni, andavano a lavorare a tempo pieno in campagna con i genitori, a «guadagnarsi da vivere». Così fece anche Pietro. L'anno dopo, con il cuore felice e trepidante, disse alla mamma: «Voglio farmi prete».

Dopo pochi giorni tutta la borgata sapeva il proposito di Pietro. Un ragazzo che vuol farsi prete – dice la sapienza popolare – non va contraddetto. Ma una vicina di casa, buona donna certo, ma pure buona ciarliera, si sentì in dovere di dire a mamma Pierina: «Ma no, portalo con te, a zappare, è troppo comodo studiare da prete». Del suo ideale Pietro aveva parlato a lungo con don Stefano, Parroco di Antignano e ne aveva avuto l'approvazione. «Se ci sono difficoltà – aveva concluso – le risolveremo insieme. La Provvidenza è grande. Tu non temere e fa' la strada dove Dio ti chiama».

Alla fine di settembre 1944 Pietro Gonella, fatte le valigie, entrava accompagnato dai genitori e dal parroco, tra le mura austere del seminario vescovile di Asti. Al vescovo mons. Umberto Rossi, don Torchio aveva detto: «Quest'anno, Monsignore, le mando in seminario proprio un bravo ragazzo».

Mons. vescovo aveva risposto con la sua benedizione e invocando l'Ausiliatrice. Anche se ancora lontana, già brillava la Croce.

Nel settembre del 1949, in prima Liceo, Pietro ebbe uno strano male a cui però non diede alcuna importanza. Il suo pensiero era rivolto all'8 dicembre, quando avrebbe vestito la talare per la prima volta. Iniziò a preoccuparsi il mese successivo, quando notò che non riusciva neppure ad infilarsi le scarpe, tanto i suoi piedi erano gonfi. Confidato l'episodio al chierico Giglio Perosino, suo compaesano, fu accompagnato dal Rettore. Sulle prime i medici pensarono a dei dolori reumatici, ma dopo il ricovero all'ospedale di Asti, fu chiaro che si trattava di una nefrite acuta. Gli esami eseguiti alla Clinica Universitaria di Torino riscontrarono una lesione bilaterale ai reni, forte azotemia e un edema alle gambe, tanto pronunciato da essere dichiarato elefantiasi. Il 28 ottobre, quindi, Pietro si mise a letto e, da allora, non poté più alzarsi. Inizialmente desiderava solo guarire,

ma due eventi lo orientarono diversamente: l'Anno Santo 1950, indetto per espiare i delitti della seconda guerra mondiale, e un pellegrinaggio a Lourdes, due anni dopo, accompagnato dal suo parroco don Torchio. Quel viaggio, organizzato dalla Lega Sacerdotale Mariana, fondata, come il Centro Volontari della Sofferenza, dal beato Luigi Novarese, fece scoprire al giovane Pietro il mondo del dolore vissuto con fede. Da notare che Pietro Gonella ebbe una corposa corrispondenza con il beato Novarese che va dal 1952 sino al 1979, anno della morte del Gonella, così come si evince dai documenti presenti nel Fondo Novarese inerente la causa di Beatificazione di quest'ultimo.

La primavera del Concilio Vaticano II

L'undici ottobre 1962 Papa Giovanni XXIII a Roma aveva aperto il Concilio Vaticano II: circa tremila Vescovi erano convenuti nell'Urbe da ogni parte del mondo per discutere i grandi problemi della Chiesa e dell'umanità e rilanciare con nuova energia l'annuncio del Vangelo di Cristo agli uomini del nostro tempo. Piero, aggiornato sui grandi avvenimenti della Chiesa, sentiva che era necessaria una nuova presa di coscienza e un rinnovamento profondo da parte dei sacerdoti e dei laici. Sensibile alle necessità e alle sofferenze intime di tanti fratelli che si davano convegno nella sua cameretta di ammalato, comprendeva che gli uomini di Chiesa dovevano essere più aperti agli interrogativi degli uomini contemporanei per conddividerne le gioie e i dolori e inserirvi Cristo, come la «soluzione di tutti i problemi» (Tertulliano).

Nel marzo del 1958 Papa Pio XII aveva annunciato – lui, vegliando di 82 anni – una nuova primavera della Chiesa: «Ecco, fratelli, dopo un crudo inverno la più bella primavera!» (Discorso del 19 marzo 1958).

Ora Giovanni XXIII apriva il Concilio. Piero pregava, perché si rinnovasse nella Chiesa un'altra Pentecoste: più che mai gli stavano a cuore i sacerdoti, i giovani, il mondo del lavoro, gli educatori, i malati... Parlava dei grandi temi del Concilio con il suo Direttore Spirituale e con i sacerdoti che passavano a trovarlo. Il Concilio doveva presentare al mondo di oggi una Chiesa giovane e bella, perché sempre più innamorata di Cristo e ricca di santità.

Era sempre più evidente, per Piero, che il suo contributo al rinnova-

mento della Chiesa, anche se nascosto, poteva essere grande come quello del cattolico militante più attivo o del sacerdote più dinamico.

Il 21 giugno 1963, festa del Sacro Cuore di Gesù, Piero aveva visto con immensa gioia, salire al Pontificato romano, il Cardinale Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, che aveva voluto chiamarsi Paolo VI. Era un uomo fragile, coltissimo e sensibile a tutti i problemi dell'uomo contemporaneo. Piero era felice di Papa Paolo VI e ne seguiva il magistero e i gesti profetici, come i grandi viaggi in Terra Santa, alle origini del Cristianesimo, in India, presso moltitudini sterminate di poveri, a New York, all'O.N.U. per farsi annunciatore di pace.

Dal suo letto, anche se molto spesso tutto dolorante, Piero accompagnava Paolo VI e i Vescovi del Concilio con l'offerta di tutta la sua vita. Ripeteva spesso a voce e per iscritto: «Tutto per la Chiesa, tutto per le anime». Più che mai la Chiesa era diventata ancora di più «il suo grande amore», «la sua vita». Quando vide che la prima Costituzione del Concilio era dedicata alla Riforma liturgica, ne fu felice: notava infatti che per rinnovare la Chiesa, il Papa poneva al primo posto, la Messa e la preghiera. Egli, che era l'uomo dell'offerta e della preghiera, ora l'avrebbe intensificata e resa più ardente, per essere anche lui un piccolo collaboratore alla «Riforma» della Chiesa.

Nell'autunno del 1964 e del 1965 uscivano ad uno ad uno i «Decreti» del Concilio, quelle pagine che, sotto la guida dello Spirito, avrebbero condotto la Chiesa verso il Duemila.

Piero era stato profondamente impressionato dal capitolo V della Costituzione «sulla Chiesa» (*Lumen gentium*), che illustrava «la chiamata di tutti i cristiani alla santità».

«Tutti i membri della Chiesa – scriveva il documento – sono chiamati alla santità. Quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla sofferenza, dalla malattia e da altre tribolazioni, sono uniti in modo particolare a Cristo sofferente, per la salvezza del mondo. Il Signore nel Vangelo li chiamò “beati”» (*Lumen gentium*, n. 41). «Dunque io sono beato – comprendeva Piero –, devo sentirmi pienamente felice, pienamente realizzato in questo letto. Perché la risposta ai problemi dell'umanità non viene dalle dispute, dal denaro, dalla potenza: viene soltanto dalla santità». E la santità stava, per Piero, nell'essere simile al Maestro Crocifisso. Confidava: «Tutto il mio sogno, tutta la mia scienza, tutto il mio sapere sta nel conoscere Gesù, Gesù

Crocifisso. Il valore della mia vita dipende unicamente dall'amore di Dio che ci spinge a vivere. Cerco di far tutto per amore e mi avvicino a Gesù, se accolgo la sua croce con amore». Nei mesi in cui si preparava la celebrazione del Concilio, Piero aveva scritto: «Mi preparo con intenso fervore alla santa Pasqua. Soffro con Gesù per tutte le anime. Non sono mai stato così sereno, perché non ho mai avuto tante difficoltà. Prega molto per la mia missione» (dalla lettera dell'8 marzo 1959 ad un amico). «Seguiamo l'esempio di Gesù Crocifisso: Egli ci indicherà la via migliore per raggiungere la santità» (dalla lettera del 27 febbraio 1961).

«Io sono sempre qui nel mio lettino e fisicamente soffro di più a causa del freddo. Sono debole e non posso far nulla, ma posso offrire e pregare per i sacerdoti e questa è una grazia grande» (dalla lettera del 14 dicembre 1961). «Continuo a compiere la volontà divina nell'accettazione e nell'offerta delle mie sofferenze, per la santificazione di me stesso e per quella di tutte le anime. La Grazia divina mi vivifica. Tutto passa in fretta in questa vita terrena: in Paradiso riceverò il premio. Sono sposato e non riesco a far nulla. Offro tutto questo al Signore: sono più che mai sereno» (dalla lettera del 3 dicembre 1962).

«Non sprecare il sacerdozio»

Nella sua camera giungevano uomini e donne che parlavano anche delle «crisi» di uomini di Chiesa, dei loro errori e delle loro carenze. Piero ascoltava in silenzio, poi guidava i suoi inter-locutori ad una visione più serena. Non negava gli errori compiuti in certi momenti della storia della Chiesa, ma aiutava a comprendere. «Vedi – diceva sorridendo –, la comunità cristiana, a volte, può commettere errori. Ma essa, anche se composta da uomini, è opera di Cristo, è Colei che ci porta la salvezza, è nostra madre. Amala, questa Chiesa, e lavora anche tu, affinché sia più bella e più santa». Quando qualche sacerdote veniva a confidargli i propri drammi personali, anche difficili e dolorosi, Piero sapeva essergli vicino, come un fratello, severo a volte, ma sempre stupendamente amorevole:

«Dove vuoi andare fuori della Chiesa? Pensi forse di ricostruirti un'esperienza migliore della comunità cristiana, per la quale sei stato consacrato? Non sprecare le immense energie del tuo sacerdozio!». A questo fine, strinse amicizia con i Sacerdoti della «Congregazione dei Figli del Sacro Cuore» del

P. Venturini, che aiutano i preti in difficoltà, «come — diceva Piero — la mano amorosa di Dio che ti viene incontro». E non rifiutava di accogliere nella sua cameretta quei sacerdoti che avevano lasciato il ministero per un'altra strada. «Anch'essi — confidava — devono sentirsi amati da un fratello». Così Piero Gonella davvero era nel cuore della Chiesa. La malattia terribile lo aveva emarginato da tutto e da tutti, ma la sua eroica risposta d'amore a Dio lo aveva posto sul candelabro, perché facesse luce a tutti quelli che incontrava.

La sua cameretta era diventata il luogo di incontro tra Dio e tanti fratelli: uomini e donne che andavano da lui per consolarlo, ne uscivano consolati e pieni di gioia. Si recavano da lui per sfogarsi dei loro problemi e ne uscivano carichi di gusto per la vita.

Stupiva il suo sorriso con il quale faceva dimenticare all'interlocutore la sua sofferenza atroce. Meravigliava la sua voglia di vivere e di scherzare con la più simpatica e buffa battuta umoristica che sdrammatizzava i problemi e faceva cercare e amare la sua compagnia.

Qualcuno tornava dall'incontro con lui sconvolto, per quanto aveva visto e sentito: «Ma come è possibile — ci si domandava — che lui, tutto piagato, abbia tanta gioia, tanta voglia di vivere! ».

Un dinamico sacerdote del movimento «Comunione e Liberazione» che nel maggio 1976 aveva accompagnato i giovani della sua comunità nella cameretta di Piero, dopo aver ascoltato la sua storia, gli disse: «Ma sai che tu mi dai tanta forza?». Tra i ragazzi di «Comunione e Liberazione», quel giorno vi era anche Cilla Galeazzo, 15 anni, che tornata a casa, disse alla mamma: «Sapessi chi ho incontrato oggi, che cosa ho visto!». Cilla sarebbe morta, qualche settimana dopo, in un incidente stradale, dopo essere stata una meravigliosa piccola missionaria di Gesù in Asti e nei paesi vicini.

Un giorno, un giovane professore disse a Piero: «Io posso aver tutti i dubbi sulla fede che vuoi. Ma se esiste un uomo come te, vuol dire che Cristo c'è, opera nel mondo e lo salva».

Quel giorno Piero aveva detto, come tante altre volte, ai suoi visitatori: «Ringrazio il Signore, perché mi ha fatto scoprire il valore salvifico della sofferenza cristiana vissuta nell'amore. Sono molti anni che sono in questo letto... ma se potessi, ricomincerei da capo, per fare di più, per fare meglio, per amare di più Cristo e farlo amare».

Felici e orgogliosi di essere italiani



P. Cascioli, *Felici e orgogliosi di essere italiani*,
Independently published,
2021, pp. 216, € 6, 23

Un libro di straordinaria ricchezza culturale ed umana. “Basta piangerci addosso! Autoflagellarci! criticarci aspramente!” ci esorta l'autore in queste pagine occasione imperdibile per far ritrovare al lettore la fiducia e l'orgoglio di una identità italiana più ricca e geniale di quanto non pensiamo. Abbiamo secoli di storia sulle spalle e abbiamo contribuito in modo importante alla civiltà umana. Di questo dobbiamo esser consapevoli.

Qual è il pregio dell'anima italiana? La flessibilità, ha risposto Cascioli, citando i versi di Dante: “Soave vento/ per cui le fronde, tremolando, pronte/ tutte quante piegavano/”.

La flessibilità è figlia del realismo, scrive Cascioli, la capacità di adattarsi è il carattere di fondo del popolo italiano, una delle sue qualità, che gli ha insegnato l'arte di “arrangiarsi” per riuscire

a sopravvivere anche nelle situazioni più difficili.

In queste 230 pagine, frutto di un lavoro approfondito di ricerca storica e di analisi sociologica, l'autore ricomponne tutti gli aspetti culturali della nostra millenaria identità nazionale, tante volte calpestata dalle dominazioni straniere, succedutesi dalla discesa di Carlo VIII avvenuta alla fine del XV secolo fino all'unità d'Italia nel 1861. Cascioli sostiene nel suo libro che “agli italiani occorre un risorgimento spirituale che rafforzi l'identità nazionale. Con ogni probabilità l'auto denigrazione deriva da una scarsa conoscenza della realtà e dall'ignorare il proprio grande valore.”

Ad esempio per le cure mediche, l'Italia batte l'Unione europea 9 a 2! Tra l'altro gli italiani sono il popolo più in buona salute nel mondo e, dopo i giapponesi, sono i più longevi.

L'autore prosegue con ulteriori analisi che lo portano a confrontare l'Italia con altre nazioni, con risultati lusinghieri per il nostro Paese, rimarcando come l'Italia sia tra gli Stati fondatori dell'Unione Europea e membro del G7. Inoltre l'Italia gode di un grande potere di seduzione culturale nel mondo, grazie alle bellezze artistiche e paesaggistiche, alla sua cucina, all'opera lirica, ai capolavori d'arte, al carattere comunicativo degli italiani, tanto che in molti paesi del mondo sorgono centri di insegnamento della lingua italiana. (Annalisa Mancini)

Pedagogia e sport

La pedagogia come scienza ha cominciato ad occuparsi dello sport come oggetto educativo in tempi recenti, almeno dagli anni Sessanta del secolo scorso, dando vita alla cosiddetta *pedagogia dello sport*.

A ben vedere, tuttavia, l'origine di questa disciplina è ben più antica e può essere fatta risalire all'antica Grecia, se consideriamo il fatto che l'attività fisica legata ad una dimensione salutistica, ricreativa e competitiva (nella sua forma "agonale") ha sempre fatto parte di quella *paideia* integrale dell'uomo (senza opposizioni né dicotomie tra mente e corpo) al quale la moderna educazione occidentale ha sempre guardato con straordinario interesse ed aspirato.

Il saggio ben sottolinea che lo sport è un tema centrale della cultura odierna che caratterizza le nostre vite e non può essere più marginalizzato o trascurato dalle scienze umane. Da decenni è ormai in atto nella cultura planetaria e della globalizzazione un processo che possiamo definire di "sportivizzazione" della società e della cultura, che interessa anche l'educazione contemporanea.

La "sportivizzazione" è un processo culturale che parte dal riconoscimento di alcuni principi e "valori" che si ritengono desiderabili nella società complessa attuale (interesse per il corpo e per la dimensione ludica della vita; interesse per il benessere umano integrale; impostazione delle relazioni umane e del sistema di produzione secondo modelli di competitività, perseguimento del risultato e riconoscimento del merito di ciascuno secondo il principio della giustizia/equità). Questi principi e valori sono di fatto tutti contenuti nello sport e ne rappresentano l'essenza culturale.

L'autore evidenzia che la radice dello sport è nella stessa *humanitas* dell'uomo e la cultura contemporanea ha bisogno di un nuovo umanesimo per lo sport che metta realmente al centro la persona ed i valori dell'umano: valori espressi dalla massima kantiana che vuole che l'essere umano sia sempre considerato come un "fine" e mai un "mezzo" per altro. Questo neoumanesimo non può che essere pedagogico.



E. Isidori, *Pedagogia e sport, La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2022, pp. 176, € 22.50

La Chiesa che verrà



A. Matteo, *La Chiesa che verrà*
Riflessioni sull'ultima intervista
di Carlo Maria Martini,
 Edizioni San Paolo, Milano,
 2022, pp. 208, € 18.

È tempo di chiedersi con autentico senso di onestà intellettuale quale Chiesa si intende lasciare in eredità alle generazioni future le quali già patiscono l'incombere di diverse criticità che vanno dall'incertezza lavorativa ed economica sino ad arrivare a quelli che sono i rilevanti problemi ambientali che stanno sconvolgendo l'intero pianeta alterando equilibri che appaiono sempre più difficili da ripristinare.

Il nucleo centrale del libro di don Matteo consiste nell'accogliere le provocazioni sociologiche e intellettuali del card. Martini calandole nella realtà attuale, in un mondo dove la globalizzazione ha prodotto una sorta di conformismo rassegnato e di omologazione passiva al relativismo ed ad un utilitarismo fuori controllo dando vita a quella cultura dello scarto che vede ampliare sempre di più il divario tra persone sempre più ricche e persone che vivono nel disagio e nella povertà.

Attualmente il mondo sta vivendo un momento di forti tensioni che stanno generando guerre, ingiustizie, forme di violenza incontrollabili, crolli dell'economia, esagerati aumenti del costo della vita, cambiamenti climatici che arrecano morte e distruzione.

La Chiesa che verrà, dovrà fare i conti con questi aspetti seguendo anche l'esempio di Papa Francesco con il suo continuo esortare "la Chiesa ad uscire" divenendo annuncio vivo della Parola sul campo.

Il libro si conclude con una bella e profonda riflessione che contiene al suo interno una domanda:

"Una domanda che è bene custodire nel nostro cuore. Se le presteremo attenzione, sarà proprio questa domanda a togliere via da noi credenti tutta la stanchezza e la sfiducia che ci portiamo addosso e ravvivare l'Amore che ci sarà necessario per mettere finalmente cuore e mani alla Chiesa che verrà. Ed eccole le ultime parole di Martini: «Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?»".